Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo

EMILIO GENTILE

Storia illustrata della Grande Guerra

EDITORI LATERZA

eBook Laterza

Emilio Gentile

Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo

Storia illustrata della Grande Guerra

Sommario

Introduzione. Dalla memoria alla storia

Il 1° agosto 1914 iniziava la Grande Guerra. Forse nessuno la voleva, ma nessuno seppe evitarla. Non fu inevitabile per fatalità, ma non esplose neppure per caso, anche se il caso ebbe la sua parte. Fu decisa da uomini che avevano il potere di scegliere fra la pace e la guerra. E scelsero la guerra.

La guerra fu dichiarata dai governanti senza consultare i governati. Tuttavia, in nessuno degli Stati belligeranti gli uomini mobilitati, che andarono al fronte per uccidere o essere uccisi, si ribellarono contro i loro governanti. Molti pensavano che la guerra sarebbe durata pochi mesi; pochi previdero che sarebbe durata alcuni anni. Le previsioni dei pochi furono offuscate dalle illusioni dei molti.

La Grande Guerra durò cinquantatré mesi. Vi parteciparono le maggiori potenze mondiali e Stati minori di tutti i continenti. Furono mobilitati circa settanta milioni di uomini. Le ultime classi chiamate a combattere furono formate da giovani nati fra il 1899 e il 1900. I combattimenti della Grande Guerra cessarono l'11 novembre 1918.

È quasi certo che nessuno dei soldati della Grande Guerra sia ancora vivo. L'ultimo reduce italiano è morto il 26 ottobre 2008, a centodieci anni. Lo stesso anno, il 21 novembre, moriva a centonove anni l'ultimo veterano dell'esercito francese, ma nato in Italia. L'ultimo veterano degli Stati Uniti è morto a centodieci anni il 27 febbraio 2011; il 5 maggio successivo, è morto l'ultimo reduce inglese della Grande Guerra: aveva centotredici anni.

La morte ha annullato per sempre la possibilità di ascoltare dalla voce dei superstiti la testimonianza della loro esperienza come combattenti della Grande Guerra. Alla memoria è definitivamente subentrata la storia.

In questo libro racconto la storia della Grande Guerra così come l'ho conosciuta attraverso lo studio dei documenti e la lettura di molti saggi pubblicati da storici di varie nazionalità durante gli ultimi cinquant'anni.

Tuttavia non è dalla storiografia, ma dalle testimonianze di alcuni reduci della Grande Guerra che ha avuto origine il desiderio di conoscere l'evento che essi avevano vissuto.

Avevo poco più di tre anni quando sentii parlare per la prima volta della Grande Guerra dal nonno materno, Emilio Luciano Onofrio. Italiano con cittadinanza americana, viveva e lavorava negli Stati Uniti quando nel 1949 tornò in Italia, dopo oltre dieci anni di assenza, per conoscere mariti e figli delle sue figlie. Conservo un vago ricordo della sosta che egli fece un giorno davanti al monumento ai caduti della Grande Guerra nel suo paese di origine, per depositare un mazzo di fiori. Mi indicò i nomi dei caduti dicendomi che li conosceva tutti, e alcuni avevano combattuto con lui.

Mio nonno partecipò alla Grande Guerra dal 24 maggio 1915 all'11 novembre 1918. Primo di sei figli di una famiglia contadina, era emigrato negli Stati Uniti per la prima volta nel 1903, a tredici anni. Rientrò in Italia dieci anni dopo: il 31 dicembre 1913 risulta registrato nel distretto militare di Campobasso "quale renitente presentatosi spontaneo della classe 1890". Subito arruolato, fu assegnato il 15 febbraio 1914 al 35° Reggimento fanteria, inquadrato nella Brigata "Pistoia". Il reggimento passò il confine il 24 maggio 1915. Il 10 giugno attaccò gli austriaci trincerati sul Podgora, meritando la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: "Attaccando i fortissimi trinceramenti nemici del Podgora (Gorizia) fu eroico nello slancio, tenace nel respingere i contrattacchi, impavido nel sopportare gravissime perdite". Nel maggio 1917 mio nonno fu assegnato al 24° Reggimento fanteria, che meritò la medaglia d'argento al valor militare perché nel novembre 1917, dopo la rotta di Caporetto, in "lotte aspre e cruente, sostenute con impareggiabile valore e con eroica fermezza, contrastava per ben due volte, al nemico baldanzoso, la marcia verso le pianure d'Italia" e "nell'ora della riscossa del Piave, irrompeva con magnifico slancio nelle formidabili difese avversarie, le travolgeva col suo irresistibile impeto e costringeva il nemico a disordinata fuga, proseguendo poi la marcia, noncurante di difficoltà e di nuovi sanguinosi cimenti, fino alle linee prestabilite".

Congedato da soldato che "sotto le armi ha tenuto buona condotta ed ha servito con fedeltà ed onore", mio nonno emigrò di nuovo negli Stati Uniti nel 1924, prese la cittadinanza americana e rientrò definitivamente in Italia da pensionato trenta anni dopo con la nave "Andrea Doria", due anni

prima che affondasse.

Da allora, l'ascoltai spesso raccontare le sue esperienze di guerra, e al suo racconto si univano i racconti di altri suoi commilitoni, alcuni dei quali erano stati anche compagni di lavoro negli Stati Uniti. Erano reduci contadini, manovali, artigiani, carbonai, minatori. Raccontavano quel che avevano vissuto in guerra, forse con la nostalgia dei loro anni giovanili, quando la giovane età aveva reso sopportabili le sofferenze della vita in trincea. Erano patrioti senza retorica, ma non saprei dire se il loro patriottismo fosse precedente o successivo all'esperienza della guerra. Si commuovevano quando ricordavano i compagni caduti, non dicevano se avevano ucciso qualche nemico, non si vantavano di aver compiuto azioni eroiche, ma nei loro racconti percepivo una modesta fierezza quando rivendicavano di aver combattuto vivendo nelle durissime condizioni della guerra in trincea, i pericoli del combattimento, la paura della morte, le ferite patite, la vista di corpi straziati e dilaniati, il fetore dei cadaveri e degli escrementi, la fame e la sete, il gelo e l'afa, e il tormento delle pulci, dei pidocchi, dei ratti, della sporcizia, delle malattie; e le angherie di superiori ottusi e cinici. Ma ricordavano anche la condotta esemplare di superiori severi, eppure premurosi verso i loro soldati.

Talvolta, sollecitati da qualche bicchiere di vino o di birra, mentre raccontavano intonavano canti della Grande Guerra. Uno di questi, ho appreso molti anni dopo, era la canzone del 35° Reggimento:

I mille Fanti che sul Podgora
Diedero sangue, diedero vita,
nel nostro cuore vivono ancora,
orgoglio nostro, gloria infinita.

Da storico, ho ritrovato l'eco dei loro racconti nelle testimonianze di combattenti appartenenti a vari paesi coinvolti nella Grande Guerra. Come milioni di altri soldati, mio nonno e i suoi commilitoni non esaltavano la guerra, anzi la deploravano come "un castigo di Dio", e avevano parole persino feroci verso i "generaloni" che li mandavano al massacro. Mio nonno con i suoi compagni canticchiava una canzone che diceva all'incirca: "Il general Cadorna si mangia le bistecche, ma a noi della buffa dà le castagne secche". E quando il ragazzo che li ascoltava domandava perché avevano continuato a combattere per tre anni, con tante sofferenze

e tanti orrori, rispondevano: “Perché eri obbligato, perché era il dovere, perché quando sei in guerra non puoi mica decidere di andar via, perché c’erano le punizioni e persino la fucilazione per chi disertava, perché c’erano i compagni morti e sentivi di doverli vendicare, perché se vinceva il nemico, gli italiani e la tua famiglia stavano peggio”. E ciascuno aggiungeva qualche altra spiegazione personale. Invece rimanevano incerti quando il ragazzo domandava se allora sapevano perché combattevano, perché la guerra era cominciata, perché era durata tanti anni, perché c’erano stati tanti milioni di morti e di feriti, perché..., perché...

A domande come queste, i vecchi reduci cercavano di rispondere come potevano. Alle stesse domande cerca di rispondere da quasi un secolo la ricerca storica.

La storia della Grande Guerra è stata ricostruita in migliaia di libri. Molti di questi libri si compongono di migliaia o di molte centinaia di pagine. Numerosi sono anche i libri che discutono le risposte degli storici ai perché della Grande Guerra, dibattendo, polemizzando, persino guerreggiando talvolta, sia pure solo verbalmente.

Questo libro racconta la storia della Grande Guerra in un centinaio di pagine, col proposito di offrire alle lettrici e ai lettori, specialmente giovani, che non hanno tempo e modo di leggere i molti e voluminosi testi sulla Grande Guerra, una esposizione dei fatti essenziali, accompagnata da fotografie e immagini, che sono parte integrante di una narrazione che si svolge simultaneamente attraverso il linguaggio verbale e il linguaggio iconografico. Non è possibile comprendere l’esperienza della Grande Guerra senza vederla come la videro coloro che la vissero.

Il libro descrive aspetti peculiari o tipici dei combattenti e del combattimento, delinea fenomeni e comportamenti collettivi, che all’autore sono sembrati più rappresentativi della Grande Guerra e utili a far comprendere la sua natura e il suo significato.

Più di qualsiasi altro testo di storia, un libro di sintesi è il risultato di una scelta interpretativa. Lo è anche questo. La storia dei fatti contiene nella trama del racconto l’interpretazione del loro significato, ottenuta distillando quanto mi è parso più prossimo alla realtà storica dallo studio dei documenti e dalle risposte degli storici, che considero meglio documentate e argomentate.

Il racconto si svolge secondo un punto di vista che esclude la necessità

inevitabile degli eventi e attribuisce agli individui la responsabilità delle loro decisioni, ma considera anche che su ogni decisione influiscono forze, circostanze, contingenze, necessità, che sfuggono al controllo della ragione e alla previsione del singolo individuo. È un punto di vista che non esclude il caso dalle vicende umane.

Secondo questo punto di vista, la concatenazione degli avvenimenti, che ebbe origine da due colpi di pistola sparati a Sarajevo il 28 giugno 1914, e culminò con l'esplosione della Grande Guerra, non aveva nulla di inevitabile. Essa dimostra inoltre come le scelte e le decisioni dei governanti possano avere conseguenze imprevedibili, terribili e irreversibili per la massa dei governati. Dieci milioni di morti e la fine di un mondo, fondato sul primato mondiale dell'Europa e sulla fede nel progresso di una modernità trionfante guidata dalla ragione, furono il risultato della concatenazione degli avvenimenti originata dai due colpi sparati a Sarajevo cento anni fa.

Chi leggerà questo libro potrà non condividere il punto di vista di chi lo ha scritto. Tuttavia l'autore spera che la lettura susciti il desiderio di conoscere più ampiamente quel che è stata la Grande Guerra, per poter meglio comprendere come essa abbia contribuito a formare la coscienza che l'uomo moderno ha di se stesso e della storia in cui vive.

Emilio Gentile

31 dicembre 2013

A mio nonno e ai reduci, che mi fecero conoscere la Grande Guerra, è dedicato questo piccolo libro, scritto per raccontare, soprattutto ai giovani, la storia in cui vissero. Ringrazio Manuela Fugenzi per l'appassionata collaborazione nella scelta iconografica. Ad essa ha contribuito il direttore del Laboratorio di Ricerca Documentazione Storica Iconografica dell'Università degli Studi Roma Tre, Luigi Goglia, che ringrazio per la cordiale severità usata nella lettura del manoscritto, scovando sviste e imprecisioni, e proponendo critiche su espressioni e giudizi, in gran parte accolte. Per la segnalazione di refusi e inesattezze, ringrazio anche il dottor Stefano Biguzzi e il professor Carlo Galli. La maggior gratitudine va ai direttori e ai funzionari delle biblioteche, dove ho studiato nel corso degli anni la storia della Grande Guerra. Non potendo ricordarli singolarmente, ringrazio in particolare il dottor Antonio Casu, direttore della Biblioteca della Camera dei Deputati, dove ho proseguito le ricerche sulla Grande Guerra negli ultimi anni, avvalendomi della competenza e degli amichevoli suggerimenti di Maria Fraddosio. Con sollecitudine di amico, Emilio Zanette mi ha esortato a tentare la sintesi: per questo gli sono molto grato; se non sono riuscito nella prova, la responsabilità è solo mia.

Prologo. Due colpi di pistola

Il 28 giugno 1914 due colpi di pistola furono sparati a Sarajevo contro l'arciduca Francesco Ferdinando, nipote dell'imperatore Francesco Giuseppe e erede al trono dell'impero austro-ungarico, mentre era in visita ufficiale in Bosnia, annessa all'impero asburgico sei anni prima. I colpi uccisero l'arciduca e la moglie. Il governo dell'Austria attribuì subito la responsabilità dell'attentato alla Serbia.

Dopo essere stata per quattro secoli soggetta all'impero ottomano, nel 1878 il congresso di Berlino aveva riconosciuto la Serbia come regno indipendente. La dinastia degli Obrenovič, regnante dal 1858, non era stata ostile all'Austria. Ma nel 1903, dopo il barbaro assassinio del re Alessandro e della moglie, con la mutilazione dei loro cadaveri, da parte di militari nazionalisti, era salita al trono la dinastia rivale dei Karadordević con il re Pietro I, il quale aveva l'ambizione di imitare i re di Savoia – "Piemonte" era il titolo del principale periodico nazionalista serbo – per scacciare l'Austria dai Balcani e unificare gli slavi in una Grande Serbia, con uno sbocco nel Mare Adriatico attraverso la Dalmazia o l'Albania.

Nel 1908, la decisione dell'Austria di annettere all'impero asburgico la Bosnia-Erzegovina, dove più della metà della popolazione era serba, aveva infiammato il nazionalismo dei serbi e rafforzato l'alleanza della Serbia con la Russia, che si atteggiava a protettrice degli slavi. Dopo il 1908 erano sorte in Serbia varie associazioni terroristiche antiaustriache, come "Unione o morte", altrimenti nota come la Mano Nera, costituita nel 1911 dal colonnello Dragutin Dimitrijević, detto Apis, capo del servizio segreto dello Stato Maggiore serbo.

L'Austria era decisa a stroncare le ambizioni espansioniste della Serbia, che considerava un pericolo per l'integrità del suo impero multinazionale. A una guerra preventiva pensava continuamente il bellicoso capo di Stato Maggiore dell'esercito austriaco, il generale Conrad von Hötzendorf, che

in quegli stessi anni progettava una guerra preventiva anche contro l'Italia per riconquistare i territori persi nelle guerre del Risorgimento. Ma a una guerra contro la Serbia era contrario l'arciduca Francesco Ferdinando perché non voleva annettere all'impero un paese "pieno di regicidi e di teppisti", e temeva che una guerra contro la Serbia avrebbe provocato l'intervento della Russia. Per preservare l'integrità dell'impero, l'erede al trono aveva in mente un'altra soluzione: attrarre nella sua orbita gli slavi meridionali con una "politica d'amicizia giusta e generosa", concedendo l'autonomia alle varie nazionalità, e riformando l'impero asburgico in senso federale, come una grande Svizzera monarchica.

Ritenuto fautore del "trialismo" – cioè la costituzione, entro l'impero asburgico, di una terza monarchia formata dalla unificazione della Bosnia, della Croazia e della Dalmazia – l'arciduca era particolarmente odiato dagli irredentisti serbi, i quali temevano che la riforma avrebbe vanificato la possibilità di creare nei Balcani un grande Stato slavo. Quando, alla fine del 1913, fu annunciata la sua visita in Bosnia per la primavera del 1914, un giornale serbo che si pubblicava negli Stati Uniti incitò gli irredentisti all'azione: "Serbi, prendete tutto ciò che potete: coltelli, fucili, bombe e dinamite. Compite una giusta vendetta. Morte alla dinastia degli Asburgo, un pensiero eterno agli eroi che alzano la mano contro di essa".

Il giorno della visita a Sarajevo era per Francesco Ferdinando e per la moglie Sofia, un anniversario speciale: per sposarsi, quattordici anni prima, il 28 giugno 1900, l'arciduca aveva dovuto dichiarare ufficialmente che il loro matrimonio morganatico escludeva la moglie e i figli dalla successione al trono, perché Sofia, nata contessa Chotek, non era di stirpe reale. Per questo, l'imperatore era stato contrario al loro matrimonio. "L'amore – aveva commentato – fa perdere alla gente ogni senso di dignità". Più tardi Sofia ebbe il titolo di duchessa di Hohenberg, ma non fu mai bene accolta nella corte asburgica, che le vietò sempre di comparire accanto al marito nelle cerimonie ufficiali.

La visita a Sarajevo era un'occasione per l'arciduca e la moglie di apparire insieme in una cerimonia ufficiale, perché egli vi si recava non in veste di erede imperiale ma come ispettore generale dell'esercito austro-ungarico per assistere alle grandi manovre. La visita era stata sollecitata dal governatore militare della Bosnia, il generale Oskar Potiorek. All'inizio Francesco Ferdinando si era mostrato incerto: "Non mi sorprenderebbe –

avrebbe detto a una contessa – se un paio di pallottole serbe mi stessero aspettando”. Già nel 1911 l’arciduca aveva annullato un viaggio in Bosnia perché fu avvertito del pericolo di un attentato. Ma alla fine decise di andare: “Non mi lascio collocare sotto una campana di vetro – aveva detto –. Siamo sempre in pericolo di vita. Dobbiamo affidarci a Dio”.

1. L’arciduca Francesco Ferdinando e la moglie escono dal municipio di Sarajevo pochi minuti prima dell’attentato (cartolina dell’epoca).

2. Achille Beltrame, *L’assassinio dell’arciduca e della moglie*, illustrazione di copertina della “Domenica del Corriere”.

Tre giorni prima della visita ufficiale, l’arciduca e la moglie avevano soggiornato nella stazione termale di Idilze, nei pressi del capoluogo bosniaco. Il 25 giugno si erano recati privatamente nella città per visitare il

bazar, accolti cordialmente dalla gente. La sera del 27 l'arciduca offrì un sontuoso banchetto alle autorità civili e militari. Quella stessa sera, un ufficiale del seguito consigliò di annullare la visita a Sarajevo per timore di un attentato, ma Francesco Ferdinando rifiutò, dicendosi convinto che nulla di grave sarebbe successo. Neppure Sofia temeva un attentato: "In questo paese – disse – tutti, anche la popolazione serba, ci hanno accolti con tanta amicizia, con tanta cordialità, con tanto spontaneo calore, che ne siamo profondamente felici".

Il 28 giugno si celebrava una delle più importanti feste religiose della Chiesa ortodossa serba, il Vidovdan, il giorno di san Vito, che coincideva con la più solenne festa nazionale dei serbi, l'anniversario della battaglia di Kosovo Polje nel 1389, quando i loro antenati avevano resistito eroicamente all'invasione dell'impero turco, prima di essere assoggettati. Per questo, gli irredentisti serbi considerarono la visita dell'arciduca una grave offesa al loro orgoglio nazionale e decisero di cogliere l'occasione per assassinarlo.

Il complotto fu preparato da un gruppo di studenti, appartenenti all'associazione nazionalista "Giovane Bosnia", guidati da Gavrilo Princip, un diciannovenne deciso a sacrificare la vita per uno Stato jugoslavo indipendente. La Mano Nera fornì bombe e revolver agli attentatori, provvisti anche di cianuro per suicidarsi dopo l'attentato. Non è stato provato che il governo serbo fosse coinvolto nell'attentato, anche se non fece nulla per prevenirlo. Il capo del governo serbo Nikola Pašić, contrario a provocare una guerra con l'Austria, proprio in quel periodo aveva intrapreso un'azione repressiva contro la Mano Nera e aveva presentato le dimissioni a causa di forti contrasti con i militari che sostenevano l'organizzazione segreta.

Il caso ebbe il suo gioco nell'esito del complotto. Il 28 giugno, domenica, a Sarajevo era una giornata di sole. Alle dieci del mattino, su un'auto scoperta *Graef & Stift*, offerta dal conte Franz Harrach, aiutante di campo dell'arciduca, sedeva l'erede al trono in uniforme da generale, insieme con la moglie e il governatore Potiorek. La loro auto, preceduta da quella del borgomastro di Sarajevo e seguita da altre auto con aiutanti di campo e agenti di polizia, attraversò la strada principale fra una folla apparentemente festante. Per decisione del governatore militare, il servizio di sicurezza

consisteva soltanto di pochi poliziotti e una ventina di gendarmi, addetti alla protezione personale dell'erede al trono.

Mescolati fra la gente si trovavano gli attentatori, che agirono in modo maldestro. Solo uno riuscì a lanciare una bomba contro l'auto dell'arciduca, ma l'ordigno rimbalzò sulla cappotta della vettura ed esplose fragorosamente presso l'auto di scorta, ferendo l'aiutante di campo del generale Potiorek. Francesco Ferdinando rimase illeso. L'attentatore tentò di darsi alla fuga ma fu aggredito dalla folla e catturato dalla polizia, e non riuscì a suicidarsi perché il cianuro era scadente e lo fece solo vomitare. L'arciduca, irritatissimo, proseguì verso il municipio.

Princip, intanto, aveva sentito l'esplosione e le grida della folla, e pensò che l'attentato fosse riuscito, ma quando vide che il corteo proseguiva, si allontanò deluso per il fallimento del complotto.

Al municipio, mentre il borgomastro si accingeva a pronunciare il discorso di benvenuto, l'arciduca lo interruppe bruscamente: "Vengo a Sarajevo in visita e mi tirano contro bombe. È una cosa indegna! Adesso parli pure". Finita la cerimonia, l'arciduca volle recarsi all'ospedale militare dove era ricoverato l'ufficiale ferito. La duchessa volle accompagnare il marito e si sedette accanto a lui, insieme con il generale Potiorek e il conte Harrach, che era in piedi sul predellino a protezione dell'arciduca. L'autista non era stato informato del cambiamento di percorso, e imboccò la strada prevista inizialmente. Quando Potiorek gli urlò di invertire subito la direzione, l'autista fermò l'auto e cercò di procedere in retromarcia.

Nello stesso luogo, in quel momento, si trovò Princip, che vide inaspettatamente di fronte a sé, a breve distanza, l'auto dell'arciduca: prontamente estrasse la sua Browning e sparò due colpi. Il primo ferì l'arciduca alla vena giugulare, il secondo colpì la duchessa all'addome. Princip fu immediatamente bloccato e malmenato dalla gente che gli stava attorno, quindi fu afferrato e picchiato dalla polizia. Inghiottì il cianuro, ma l'effetto fu il vomito.

Mentre l'auto proseguiva velocemente verso l'ospedale, il conte Harrach vide sgorgare sangue dalla bocca dell'arciduca, e intanto la duchessa, gridando al marito: "Per amor di Dio, che ti è successo?", si accasciava sulle sue ginocchia. Il marito ebbe la forza di dirle: "Sofia, Sofia, non morire, resta per i bambini". Ma la duchessa morì subito, per emorragia interna. L'erede al trono asburgico poté ricevere l'estrema unzione prima

di spirare. Al conte Harrach, che gli aveva chiesto se soffrisse molto quando vide che perdeva sangue, l'arciduca aveva risposto: "Non è niente, non è niente".

I. Profezie di guerra in tempo di pace

Il 28 giugno a Vienna la popolazione si godeva una domenica calda e assolata. Le redazioni dei giornali erano chiuse. L'ottantaquattrenne imperatore, giunto al sessantaseiesimo anno di regno, era in vacanza nella residenza estiva di Bad Ischl. Il ministro degli Esteri conte Leopold Berchtold era in Moravia a caccia di anatre. La notizia dell'assassinio giunse a Vienna verso mezzogiorno, ma la capitale dell'impero accolse "con calma l'avvenimento": "in città non c'è affatto un'atmosfera tesa", annotò nel suo diario un deputato viennese. Turbato ma "non addolorato" dalla notizia, come scrisse nel suo diario la figlia di Francesco Giuseppe Maria Valeria, l'imperatore fece subito ritorno a Schönbrunn, ma il giorno successivo non volle ricevere né il ministro degli Esteri né il generale Conrad, fautori della guerra contro la Serbia, e neppure il presidente del Consiglio ungherese conte Tisza, che invece era contrario.

Il 1° luglio le salme dell'arciduca e della moglie furono trasportate a Trieste a bordo della corazzata *Viribus Unitis*, ammiraglia della flotta imperiale. Solenni furono l'accoglienza, la messa funebre e il corteo che accompagnò le bare fino alla stazione ferroviaria, dove furono caricate sul treno che le portò a Vienna. Nella capitale dell'impero i funerali, celebrati il 2 luglio, non furono di prima classe, come sarebbe spettato all'arciduca quale erede imperiale, ma di seconda classe, confacente al rango della duchessa di Hohenberg. Erede al trono divenne il nipote di Francesco Ferdinando, l'arciduca Carlo Francesco Giuseppe, non sgradito al prozio Francesco Giuseppe: "Per me – disse l'imperatore alla figlia – è un grosso pensiero di meno". Poiché il matrimonio morganatico precludeva alla moglie di essere seppellita con il marito nella Cripta dei Cappuccini sotto la chiesa di Santa Maria degli Angeli, tomba della dinastia asburgica, l'arciduca aveva previsto la loro sepoltura nel castello di Artstetten, dove la coppia fu tumulata il 4 luglio, di notte, secondo la legge della casa

imperiale.

Una lunga pace

La stampa europea diede risalto alla notizia dell'assassinio, che però non provocò eccessivo allarme per la pace nel continente. Neppure all'estero il defunto arciduca aveva riscosso molte simpatie. Il suo assassinio non fu considerato un evento tale da innescare una grave crisi internazionale. Era infatti lunga la lista di regnanti e di governanti repubblicani assassinati negli ultimi due decenni: nel 1894 era stato ucciso il presidente francese, nel 1896 lo scià di Persia, nel 1897 il presidente dell'Uruguay e il primo ministro di Spagna, nel 1898 il presidente del Guatemala e l'imperatrice d'Austria, nel 1899 il presidente della Repubblica dominicana, nel 1900 il re d'Italia, nel 1901 il presidente degli Stati Uniti, nel 1903 il re e la regina di Serbia, nel 1905 il primo ministro greco, nel 1907 i primi ministri in Bulgaria e in Persia, nel 1910 il primo ministro egiziano, nel 1911 il primo ministro russo, nel 1912 di nuovo un primo ministro spagnolo, nel 1913 il presidente del Messico e il re di Grecia.

3. I funerali dell'arciduca e della moglie a Trieste.

4. Una estate tranquilla: la regata annuale ad Hanley sul Tamigi alla vigilia della Grande Guerra.

Nessuno di questi assassinii era stato un motivo per correre alle armi. Da cento anni, dalla fine dell'era napoleonica, l'Europa non era teatro di una guerra continentale. L'ultima guerra fra due potenze europee era stata combattuta nel 1870, quando in due mesi l'esercito prussiano aveva sconfitto l'esercito francese e occupato Parigi: fu nella reggia di Versailles che il 18 gennaio 1871, il cancelliere Otto von Bismarck proclamò la nascita dell'impero germanico. Altre guerre avevano coinvolto Stati europei, ma fuori dal continente. Nel 1898 la Spagna aveva perso le sue ultime colonie in America e nel Pacifico nella guerra con gli Stati Uniti. Fra il 1899 e il 1902, la Gran Bretagna aveva subito in Sud Africa umilianti sconfitte nella guerra contro i boeri, prima di vincere per la schiacciante superiorità numerica del suo esercito e l'uso di mezzi terroristici per fiaccare la popolazione civile. Nel 1904 fu la Russia imperiale a subire in Estremo Oriente la sconfitta dall'impero nipponico. Poi, nel 1911, c'era stata la guerra dell'Italia contro l'impero ottomano per la conquista della Libia, cessata l'anno successivo con la vittoria italiana. Della sconfitta turca approfittarono gli Stati balcanici, Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria: nel 1912 aggredirono l'impero ottomano per togliergli gli ultimi possedimenti europei; alla prima guerra balcanica seguì l'anno successivo una seconda, quando Serbia, Romania, Montenegro e Grecia, alle quali si unì la Turchia, combatterono contro la Bulgaria per sottrarle la Macedonia.

La lunga pace dell'Europa aveva fatto nascere la speranza che la modernità trionfante della civiltà europea, guidata dalla fiducia nella ragione e dalla fede nel progresso, sarebbe giunta un giorno a sconfiggere la barbarie della guerra, come annunciava nel 1904 una rivista italiana: "La guerra va ormai considerata come il mostro virulento della civiltà umana [...] l'ultimo segno della degenerazione atavica, in contrasto evidente con lo spirito della civiltà odierna".

Il nuovo secolo era stato salutato con una grande esposizione universale, aperta a Parigi il 14 aprile 1900: il tema dominante fu l'elettricità, la nuova energia scoperta dall'uomo moderno, che simboleggiava la vittoria del progresso sulle tenebre e l'avvento di un'umanità illuminata e pacifica. Nei sette mesi di apertura, cinquanta milioni di persone visitarono l'esposizione, emblema di tutti i miti della *Belle Époque*. Rievocando trent'anni dopo il sentimento allora dominante, lo scrittore austriaco Stefan Zweig affermò che quella "fu l'età d'oro della sicurezza": "Non si temevano ricadute barbariche come le guerre tra popoli europei, così come non si credeva più alle streghe e ai fantasmi; i nostri padri erano tenacemente compenetrati dalla fede nella irresistibile forza conciliatrice della tolleranza. Lealmente credevamo che i confini e le divergenze esistenti fra le nazioni o le confessioni religiose avrebbero finito per sciogliersi in un comune senso di umanità, concedendo così a tutti la pace e la sicurezza, i beni supremi".

5. L'epoca bella della modernità trionfante: manifesto del Balletto "Excelsior" all'inizio del Novecento.

Fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, i movimenti pacifisti e i partiti contrari alla guerra fecero proseliti fra l'opinione pubblica e gli elettori. Nel 1899, per iniziativa dello zar Nicola II, si era tenuta all'Aja la prima conferenza internazionale della pace, dove i rappresentanti dei 26 Stati partecipanti, fra i quali i grandi imperi coloniali, si impegnarono a prevenire la guerra o ridurne gli effetti micidiali adottando regole di condotta sia fra gli Stati belligeranti sia nei confronti dei paesi neutrali. Fu allora deliberato di istituire una Corte permanente di arbitrato, che avrebbe cercato di risolvere pacificamente i conflitti internazionali. I buoni propositi pacificatori furono ribaditi dalla seconda conferenza dell'Aja del 1907, che ratificò l'istituzione della Corte arbitrale. Una terza conferenza di pace era stata fissata per il 1914. Nello stesso periodo, ribadirono il loro pacifismo i partiti socialisti della Seconda Internazionale: il congresso di

Stoccarda del 1907 deliberò che i lavoratori avrebbero fatto ogni sforzo per impedire la guerra. Due anni dopo, ebbe un successo mondiale il libro *La grande illusione* dell'economista inglese Norman Angell il quale intendeva dimostrare che una guerra generale era divenuta ormai impossibile perché sarebbe stata una catastrofe economica sia per i vincitori che per i vinti.

Visioni di guerra

Eppure, in quegli stessi anni, nell'epoca bella della modernità trionfante, lo spettro di una grande guerra si aggirava per l'Europa. Visioni e profezie di un futuro conflitto mondiale erano frequenti nella letteratura e nelle arti. I lettori si appassionavano ai romanzi che narravano guerre immaginarie fra le grandi potenze, con la descrizione di gigantesche battaglie per terra, per mare e nei cieli. Il più prolifico e geniale fra gli scrittori di fantascienza catastrofica, l'inglese Herbert George Wells, autore di romanzi come *La guerra dei mondi* (1898) e *La guerra nell'aria* (1908), nel *Mondo liberato*, scritto nel 1913, aveva immaginato un conflitto mondiale combattuto nel 1959 da poderosi eserciti che utilizzavano tutto il terribile potenziale della scienza e della tecnologia applicate alla guerra: aerei, sottomarini, carri armati, armi chimiche e batteriologiche, e persino una bomba atomica.

Due anni prima dell'attentato di Sarajevo, lo scrittore francese Romain Rolland pubblicò l'ultimo dei dieci volumi del romanzo *Jean-Christophe* – il primo era uscito nel 1904 – dove narrava le vicende di un giovane musicista girovagante fra gli ambienti culturali d'Europa all'inizio del Novecento. Nella prefazione, Rolland descriveva lo spettacolo di un'Europa devastata da un incendio, preannuncio di una guerra che lo scrittore sentiva incombere sul continente: "L'incendio che covava nella foresta d'Europa cominciò a fiammeggiare. Invano si tentava di spegnerlo da una parte, che subito si accendeva più lontano; fra vortici di fumo e pioggia di scintille, l'incendio si spandeva da un punto all'altro bruciando i cespugli secchi. Già in Oriente combattimenti di avanguardia preludevano alla grande guerra delle nazioni. L'Europa intera, l'Europa che fino ad ieri era scettica e apatica, come un legno morto, era in preda alle fiamme. Il desiderio di combattere si era impossessato di tutti gli animi. Ad ogni istante, la guerra era sul punto di esplodere. Si cercava di soffocarlo, ma rinasceva. Il più futile pretesto l'alimentava. Il mondo si sentiva in balia del

caso, che attizzava la mischia. Si era in attesa... L'Europa offriva la vista di una vasta vigilia d'armi".

Analoghe visioni di guerra eccitavano la fantasia degli artisti, che nell'epoca bella della modernità trionfante presentivano l'avvento di una catastrofe apocalittica. *Paesaggi apocalittici* intitolò il pittore espressionista Ludwig Meidner una serie di quadri dipinti nel 1912, dove raffigurava città e paesaggi sconvolti da esplosioni e piogge di fuoco, mentre i futuristi italiani, nel loro primo manifesto lanciato nel 1909, esaltavano e invocavano la guerra come "sola igiene del mondo", bagno di sangue necessario per accelerare il dinamismo della modernità trionfante.

Viva la guerra!

I futuristi italiani non erano soli nell'invocare la guerra: visioni di una guerra futura eccitavano la fantasia di giovani pittori e poeti francesi, tedeschi, russi, che interpretavano la modernità come un'epoca di violenti e inevitabili conflitti fra il vecchio e il nuovo, dove la guerra era attesa, auspicata, invocata come un'esperienza collettiva di sacrificio per purificarsi dalla corruzione prodotta da un prolungato periodo di pace e di benessere: una grande guerra era necessaria per far nascere un uomo nuovo e una nuova società, rigenerati dal materialismo, dall'egoismo, dal conformismo borghese che mascherava con l'idealismo pacifista la sua voluttà di una gaudente esistenza senza slanci di eroismo.

Nel 1910 il poeta francese Charles Péguy inneggiava alla guerra come un evento purificatore, che avrebbe restituito vigore alle energie spirituali necessarie a realizzare una vita essenziale, vera, eroica e santa: "Non c'è per i popoli che un genere di grandi prove temporali, che sono le guerre. [...] Quando scoppia una grande guerra, una grande rivoluzione, una guerra di questo tipo, è perché una qualche grande razza ha bisogno di espandersi, ne ha abbastanza; in particolare, ne ha abbastanza della pace".

La lunga pace era vissuta da molti giovani europei come epoca di decadenza nella noia di una nauseante banalità quotidiana: "Se almeno qualcuno iniziasse una guerra, e non è neppure necessario che sia una guerra giusta", invocava nel suo diario il poeta tedesco Georg Heym nel 1910: "Questa pace è così stagnante, oleosa e grassa come una patina su un vecchio mobile". E nelle sue poesie, Heym prefigurava scene di una guerra

futura:

> Fitti giacciono i morti per i campi,
> Distesi sopra i fiori, nei fossati,
> Armi perdute, ruote senza raggi,
> E gli affusti d'acciaio rovesciati.
> Pozze di sangue esalano vapori,
> Rosso e nero spargendo sul cammino.
> Cavalli morti perdon le interiora,
> Con le zampe stecchite nel mattino.

La guerra futura

Fra le profezie di guerre immaginarie, non mancavano previsioni realistiche sulla possibilità di una guerra fra grandi potenze e sulle sue conseguenze per la civiltà europea. C'erano militari di professione consapevoli che la potenza delle nuove armi da fuoco, gli eserciti di massa, la partecipazione allo sforzo bellico di tutte le forze produttive delle nazioni, avrebbero dato a una guerra futura le dimensioni di un conflitto armato di vaste proporzioni, come mai era avvenuto nel passato.

Nel 1883, il generale tedesco Colmar von der Goltz, nel libro intitolato *La nazione armata,* osservò che tutte le grandi conquiste della scienza e della tecnica sarebbero state subito applicate "nella orribile arte dell'annientamento umano". Nel 1898 un ricco finanziere polacco pacifista, Ivan Bloch, pubblicò un'opera in sei volumi, *La guerra futura*, per dimostrare, con una grande massa di dati, come si sarebbe svolta una guerra fra le grandi potenze europee: "All'inizio ci sarà una carneficina crescente fino a dimensioni così terribili, da rendere impossibile alle truppe di spingere la battaglia verso una conclusione decisiva e risolutiva. [...] Così, invece di una guerra combattuta ad oltranza in una serie di battaglie decisive, si avrà un lungo periodo di sforzi sempre maggiori, che logoreranno le risorse dei combattenti [...] e poiché nessuna delle armate sarà capace di averla vinta sull'altra, entrambe rimarranno contrapposte, l'una di fronte all'altra, minacciandosi reciprocamente, ma senza mai essere in grado di lanciare l'attacco finale e decisivo". La guerra futura si sarebbe conclusa senza vincitori né vinti, ma con sconvolgimenti sociali, rivoluzioni, altre guerre, e povertà per tutti.

6. L'impero britannico nel 1886.

7. Le colonie della Francia.

Nonostante la diffusa fede nel progresso pacifico, i rischi di una guerra europea apparivano reali a causa della rivalità imperialista fra le potenze europee per la conquista di colonie e mercati. La Gran Bretagna aveva il più vasto impero coloniale della storia, sul quale effettivamente "non tramontava mai il sole", mentre la Francia possedeva gran parte dell'Africa centro-occidentale e della penisola d'Indocina in Asia: entrambe erano decise a difendere e accrescere i loro domini coloniali. L'impero russo si estendeva dall'Europa orientale al Pacifico, ma dopo la sconfitta subita dal Giappone, le sue ambizioni espansioniste si erano dirette verso la penisola balcanica, rivaleggiando con l'Austria-Ungheria, che non aveva colonie ma

era decisa ad estendere il suo dominio nei Balcani. Germania e Italia potenze di recente formazione, avevano possedimenti coloniali che non ritenevano adeguati alle loro ambizioni e al loro rango di grandi potenze.

Inoltre, nei due decenni precedenti il 1914 si era accelerata la corsa agli armamenti, accompagnata dall'invenzione o dal perfezionamento di armi sempre più efficaci e micidiali, come le mitragliatrici con potenza di fuoco fino a 500 colpi al minuto; l'artiglieria pesante, costituita da mortai, obici e cannoni di grosso calibro e a lunga gittata. Alcune di queste armi avevano già mostrato la loro micidiale efficacia nella guerra russo-giapponese, nella guerra di Libia e nelle due guerre balcaniche, una efficacia tale da rendere ormai impossibile la tradizionale offensiva con la cavalleria e la fanteria. Nonostante ciò, la dottrina militare dominante nelle accademie delle maggiori potenze sosteneva ancora il primato dell'offensiva nell'azione bellica, che si svolgeva con l'assalto frontale al nemico e con lo scontro faccia a faccia a colpi di baionetta: in questa concezione della guerra, il primato spettava non alla potenza delle armi bensì alla forza del carattere dei combattenti, alla loro disciplina, alla loro energia morale, alla loro volontà e determinazione di distruggere il nemico.

Piani di guerra

Secondo tali principi erano concepiti i piani strategici di guerra elaborati dagli Stati Maggiori delle potenze continentali. La strategia tedesca si basava sul piano che fin dal 1892 era venuto elaborando il capo di Stato Maggiore generale von Schlieffen: esso prevedeva, in vista di una guerra su due fronti, un'offensiva contro la Francia, lanciata attraverso il Lussemburgo, il Belgio e l'Olanda, violando la loro neutralità, per colpire il nemico dove era più debole e puntare su Parigi, con una rapida conclusione vittoriosa in quattro settimane. Una volta sconfitta la Francia, il grosso dell'esercito tedesco sarebbe stato trasferito rapidamente per via ferroviaria sul fronte orientale contro la Russia. Dopo il ritiro di Schlieffen nel 1905, il piano fu adottato dal suo successore, il generale Helmuth von Moltke, nipote del generale prussiano von Moltke vincitore della guerra contro la Francia nel 1870, ma con una modifica che escludeva l'attraversamento dell'Olanda, per concentrare la prima parte dell'offensiva in Belgio, con un attacco a sorpresa alla città fortificata di Liegi. La

violazione della neutralità del Belgio rimaneva parte necessaria dell'offensiva contro la Francia.

Quanto all'Austria-Ungheria, l'impero asburgico escludeva di partecipare a una guerra continentale. I piani strategici elaborati dal generale Conrad nel 1908 erano diretti principalmente a una guerra preventiva contro la Serbia per ottenere una rapida vittoria prima che intervenisse la Russia, o contro l'Italia.

Sul versante della Francia, il piano strategico – il cosiddetto Piano XVII, adottato nel 1913 – era stato ideato dal generale Joffre, capo di Stato Maggiore, e mirava al conseguimento di una rapida vittoria lanciando un massiccio attacco contro la Germania attraverso la Lorena, dove si riteneva che i tedeschi avrebbero concentrato gran parte delle loro forze. Il Piano XVII si basava sulla dottrina dell'offensiva ad oltranza professata dai comandanti francesi, che attribuivano massima importanza al fattore morale e alla volontà di combattere per conseguire la vittoria. "L'esercito francese – affermava uno dei teorici militari vicino a Joffre – non conosce altra legge che l'offensiva"; di conseguenza, ogni attacco doveva essere spinto all'estremo, per aggredire il nemico fino a distruggerlo: "Questo risultato può essere raggiunto solo a prezzo di perdite sanguinose".

In una eventuale guerra contro la Germania, la Francia contava sull'alleanza militare con la Russia per minacciare il nemico anche sul fronte orientale. Dopo la sconfitta subita nella guerra contro il Giappone, la Russia, grazie a una fase espansiva della sua economia, aveva intrapreso il riarmamento e l'ammodernamento dell'esercito, provvedendo nello stesso tempo a estendere verso occidente la rete ferroviaria, attraverso le pianure della Polonia, per esser pronta a concentrare il grosso delle forze armate sulla frontiera con la Germania. Nell'estate del 1913, durante un viaggio in Russia del generale Joffre, gli accordi militari fra Francia e Russia furono rinsaldati da un patto col quale i due paesi, in caso di guerra contro la Germania, si impegnavano a iniziare le ostilità con azioni offensive coordinate, nella convinzione che la Germania, scagliando gran parte del suo esercito contro la Francia, avrebbe lasciato sul fronte russo poche truppe. La Russia fu così convertita all'idea di prendere l'iniziativa dell'offensiva in caso di guerra con la Germania.

Anche la Russia disponeva comunque di un suo piano strategico, adottato nel 1910, che prevedeva un'offensiva del grosso del suo esercito

contro la Prussia orientale, mentre il resto delle truppe si sarebbe attestato sulla difensiva al confine con l'Austria-Ungheria. Nel 1912 il piano fu modificato in previsione di un attacco della Germania alla Francia: l'offensiva sarebbe stata scagliata contro l'Austria-Ungheria, mentre il resto dell'esercito avrebbe attaccato la Prussia orientale dove si presumeva che la Germania sarebbe stata meno agguerrita, impegnando la maggior parte delle sue forze sul fronte occidentale.

Quanto all'Inghilterra, una volta appianati i contenziosi coloniali con la Francia e con la Russia, sue principali rivali nella competizione imperialista sino alla fine dell'Ottocento, essa non disponeva di piani strategici per una guerra sul continente. L'Inghilterra, fra l'altro, non aveva un esercito di massa reclutato con la leva obbligatoria, ma solo un piccolo esercito di professionisti. L'unico piano britannico per la difesa del regno e dell'impero consisteva nella superiorità incontrastata della sua potente marina da guerra, la Royal Navy, che le garantiva la supremazia nei mari, mentre contava sugli accordi con la Francia e con la Russia per tenere a bada le ambizioni continentali della Germania, senza avere, tuttavia, sottoscritto impegni militari con le sue alleate. In caso di assalto tedesco alla Francia, era previsto solo di affiancare all'esercito francese un corpo di spedizione britannico (British Expeditionary Force). Tuttavia, se fosse scoppiata la guerra fra la Triplice Intesa (Francia, Russia e Inghilterra) e la Triplice Alleanza (Germania, Austria e Italia) neppure l'Inghilterra escludeva la necessità di violare la neutralità del Belgio: in caso di guerra, avevano affermato nel dicembre del 1912 i ministri Churchill e Lloyd George, sarebbe stato "impossibile per l'Olanda e il Belgio mantenersi neutrali [...]. Essi devono essere o amici o nemici".

Tutti i piani strategici erano concepiti in previsione di una guerra fra i due blocchi di alleanze, ma nessuno degli Stati che li avevano adottati era propenso a provocarla. Tranne, forse, il capo di Stato Maggiore dell'impero austro-ungarico, ossessionato dall'idea di una guerra preventiva contro la Serbia e contro l'Italia, che ripetutamente propose di scatenare dopo il 1906, tanto che l'imperatore decise di dimetterlo dalla carica nel 1911, salvo richiamarlo l'anno dopo, quando iniziò la guerra degli Stati balcanici contro la Turchia.

II. La guerra evitata

Nei decenni precedenti l'attentato di Sarajevo, la crescente tensione nelle relazioni internazionali aveva reso precaria la sopravvivenza del "concerto europeo", che dall'epoca del congresso di Vienna era riuscito a scongiurare una guerra continentale, con il gioco delle alleanze e delle mediazioni diplomatiche, in cui era stato maestro il cancelliere Otto von Bismarck, finché non fu allontanato nel 1890 dal nuovo imperatore, il giovane focoso e ambizioso Guglielmo II, deciso ad accelerare l'ascesa della Germania al rango di potenza mondiale. La nascita o l'esasperazione di correnti nazionaliste e imperialiste accentuarono l'antagonismo fra le maggiori potenze europee, divise in due sistemi di alleanza contrapposti.

Germania ambiziosa e bellicosa

La potenza militare della Germania, enfatizzata dalla ostentata aggressività dell'imperatore Guglielmo II deciso a sfidare l'Inghilterra sul mare dando impulso alla costruzione di una grande marina militare, aveva indotto Francia, Russia e la stessa Inghilterra a raggiungere un'intesa mirante a contenere le aspirazioni egemoniche tedesche e a contrastare l'estendersi dell'influenza degli imperi centrali in Europa orientale e nell'impero ottomano. All'alleanza fra la Francia e la Russia, siglata nel 1892 con una convenzione militare segreta che le impegnava a sostenersi militarmente in caso di guerra contro la Germania, si affiancò l'Intesa cordiale fra la Francia e l'Inghilterra, raggiunta nel 1904 dopo aver superato i loro contenziosi coloniali in Africa, che le avevano portate sull'orlo di una guerra nel 1898. Nel 1907 fu raggiunto un accordo fra l'Inghilterra e la Russia sulle rispettive aree di influenza in Oriente. Era nata così la Triplice Intesa, che si contrapponeva alla Triplice Alleanza fra Germania, Austria e Italia, esistente dal 1882 e periodicamente rinnovata ogni cinque anni.

I due sistemi di alleanza, predisposti per scopi difensivi, non erano blocchi saldamente uniti. Nessun ideale accomunava la Francia repubblicana e l'Inghilterra liberale all'autocrazia zarista, così come molti erano i motivi di contrasto fra l'Italia e l'Austria, in costante tensione per l'irredentismo degli italiani assoggettati all'impero asburgico e per la rivalità nell'Adriatico e nei Balcani, rinfocolata dopo il 1908 dall'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina. Inoltre, l'Intesa cordiale tra Francia e Inghilterra non prevedeva nessun impegno militare in caso di guerra. Quanto alla Triplice Alleanza, i "giri di valzer" dell'Italia, cioè il riavvicinamento alla Francia e gli accordi con l'Inghilterra e la Russia, facevano dubitare sulla effettiva saldezza dell'alleanza fra Berlino, Vienna e Roma, specialmente nella prospettiva di una guerra.

Dopo l'intesa fra la Francia, la Russia e l'Inghilterra, la Germania si sentì accerchiata ed esposta al rischio di essere aggredita su due fronti. Il "complesso dell'accerchiamento" indusse molti esponenti del militarismo prussiano a ritenere inevitabile una guerra per liberare la Germania dalla minaccia di essere schiacciata da un attacco congiunto di Francia e Russia.

Prima potenza industriale europea, nazione fra le più colte e progredite del mondo in ogni settore della cultura, della scienza e della tecnologia, con una popolazione di quasi settanta milioni di abitanti, la Germania era la più inquieta e ambiziosa fra le potenze europee, e divenne il principale promotore di una accelerazione nella corsa agli armamenti, spingendo Inghilterra, Francia e Russia a potenziare arsenali ed eserciti, aumentando più della stessa Germania le spese militari.

Nel 1913 la Francia prolungò la ferma da due a tre anni per far fronte alla inferiorità demografica nei confronti della prolifica Germania, mentre i movimenti nazionalisti avevano riacceso lo spirito di rivincita per la riconquista dell'Alsazia e della Lorena, annesse all'impero tedesco dopo la guerra del 1870. Anche la Russia, aumentando le spese per gli armamenti più di qualsiasi altra potenza europea, procedeva nel programma di ammodernamento e di potenziamento del suo esercito, numericamente il più grosso del mondo con 1.800.000 soldati, ma male organizzato e poco dotato di armamenti moderni; inoltre, dopo la sconfitta in Estremo Oriente, la Russia aveva concentrato i suoi interessi di grande potenza sui Balcani mirando al controllo degli Stretti e all'ingresso nel Mediterraneo, mettendo in allarme la Germania, l'Austria e l'impero ottomano.

L’ascesa politica, militare, economica, industriale, scientifica e culturale dell’impero tedesco aveva eccitato i movimenti pangermanisti che aspiravano a realizzare una Grande Germania dominatrice nel continente europeo. La classe dirigente imperiale, soprattutto nella persona dell’irruente e loquace Guglielmo II, ostentava la volontà di fare della Germania una potenza mondiale, non escludendo neppure il rischio di un conflitto per raggiungere questa meta. La guerra era considerata una via obbligata da quanti in Germania ritenevano impossibile la sua ascesa a grande potenza mondiale senza uno scontro armato con le altre potenze europee, che avevano già consolidato con le conquiste coloniali il loro ruolo internazionale. Grande successo ebbe il libro *La Germania e la prossima guerra* (1912) del generale Friedrich von Bernhardi, il quale sosteneva che una guerra europea era inevitabile e la Germania doveva essere pronta ad affrontarla per diventare una grande potenza mondiale, non solo per proprie ambizioni di dominio, ma perché essa aveva una missione universale di rigenerazione e di progresso per l’intero genere umano, minacciato di decadenza dal prevalere di una civiltà materialista, edonista ed egoista: “La nostra prossima guerra sarà combattuta per il più alto interesse della nostra patria e dell’umanità. Questo le conferirà una importanza storica mondiale. Potenza mondiale o decadenza: questo deve essere il nostro appello alla mobilitazione”.

Antagonismo senza guerra

In due occasioni, le ambizioni espansioniste della Germania furono vicine a far esplodere una guerra generale: nel 1905 e nel 1911, quando Guglielmo II sfidò la Francia atteggiandosi a protettore dell’indipendenza del Marocco, sul quale il governo francese intendeva imporre il proprio protettorato.

8. Gli Stati europei nel 1914.

9. L'Europa nel 1914 (cartolina caricaturale tedesca).

Il 31 marzo 1905, il Kaiser era sbarcato a Tangeri proclamando che la Germania era decisa a difendere l'integrità del Marocco, e suscitando così reazioni allarmate da parte della Francia e dell'Inghilterra, che paventarono il rischio di una guerra. Una conferenza internazionale, che si svolse ad Algeciras, in Spagna, dal 16 gennaio al 17 aprile 1906, con la partecipazione di dodici Stati fra i quali l'Italia e gli Stati Uniti, si concluse con una formale riaffermazione della indipendenza e della integrità del Marocco; di fatto, però, la Francia ottenne condizioni che favorivano la sua predominante influenza sulla regione. Con un successivo accordo franco-tedesco (9 febbraio 1909), la Germania riconobbe che la Francia aveva

speciali interessi politici in Marocco, ma ottenne il riconoscimento degli interessi economici tedeschi nel paese e la rinnovata affermazione della sua indipendenza e della sua integrità.

La rivalità fra Germania e Francia sulla questione del Marocco rischiò nuovamente di provocare una guerra nel 1911. In seguito all'occupazione francese di Fez, il 1° luglio la cannoniera tedesca *Panther* approdò nel porto di Agadir, sulla costa atlantica del Marocco, col pretesto di tutelare gli interessi tedeschi. Il minaccioso atteggiamento dell'Inghilterra, pronta ad affrontare anche una guerra, persuase il governo tedesco a cercare un nuovo accordo con la Francia, raggiunto il 4 novembre: la Germania rinunciava ad opporsi ad un protettorato francese sul Marocco, ottenendo in cambio dalla Francia parte del Congo francese e altri territori che univano il Congo alla colonia tedesca del Camerun.

Nelle due crisi marocchine il rischio di una conflagrazione generale era stato evitato perché la diplomazia aveva trovato la via di un accordo. Benché tutti i governanti delle potenze europee fossero pronti a correre il rischio di una guerra per difendere quel che consideravano l'onore, il futuro e gli interessi della propria nazione, la maggior parte di loro nel 1914 non auspicava un conflitto generale. Nel 1890, il vecchio von Moltke, pur considerando la pace perpetua "un sogno, e neppure un bel sogno", aveva avvertito nel suo ultimo discorso al Reichstag che la guerra futura sarebbe stata guerra di nazioni "e la sua durata e la sua fine saranno imprevedibili. Le più grandi potenze europee, armate come mai, si daranno battaglia l'una contro l'altra, ma nessuna di loro potrà essere battuta completamente in una o due battaglie tanto da riconoscere la sconfitta, da essere costretta a concludere una pace sotto dure condizioni, senza tornare, sia pure un anno dopo, a riprendere la lotta. Potrà essere una guerra che durerà sette anni o trent'anni, e sia maledetto chi per primo metterà a fuoco l'Europa, chi darà fuoco alle polveri".

La polveriera d'Europa

All'inizio del Novecento, la polveriera che avrebbe potuto far esplodere una guerra europea erano i Balcani. Mosaico di popolazioni differenti per nazionalità, etnia e religione, mescolate entro i confini dell'impero austro-ungarico e degli Stati sorti nel corso dell'Ottocento dalla rivolta contro il

dominio ottomano (Grecia, Serbia, Montenegro, Bulgaria, Romania), i Balcani erano l'area più turbolenta del continente europeo, perché in questa regione si scontravano le ambizioni egemoniche dell'Austria, della Russia e degli Stati balcanici che miravano a ingrandirsi a spese dell'impero ottomano.

Fu l'Italia, nel 1911, con la guerra di Libia, ad aprire una nuova stagione di guerre locali che coinvolsero l'impero ottomano. La sconfitta subita dalla Turchia indusse la Serbia, la Grecia, la Bulgaria e il Montenegro a coalizzarsi nella Lega balcanica per spartirsi gli ultimi territori dell'impero ottomano nei Balcani: la guerra, iniziata nell'ottobre 1912, si concluse con una nuova sconfitta dell'impero ottomano. La pace, conclusa a Londra nel maggio 1913, prevedeva la spartizione della Macedonia fra gli Stati vincitori, l'assegnazione della Tracia alla Bulgaria e dell'isola di Creta alla Grecia. La Turchia conservava soltanto Costantinopoli e una piccola parte della Tracia. Il mese successivo la Bulgaria, insoddisfatta per la spartizione della Macedonia, dichiarò guerra alla Serbia, ma si trovò contro anche la Romania, la Grecia, il Montenegro, alle quali si aggiunse la Turchia, che sperava di recuperare parte dei territori persi. Sconfitta, con la pace di Bucarest del 10 agosto 1913 la Bulgaria fu costretta a cedere quel che aveva guadagnato nella prima guerra balcanica: Adrianopoli e gran parte della Tracia tornarono alla Turchia, la Macedonia fu divisa fra Serbia e Grecia, la Romania ottenne la Dobrugia meridionale. La Serbia, che si era notevolmente ingrandita dopo le due guerre balcaniche, mise gli occhi anche sull'Albania, aspirando ad avere uno sbocco al mare, ma fu ostacolata da una iniziativa austriaca e italiana, che favorirono la nascita di uno Stato indipendente d'Albania, sotto la corona di un principe tedesco.

Anche in occasione delle due guerre balcaniche, combattute con una particolare ferocia che coinvolse le popolazioni civili, le grandi potenze avevano cercato la via della diplomazia per impedire che le fiamme potessero propagarsi al resto dell'Europa. E per circa un anno dalla pace di Bucarest, nessun rischio di guerra sembrò minacciare il Vecchio Continente, mentre in molti paesi europei covavano tensioni e conflitti sociali e politici, che facevano pensare più al rischio di sconvolgimenti interni che a sconvolgimenti internazionali.

Agitazioni per la pace

Come da quarant'anni non si era verificata una guerra fra le potenze europee, da quarant'anni nessun sommovimento rivoluzionario aveva minacciato la stabilità sociale del continente. Eppure, i tre anni precedenti l'inizio della Grande Guerra furono un periodo di agitazioni sociali e di lotte sindacali, inasprite dalle crisi economiche del 1907 e del 1913. In Germania, il partito socialista divenne nelle elezioni del 1912 il più forte partito nel parlamento imperiale; in Russia, aumentò l'ostilità verso l'autocrazia zarista con la delusione per le mancate riforme promesse dopo la rivoluzione del 1905; in Italia, nel giugno del 1914 esplosero le violenze della "settimana rossa".

In quel periodo, ondate di scioperi sconvolsero la Francia, e lo stesso avvenne in Gran Bretagna, dove alle lotte sindacali si aggiunsero, con accresciuta virulenza, le manifestazioni delle suffragette per il voto politico alle donne, mentre l'Irlanda appariva sulla soglia della guerra civile, in seguito alla proposta di autonomia (*Home Rule*) avanzata dal governo Asquith, che aveva provocato l'opposizione violenta sia dei nazionalisti irlandesi cattolici sia dei protestanti inglesi nell'Ulster. Nell'impero austro-ungarico si erano accentuati i contrasti fra le due monarchie e le agitazioni delle minoranze nazionali.

Nello stesso periodo, i movimenti e le associazioni pacifiste erano diventati più numerosi e facevano sentire più alta la loro voce. Decisamente ostili alla guerra, e pronti a mobilitare le masse proletarie per impedirla, si erano dichiarati i partiti socialisti aderenti alla Seconda Internazionale nel congresso di Stoccarda del 1907. In Francia, vi era stata una forte opposizione alla legge sui tre anni di servizio militare obbligatorio e nelle elezioni politiche del maggio 1914 aveva prevalso una maggioranza di radicali e socialisti di orientamento pacifista. In Inghilterra, contrari alla guerra erano il partito laburista e una parte del partito liberale, al governo dal 1905. In Germania, il partito socialdemocratico proclamava la sua fedeltà al pacifismo internazionalista e antimilitarista.

All'inizio del 1914, un famoso intellettuale dell'epoca, il medico e sociologo ungherese Max Nordau, mise in guardia contro i pericoli della corsa agli armamenti, fomentata da quanti propugnavano "il regno del dominio, della conquista, della spartizione del mondo e soprattutto della

guerra, della guerra santa e gioiosa", che avrebbe gettato l'umanità nell'abisso della distruzione. Eppure, quando l'arciduca fu assassinato, non sembrava che una guerra fosse imminente nel continente europeo.

III. L’inevitabilità d’una guerra evitabile

“La primavera e l’estate del 1914, in Europa, furono caratterizzate da un’eccezionale quiete”, ricordava anni dopo Winston Churchill, che all’epoca era Primo Lord dell’Ammiragliato nel governo inglese. La maggior parte dei governanti era in procinto di andare in vacanza quando apprese la notizia dell’attentato di Sarajevo, e non paventò il pericolo immediato di una guerra europea.

Quasi tutti i governi riconoscevano all’Austria il diritto di esigere risposte dalla Serbia, giudicata dalle cancellerie occidentali il più bellicoso fra gli Stati della rissosa regione dei Balcani. Uno dei principali giornali liberali inglesi, il “Manchester Guardian”, il 3 luglio 1914 commentava: “Di tutte le piccole potenze d’Europa, la Serbia è senza dubbio quella con il nome più sconciamente macchiato dal disonore. Le vicende dei suoi sovrani e della sua politica, negli ultimi tempi, sono un insieme disomogeneo di crudeltà, avidità, ipocrisia e malafede. Se qualcuno spingesse la Serbia sull’orlo dell’oceano e la gettasse in mare, in Europa si respirerebbe aria più pura”.

Notizie del giorno in un’estate tranquilla

Pochi giorni dopo aver dato risalto alla notizia dell’attentato a Sarajevo, le prime pagine dei giornali europei tornarono ad occuparsi delle vicende interne dei propri paesi, che maggiormente appassionavano l’opinione pubblica.

In Francia, i giornali dedicavano le prime pagine ai risultati delle elezioni politiche, che avevano dato la maggioranza alla sinistra e la presidenza del Consiglio a un socialista, o si occupavano del voto per l’introduzione dell’imposta sul reddito. In Germania, l’opinione pubblica era preoccupata soprattutto per la crisi economica e si appassionava agli infuocati dibattiti

parlamentari fra conservatori e socialdemocratici. Della pace si preoccupavano invece le prime pagine dei giornali inglesi, che incitavano a compiere sforzi “per evitare il disastro”: ma si riferivano non alla pace in Europa, bensì alla pace in Irlanda. Nello stesso periodo, la stampa inglese riferiva della partecipazione di anziani ufficiali della marina britannica all’annuale regata di vela che si svolgeva a Kiel in Germania, citando l’ammiraglio tedesco in pensione Hans von Koester, il quale aveva osservato che i rapporti fra le due marine erano i migliori che si potessero immaginare.

In quei giorni, pareva acquietarsi anche l’antagonismo fra le grandi potenze schierate in blocchi contrapposti. Proprio il giorno prima dell’attentato di Sarajevo, il Foreign Office aveva espresso la sua valutazione sulle relazioni con la Germania notando che “il governo tedesco era ansioso di stabilire buone relazioni con l’Inghilterra”. E il 23 luglio, parlando delle relazioni fra i due paesi, il ministro Lloyd George disse che esse “erano di gran lunga migliori di due anni fa”: “Questi due grandi imperi – aggiunse – cominciano a rendersi conto che possono cooperare per fini comuni, e che i punti di cooperazione sono più importanti e più numerosi dei punti di possibile controversia”. Anche nelle questioni coloniali, Germania e Inghilterra si erano avviate a cercare un accordo, a spese delle colonie portoghesi: il governo tedesco, aveva dichiarato nel 1913 il cancelliere Bethmann Hollweg, “punta per le questioni coloniali sulla cooperazione con l’Inghilterra”. Nell’ottobre di quell’anno, l’autorevole “Frankfurter Zeitung” aveva parlato addirittura di un “riavvicinamento” fra Inghilterra e Germania, grazie a una migliore comprensione fra i governanti dei due paesi, che poneva fine “ad anni sterili di reciproca diffidenza”. Atti distensivi volti a superare tensioni e contrasti si notavano anche nei rapporti fra Francia e Germania: neppure la questione dell’Alsazia-Lorena era materia di disputa, salvo che fra i più accesi circoli nazionalisti francesi.

Nelle quattro settimane successive all’assassinio dell’arciduca, del rischio di una guerra in Europa si occuparono principalmente le diplomazie alla ricerca di una mediazione per prevenire l’esplosione di un conflitto generale. La situazione delle relazioni fra le grandi potenze sembrava favorire una soluzione pacifica, richiesta e sollecitata dalla maggior parte dei giornali liberali, da gran parte dell’opinione pubblica, che non era

contagiata da fanatismi nazionalistici e da furori bellicisti, e dagli stessi governanti degli Stati cui spettava, alla fine, la decisione per la pace o per la guerra.

10. La regina Vittoria con i suoi nipoti in una fotografia del 1893.

11. L'imperatore Guglielmo II in uniforme russa e lo zar Nicola II in uniforme tedesca.

La preservazione della pace, nella centenaria tradizione del "concerto europeo", appariva ancora possibile in un continente dove gli Stati, tranne San Marino, la Svizzera, la Francia, il Portogallo, erano monarchie legate fra di loro da vincoli di parentela. Il re d'Inghilterra Giorgio V e Guglielmo II erano nipoti della regina Vittoria, morta nel 1901 dopo oltre sessanta anni di regno. La regina inglese era anche nonna della moglie dello zar di Russia, a sua volta cugino di Giorgio V per parte di madre. Nel maggio

1913, i tre cugini sovrani si erano incontrati a Berlino per le nozze della figlia di Guglielmo II, e fu l'occasione per cordiali colloqui, nei quali, come disse Giorgio V all'ambasciatore inglese a Berlino, si erano trovati concordi sulle questioni che avevano discusso: "La visita – concluse l'ambasciatore nel suo rapporto al ministro degli Esteri britannico Lord Grey – era stato uno splendido successo, ha fatto veramente bene, e i suoi effetti probabilmente saranno più durevoli delle solite visite di Stato".

Quanto all'Austria, Francesco Giuseppe non era affatto propenso a correre il rischio di una guerra europea per punire la Serbia, prevedendo che ciò avrebbe provocato l'intervento della Russia, e avrebbe minato le fondamenta del suo impero, già minacciato dai movimenti irredentisti delle sue molteplici nazionalità ed etnie. Tuttavia, il vecchio imperatore non poteva neppure lasciare impunita l'arroganza del regno serbo, che ostentava l'ambizione a diventare lo Stato unificatore degli slavi meridionali, mirando a cancellare l'egemonia asburgica nei Balcani.

Una guerra per l'onore

Principali fautori della guerra contro la Serbia erano il ministro degli Esteri austriaco von Berchtold e soprattutto il generale Conrad. Per lui, l'attentato di Sarajevo equivaleva a un atto di guerra contro l'Austria-Ungheria: "Se ci lasciamo sfuggire questa occasione, la monarchia sarà esposta a nuove, continue richieste da parte degli slavi meridionali, dei cechi, dei russi, dei romeni e degli italiani". Il generale era mosso anche da altri e più personali motivi nel volere una guerra contro la Serbia, come egli stesso confidò in una lettera, scritta il giorno dell'attentato, alla sua amante, moglie di un ricco industriale e madre di sei figli: da una guerra vittoriosa contro la Serbia il generale "sarebbe ritornato con la corona del successo" e avrebbe potuto così abbattere gli ostacoli che impedivano il loro matrimonio e renderla finalmente la sua "amata consorte". Il loro matrimonio avvenne nel 1915.

Fin dall'inizio di luglio, sospinto da una parte dell'opinione pubblica eccitata da propositi di vendetta, con manifestazioni popolari contro i serbi in Austria e in Ungheria, il governo austriaco decise di ricorrere alle armi per vendicare l'onore nazionale e stroncare definitivamente la minaccia che la Serbia rappresentava per l'integrità dell'impero. Per la classe dirigente e

lo Stato Maggiore austriaco, una guerra contro la Serbia era considerata uno strumento per rinsaldare l'unità dell'impero.

Fra i ministri dell'impero austro-ungarico, l'unico ad opporsi alla guerra contro la Serbia fu il primo ministro ungherese István Tisza, il quale l'8 luglio scrisse all'imperatore che un simile attacco, "secondo la natura delle previsioni, provocherebbe l'intervento della Russia e di conseguenza la guerra mondiale". Tisza inoltre temeva che da una sconfitta della Serbia sarebbero derivati nuove annessioni di territori abitati da slavi e un rafforzamento del progetto "trialista" che egli avversava perché avrebbe sminuito il peso del regno d'Ungheria nell'ambito dell'impero asburgico. Nei giorni seguenti, tuttavia, fu persuaso ad accettare la via delle armi per punire la Serbia.

Anche l'imperatore di Germania incitò il governo austro-ungarico a una rapida azione contro la Serbia: "Bisogna sistemare una volta per tutte i serbi, *e subito*!", fu il suo commento due giorni dopo l'attentato. E all'imperatore Francesco Giuseppe, che gli aveva scritto per manifestargli la necessità di punire la Serbia ed eliminare un "pericolo permanente per la mia Casa e per i miei Stati", il Kaiser rispose il 5 luglio assicurando il "pieno appoggio" della Germania.

Il giorno dopo Guglielmo II si imbarcò per una crociera di tre settimane nei fiordi della Norvegia, sottovalutando la gravità dell'impegno che aveva assunto. La risposta a Francesco Giuseppe era stata decisa dopo una riunione del Consiglio della Corona, alla quale non aveva partecipato il generale Moltke, che in quei giorni era a Baden Baden per le cure termali: tornò a Berlino il 25 luglio. Alla riunione era invece presente il generale Erich von Falkenhayn, ministro della Guerra, che non ritenne comunque grave la situazione, tanto che anche lui andò in vacanza, per rientrare a Berlino il 27 luglio.

Fu il cancelliere tedesco Bethmann Hollweg a seguire lo svolgimento della crisi, sperando in una guerra circoscritta, rapida e risolutiva, che avrebbe assicurato la sconfitta della Serbia senza coinvolgere altre potenze. Un intervento russo era al momento escluso dal governo tedesco, perché si pensava che la Russia non fosse ancora militarmente preparata ad affrontare una guerra contro gli imperi centrali, mentre si riteneva che la Francia e l'Inghilterra non si sarebbero avventurate in una guerra continentale per difendere la Serbia.

Convinto di poter contare sull'appoggio della Germania, il 23 luglio il governo austro-ungarico inviò a quello serbo un ultimatum, col quale gli intimava di sopprimere le associazioni nazionaliste antiaustriache, far cessare ogni attività di propaganda contro l'Austria nella stampa e nelle scuole, licenziare funzionari e militari che il governo austriaco reputava ostili, far arrestare tutti i complici del complotto, e accettare la partecipazione di funzionari austriaci alle indagini sui responsabili dell'assassinio.

Quando l'ultimatum austriaco fu reso noto, il governo russo proclamò che "l'onore della Russia, la sua dignità e la sua missione esigono, se essa vuole mantenere alto il suo rango in Europa, il sostegno alla Serbia, anche con le armi, se occorre".

Colpire subito, per vincere presto

Le richieste austriache erano state concepite per essere respinte. Nella sua risposta, apparentemente conciliante, la Serbia accettò quasi tutte le richieste, ma rifiutò la partecipazione di funzionari austriaci alle indagini, perché menomava la sua sovranità, e più probabilmente perché si temeva che funzionari austriaci avrebbero potuto scoprire qualche legame fra il governo serbo e i promotori dell'attentato. Tuttavia, prima di comunicare la sua risposta, il governo serbo aveva chiesto e ottenuto l'appoggio della Russia in caso di guerra contro l'Austria. La promessa della Russia alla Serbia ebbe un peso equivalente al "pieno appoggio" dato dalla Germania all'Austria nel predisporre le condizioni per trasformare una guerra regionale in una guerra continentale.

Il governo austriaco giudicò inaccettabile la risposta serba e respinse la proposta fatta dal ministro degli Esteri britannico, e appoggiata dall'Italia, per una conferenza internazionale per risolvere il conflitto, perché non intendeva sottoporre all'arbitrato di altri Stati una questione che riguardava l'onore dell'impero asburgico. Vano fu il tentativo fatto all'ultimo momento da Guglielmo II per persuadere l'alleato a limitare l'azione militare alla rapida occupazione di Belgrado e avviare subito una trattativa con il governo serbo. Nello stesso tempo, il Kaiser confermò un incondizionato sostegno all'Austria, mentre cercò di ottenere da Nicola II l'assicurazione che la Russia non sarebbe intervenuta.

Il 28 luglio l'Austria dichiarò guerra alla Serbia. Lo zar, dopo uno scambio di telegrammi con Guglielmo II, al quale aveva chiesto di farsi mediatore per una soluzione pacifica del conflitto fra l'Austria e la Serbia, si lasciò convincere dal suo governo a ordinare una mobilitazione parziale, limitata alla frontiera con l'impero austro-ungarico; ma dopo qualche esitazione, su pressione del governo e dello Stato Maggiore, il 30 luglio lo zar firmò l'ordine della mobilitazione generale.

Con la dichiarazione di guerra alla Serbia, l'Austria non si proponeva di scatenare una guerra europea. Non se lo proponeva neppure Nicola II quando ordinò la mobilitazione. Provocare una guerra europea non era nei propositi degli altri governanti europei, e neppure dei capi di Stato Maggiore, compresi quelli tedeschi. Lo stesso Moltke il giovane, nel 1905, aveva avvertito il Kaiser che una guerra contro la Francia non sarebbe stata vinta "in una sola battaglia decisiva, ma si sarebbe trasformata in una lotta lunga e noiosa, contro un paese che non cederà prima che l'energia e la forza di tutto il suo popolo siano state spezzate". Persino nel momento di scatenare l'offensiva contro la Francia, il generale considerava la guerra "il reciproco farsi a pezzi fra le nazioni civili europee", con "la distruzione della civiltà in quasi tutta l'Europa per i decenni a venire".

Etica della guerra

C'era un altro motivo che fece accettare come inevitabile una guerra evitabile: la convinzione che la guerra fosse un fenomeno ricorrente nella vita dell'umanità. Le guerre, affermava ancora nel 1919 il filosofo Benedetto Croce, "sono *azioni divine*. Noi, individui, dobbiamo accettarle e sottometterci".

In effetti, nonostante i propositi e le dichiarazioni a favore della pace, i governanti che diedero inizio al conflitto europeo condividevano una concezione etica della guerra, elaborata nel corso dell'Ottocento e largamente diffusa nella cultura, sia nei paesi democratici che nei paesi autoritari: la guerra era necessaria e inevitabile per salvaguardare l'esistenza e l'indipendenza dello Stato, per conquistare il diritto all'esistenza e all'indipendenza da parte di un popolo oppresso, per difendere o per accrescere il benessere e la potenza della propria nazione nella perpetua competizione internazionale con altre nazioni.

Nell'epoca della modernità trionfante, nonostante la celebrazione del progresso della civiltà europea e del suo primato nel mondo, come preludio ad una nuova epoca di pace e di giustizia per tutta l'umanità, la concezione etica della guerra era sostenuta dalle maggiori correnti di pensiero filosofico, politico e sociologico. La guerra era celebrata dagli idealisti di scuola hegeliana come un esame delle nazioni di fronte al tribunale della storia; era accettata dai positivisti che professavano il darwinismo sociale, e consideravano la guerra un fattore selettivo nella perpetua lotta fra le razze. L'etica della guerra era rafforzata dal nazionalismo, che esaltava nel soldato l'incarnazione delle più alte e nobili virtù del cittadino, concepito secondo l'ideale virile dell'"uomo marziale", educato per esser pronto a combattere e a morire per la propria patria.

Non era solo la Germania a promuovere un'educazione militarista. In Gran Bretagna, per esempio, dopo l'esperienza della guerra contro i boeri, era stata fondata nel 1902 la National Service League, che si ispirava al modello tedesco della "nazione armata" per sostenere la necessità della coscrizione obbligatoria, e promuovere un'educazione militare di massa come cura rigeneratrice del fisico e del carattere, contro il rischio di una decadenza dell'impero britannico a causa di una scarsa preparazione militare. Mirava a promuovere l'educazione militare anche il movimento "scoutista" fondato dal generale Robert S. Baden-Powell, che si era conquistato fama nella guerra contro i boeri. Nella prima edizione del suo libro *Scouting for Boys*, pubblicato nel 1908 come "manuale di istruzioni per il buon cittadino", era spiegato che il motto dei boy scout "Essere preparati" significava anche "essere preparati a morire per la patria, se necessario".

La cultura, la scuola, l'esercito, le associazioni e i movimenti nazionalisti contribuirono a diffondere fra le masse, in quasi tutti gli Stati europei, l'esaltazione del dovere militare verso la patria in caso di guerra come la più alta espressione delle virtù civiche del cittadino. Questi valori erano condivisi dai governanti che decisero di condurre il loro paese alla guerra.

La guerra si mette in moto

La mobilitazione generale in Russia rendeva inevitabile la mobilitazione generale negli imperi centrali. Per la Germania, essa equivaleva a una

dichiarazione di guerra. Così, il 31 luglio, il governo del Kaiser proclamò "lo stato di incombente pericolo di guerra", intimando al governo dello zar di revocare entro dodici ore l'ordine di mobilitazione. Nello stesso tempo, il governo tedesco chiese all'Inghilterra e alla Francia di rimanere neutrali in caso di guerra contro la Russia. Ma il governo francese, impegnato da un'alleanza militare con la Russia, rispose che avrebbe agito secondo i propri interessi, mentre il governo inglese, che non aveva alcun impegno militare né con la Francia né con la Russia ed era diviso al suo interno fra fautori e oppositori dell'intervento in una eventuale guerra, ammonì Francia e Germania a rispettare la neutralità del Belgio, garantita fin dal 1839 da tutte le grandi potenze e ribadita nel 1907 alla conferenza di pace dell'Aja.

Il 1° agosto, nelle prime ore del pomeriggio, la Francia decretò la mobilitazione generale, seguita dalla Germania. Alle ore 17 dello stesso giorno, non avendo ricevuto risposta al suo ultimatum, il governo tedesco dichiarò guerra alla Russia, e il giorno successivo, mentre le proprie truppe entravano nel Lussemburgo, chiese al governo belga di consentire che attraversassero il Belgio. La richiesta fu rifiutata con sdegnosa fierezza dal re dei belgi Alberto I, e il suo esercito si preparò a resistere all'invasione. Quel giorno, Rolland annotava nel suo diario: "La Germania invade il Lussemburgo e lancia un ultimatum al Belgio. Mi sento sopraffatto. Vorrei essere morto. È orribile vivere in mezzo a questa umanità demente e assistere, impotente, al fallimento della civiltà. Questa guerra europea è la più grande catastrofe della storia, da secoli e secoli, la distruzione delle nostre più sante speranze nella fraternità umana". Il giorno successivo, la Germania dichiarò guerra alla Francia e le armate tedesche invasero il Belgio per attaccare la Francia, secondo quanto era previsto dal piano Schlieffen.

12. San Pietroburgo: la folla davanti al Palazzo d'Inverno all'inizio della guerra.

13. La folla a Londra celebra la dichiarazione di guerra alla Germania.

In seguito alla violazione della sovranità del Belgio il governo inglese dichiarò guerra alla Germania il 4 agosto. Seguirono, fra il 6 e il 12 agosto, le dichiarazioni di guerra dell'Austria-Ungheria alla Russia, e della Francia e dell'Inghilterra all'Austria-Ungheria. I governi dei *Dominions* diedero piena solidarietà all'Inghilterra. Il 23 agosto il Giappone scese in guerra contro la Germania per occupare i possedimenti tedeschi in Cina, ma nessun soldato giapponese fu mandato a combattere in Europa, anche se nel 1917 una squadra navale giapponese fu presente nel Mediterraneo. Il 1° novembre, infine, la Russia, seguita dalla Francia e dall'Inghilterra, dichiarò guerra all'impero ottomano, schierato a favore della Germania. Il fronte dei combattimenti si estese dal continente europeo all'intera area del Medio Oriente e della penisola arabica. Il 14 novembre il sultano proclamò

la *Jihad* (guerra santa) contro gli Stati nemici.

Così, in poche settimane, la terza guerra balcanica fece esplodere una guerra europea. E poiché alcune delle grandi potenze che entrarono in guerra erano potenze imperiali con possedimenti sparsi nel mondo, la guerra europea divenne fin dall'inizio una guerra mondiale. Eppure, nonostante visioni, profezie, previsioni, ambizioni e invocazioni di guerra, nell'epoca della modernità trionfante l'esplosione della guerra in Europa fu una sorpresa che colse tutti impreparati, compresi gli Stati e gli eserciti: poche settimane dopo l'inizio del conflitto, tutti gli eserciti si trovarono a corto di munizioni perché avevano esaurito le loro scorte.

La Grande Guerra divenne inevitabile per una concatenazione di eventi e di decisioni, che coinvolsero i governanti dei maggiori Stati europei. Dopo l'ultimatum dell'Austria alla Serbia, essi si erano trovati di fronte ad un confuso accumularsi di circostanze impreviste, che li costrinsero a prendere decisioni gravide di terribili conseguenze. Le loro decisioni, prese sotto l'incalzare di informazioni, notizie, comunicazioni, voci, minacce, ammonimenti, appelli alla prudenza, incitamenti all'azione, furono influenzate dalla considerazione degli interessi nazionali e individuali che erano in gioco, dalla percezione della situazione interna e internazionale, e dalle congetture sui suoi possibili sviluppi. Alcuni, come i tedeschi, furono più propensi di altri ad accettare il rischio di una guerra generale, ma tutti agirono mossi più dalla paura di essere aggrediti che dalla volontà di aggredire. Nessuno dei governanti che dichiararono guerra avrebbe voluto provocare un conflitto continentale, ma nessuno fu capace di impedire che ciò avvenisse. Tutti erano convinti di essere stati costretti dalla necessità di difendere il loro paese da un'aggressione. Alla fine, non fu una ragionevole razionalità, politica, diplomatica, militare o economica, a prevalere nelle scelte e nelle decisioni dei governanti, ma una irragionevole razionalità, mossa dal senso dell'onore, dal patriottismo, dal nazionalismo e dalla ragion di Stato.

IV. Tutti alla guerra

L'annuncio della guerra fu accolto da folle acclamanti nelle capitali delle potenze belligeranti. Nessuno aveva chiaro quali fossero gli scopi della guerra, ma tutti erano convinti che la propria nazione fosse vittima di un'aggressione e perciò aveva il diritto di difendersi. Di conseguenza, prevalse ovunque un'improvvisa concordia dei governati attorno ai loro governanti, che i francesi chiamarono "unione sacra" (*union sacrée*) e i tedeschi "pace civile" (*Bürgerfrieden*). "Oggi non ci sono più partiti, ma solo tedeschi", proclamò Guglielmo II. Lo stesso avrebbero potuto dire i governanti degli altri paesi belligeranti.

Al fronte, entusiasti o rassegnati

Il patriottismo, la solidarietà con il proprio paese, la fedeltà alla dinastia, il senso del dovere prevalsero sul pacifismo e sull'internazionalismo. Persino in Austria-Ungheria la fedeltà all'imperatore fu garanzia per la coesione di un esercito formato da una decina di nazionalità. Non ci fu opposizione alla guerra neppure da parte dei socialisti. La Seconda Internazionale aveva condannato il militarismo, minacciando la mobilitazione dei lavoratori per impedire un conflitto armato provocato dalla rivalità fra imperialismi antagonisti. Nulla di tutto questo accadde. Alla fine di luglio, il partito socialdemocratico tedesco aveva organizzato una grande manifestazione antimilitarista, ma quando il conflitto esplose, la grande maggioranza dei suoi parlamentari votarono i crediti di guerra perché ritennero che la Germania fosse costretta a reagire contro chi premeditava di aggredirla.

Anche i socialisti francesi aderirono alla guerra per difendere la patria aggredita, nonostante un nazionalista avesse assassinato il 31 luglio il leader socialista Jean Jaurès. "Hanno assassinato Jaurès, noi non assassineremo la Francia", proclamò Gustave Hervé, il principale esponente

dell'antimilitarismo che si era convertito al patriottismo. Gli unici socialisti a ribadire l'opposizione alla guerra furono gli italiani, i serbi e i bolscevichi russi. Il capo di questi ultimi, Lenin, dalla Svizzera dove era in esilio dal 1907, incitò il proletariato internazionale a lottare per trasformare la guerra imperialista del capitalismo in guerra civile contro il capitalismo. Ma il proletariato europeo non gli diede ascolto.

La partenza di milioni di soldati per la guerra avvenne senza opposizione. Pochi furono i renitenti e i disertori. In Inghilterra non c'era la leva obbligatoria, ma nei primi mesi di guerra un milione di volontari rispose all'appello del Segretario di Stato alla Guerra, Lord Kitchener, uno dei più famosi comandanti inglesi. Fra i volontari furono numerosi gli studenti dei college e i figli dell'aristocrazia, ma molti uomini dei ceti popolari si arruolarono perché erano disoccupati. Centinaia di migliaia furono anche i volontari che accorsero dai *Dominions*: nel corso della guerra si arruolarono 600.000 uomini del Canada, 400.000 dell'Australia, 100.000 della Nuova Zelanda e altrettanti del Sud Africa. Molti irlandesi, che fino a pochi mesi prima erano pronti alla guerra civile, si arruolarono sotto la bandiera britannica.

Fotografie e filmati dell'epoca mostrano schiere di fanti che partono per il fronte fra ali di gente festosa, abbracciati da giovani donne che li salutano lanciando fiori, come fossero in partenza per un viaggio di avventura. "L'entusiasmo è generale", scrisse il pittore francese Fernand Léger appena giunto al fronte il 21 agosto: "Ho visto tutta l'artiglieria pesante partire da Versailles. I cannoni erano coperti di fiori, i ragazzi avevano mazzi di fiori [...]. Bisognava vedere tutto questo. Parigi, del resto, è stata splendida durante la mobilitazione". A Monaco il 3 agosto, fra la folla esultante vi era un giovane austriaco, Adolf Hitler, fanatico pangermanista antisemita, che viveva di espedienti vendendo i suoi acquerelli. Egli stesso raccontò dieci anni dopo che all'annuncio della guerra era caduto in ginocchio per l'emozione: "Dal profondo del cuore resi grazie al cielo per avermi concesso la fortuna di vivere quest'epoca". E corse ad arruolarsi nell'esercito tedesco.

14. L’amore in guerra (cartolina tedesca di propaganda).

15. L’amato al fronte (cartolina francese di propaganda).

Tuesday
89 Church Rd
Battersea

My dearest Frank.
Just a cheery line hoping this will find you well as I am pleased to say it leaves me fine we are having some nice weather, I heard from Mother, they were dissapointed not seeing so, my Ma is going down home this next weekend, it will be a little change hope you are getting settled down by this time, remember me to [illegible] I heard from her & she is home now. pleased to say Horace was well when we last heard have [illegible] heard from Fred. since he has been back in France, perhaps you may come across him. Clara children have been poorly so Mother tells me, but are a little better. I am taking care of your cards & will take them down home & let mother put them all together if I run down. which I hope to before the Summer over. Well I will write again shortly Goodbye for Present. Fondest love
Yours Affect Maggie xxxxx

16. Promesse d'amore in guerra (cartolina inglese di propaganda).

Sentimenti analoghi animarono molti giovani volontari o coscritti: "Come è bella e fraterna, la guerra", commentava lo scrittore austriaco Robert Musil, che combatté sul fronte del Trentino. "La nostra maggiore preoccupazione era di non perdere l'occasione della guerra", ricordava un diciottenne volontario inglese, Harold MacMillan. Gli faceva eco un coetaneo volontario tedesco, Ernst Jünger: "Cresciuti in tempi di sicurezza e tranquillità, tutti sentivamo l'irresistibile attrattiva dell'incognito, il fascino dei grandi pericoli. La guerra ci aveva afferrati come un'ubriacatura. Partiti sotto un diluvio di fiori, eravamo ebbri di rose e di sangue. Non il minimo dubbio che la guerra ci avrebbe offerto grandezza, forza, dignità. Essa ci appariva azione di veri uomini: vivaci combattimenti a colpi di fucile su verdi prati dove il sangue sarebbe sceso come rugiada ad irrorarne i fiori".

Coscritti o volontari, i giovani partirono per il fronte immaginando la guerra come un'impresa avventurosa, che li avrebbe coronati di onore e di gloria: era una prova di virilità o comunque una fuga dalla noia di una esistenza quotidiana priva di eventi straordinari. "Sia ringraziato Dio che ha suonato la sua ora – scrisse il poeta inglese Rupert Brooke – ha afferrato la nostra gioventù e ci ha svegliati dal sonno [...] per distoglierci da un mondo ormai vecchio, freddo e stanco, tuffandoci come nuotatori felici nella purezza". La propaganda dei paesi belligeranti incitò all'arruolamento e al combattimento facendo appello anche all'orgoglio maschile, con cartoline che mostravano belle giovani sorridenti e fiere dei loro uomini in divisa.

In realtà, l'entusiasmo per la guerra coinvolse solo o prevalentemente il ceto medio urbano e giovani studenti, anche se molti volontari inglesi appartenevano a ceti operai, come i minatori. In gran parte dei paesi belligeranti, la maggior parte dei mobilitati era formata da contadini che andarono al fronte senza entusiasmo. Diversamente dal pittore Léger, lo storico francese Marc Bloch non vide folle entusiaste mentre attraversava Parigi per andare al fronte: "La tristezza che stava in fondo a tutti i cuori si mostrava solo negli occhi gonfi e rossi di molte donne. Gli uomini per lo più non erano allegri; erano risoluti, che è meglio".

La Grande Guerra della cultura

La Grande Guerra fu accolta con entusiasmo soprattutto dagli intellettuali. Alla mobilitazione dell'esercito si accompagnò la mobilitazione dello spirito: sorse così, in tutti i paesi belligeranti, una "cultura in armi" animata da un nazionalismo sfrenato, che attribuiva al proprio Stato e ai suoi alleati le più alte qualità umane, culturali, civili e politiche, mentre negli Stati nemici vedeva l'incarnazione d'ogni male, un pericolo mortale per la civiltà e per l'umanità. Dagli opposti schieramenti, la Grande Guerra della "cultura in armi" fu combattuta come una guerra della civiltà contro la barbarie. Thomas Mann, uno dei più celebri romanzieri tedeschi dell'epoca, esaltò la missione rigeneratrice della Germania, presentando la guerra come un conflitto scatenato dalla "civilizzazione" occidentale, intesa come predominio della potenza materiale di una perversa modernità, democratica e borghese, incarnata dalla Francia e dall'Inghilterra, contro la "cultura", intesa come energia creativa spirituale che era propria della nazione tedesca, che si era armata ed era scesa in campo per difendere l'umanità dai veleni del materialismo occidentale: "Una lotta che la Germania ha preso sulle sue spalle con un senso di veramente germanica ubbidienza al proprio destino o, per usare un'espressione un po' più dinamica, alla sua missione eterna e congenita". E sul fronte opposto, il poeta russo Majakovskij esaltava la missione rigeneratrice della Russia: "La storia ha scritto a lettere di sangue alla madre Russia, su un foglio lungo da Kronštadt a Bayazit, il certificato di nascita dell'uomo nuovo".

Pochi intellettuali rifiutarono di essere arruolati nella mobilitazione dello spirito, come il romanziere Heinrich Mann, fratello di Thomas, il fisico tedesco Albert Einstein, il commediografo irlandese George Bernard Shaw, il critico austriaco Karl Kraus, il francese Romain Rolland. Dalla Svizzera neutrale, Rolland incitò gli uomini di cultura a collocarsi "al di sopra della mischia" (*au-dessus de la mêlée*) per mantener fede ai valori superiori della ragione e della verità in una Europa invasata dal fanatismo nazionalista. Nell'agosto 1914, il filosofo inglese Bertrand Russell protestò pubblicamente, "in nome dell'umanità e della civiltà" e "in opposizione alla stragrande maggioranza dei [suoi] concittadini" che "acclamano quest'orgia brutale", contro "la nostra partecipazione alla distruzione della Germania" in una "immane conflagrazione, in cui la nostra civiltà e ogni

nostra speranza sono destinate a perire”.

Fin dall’inizio della guerra, Benedetto Croce, ammiratore della cultura germanica e sostenitore della neutralità italiana, si sforzò di contrastare l’asservimento della ragione e della verità alla propaganda del fanatismo nazionalista, giudicando insulsa la nobilitazione della guerra da parte dell’Intesa come una guerra della civiltà contro la barbarie, mentre definiva ridicoli i tedeschi “quando parlano di ristabilire la moralità nel mondo”. E invano il filosofo protestò, per tutta la durata della guerra, contro “l’opera velenosa che gli ‘intellettuali’ vanno compiendo in questa terribile e sublime tragedia della guerra europea”, esortando gli uomini di cultura a difendere più seriamente e solidamente la causa dell’umanità e della giustizia col rifuggire “dal partecipare alle insolenze, alle calunnie, alle trivialità e al fango che ogni popolo scaglia contro l’altro”.

Contro la guerra si espresse la Chiesa di Roma. Pio X, gravemente malato (morì il 20 agosto 1914), aveva invano invocato il ricorso all’arbitrato per preservare la pace. Il suo successore Benedetto XV l’8 settembre, nel suo primo messaggio, dichiarò d’esser stato preso “da un orrore e da un’angoscia inesprimibili per lo spettacolo mostruoso di questa guerra, nella quale una parte così grande dell’Europa, devastata dal ferro e dal fuoco, gronda di sangue cristiano”. Ma ogni iniziativa del pontefice in favore della pace rimase senza esito: in tutti i paesi belligeranti, i cattolici, salvo poche eccezioni, manifestarono la loro adesione alla guerra, considerandola una “guerra giusta” perché combattuta in difesa della patria. E in tal modo anche essi contribuirono ad alimentare con motivi religiosi i miti della “Grande Guerra della cultura”.

Le voci contro la guerra rimasero isolate, quando non furono azzittite dalla censura governativa, che si inasprì nel corso della guerra anche nei paesi di più antica tradizione liberale come l’Inghilterra, dove Russell fu processato e perse l’insegnamento nel giugno 1916 per aver protestato contro la coscrizione obbligatoria, e nel 1918 finì in prigione per aver sostenuto che le truppe americane sarebbero servite per intimidire i lavoratori inglesi piuttosto che per attaccare i soldati tedeschi. Dai governi in guerra, il pacifismo fu considerato disfattismo, cioè propaganda per minare il morale dei soldati incoraggiandoli alla diserzione e alla resa.

17. La mobilitazione in Francia: sfilata di riservisti a Parigi nell'agosto 1914.

L'illusione della guerra breve

Complessivamente, nel 1914 i paesi in guerra mobilitarono più di 21 milioni di uomini, dei quali 15.220.000 da parte dell'Intesa e 5.830.000 da parte degli imperi centrali. In principio, gli armamenti dei due schieramenti complessivamente erano equivalenti, i soldati avevano divise ed equipaggiamenti tradizionali. I fanti francesi indossavano ancora i pantaloni rossi adottati nel 1829, che li rendevano facile bersaglio del fuoco nemico. Quasi tutti i soldati erano provvisti di berretti di stoffa o di cuoio, che solo successivamente furono sostituiti con elmetti in acciaio. Molti soldati andarono al fronte pensando, come i loro governanti, che la guerra sarebbe durata pochi mesi e si sarebbe svolta con le tattiche tradizionali.

18. Soldati tedeschi in partenza per il fronte accompagnati dalle mogli.

19. Una contadina offre da bere ai fanti francesi in marcia verso il fronte.

20. Volontari inglesi fanno la fila agli uffici di reclutamento.

21. Volontari inglesi arruolati in partenza dalla stazione di Dorking nel Surrey, 1914.

All'inizio dei combattimenti, sul fronte occidentale si fronteggiavano 1.500.000 tedeschi, un milione di francesi e 120.000 soldati del corpo di spedizione britannico, al comando di Sir John French. L'esercito belga, spronato dall'esempio del re Alberto I, tentò di resistere alle soverchianti armate del Reich, che in pochi giorni occuparono la città fortificata di Liegi, il 20 agosto erano a Bruxelles, ma dovettero procedere a piedi verso la frontiera francese, perché i belgi avevano fatto saltare i ponti e crollare le gallerie ferroviarie, ostacolando così i rifornimenti e i rinforzi all'esercito tedesco. Mentre i resti dell'esercito belga si raccoglievano nella città di Anversa, nel Nord del paese, che resistette fino al 9 ottobre prima di cadere, l'ala destra dell'esercito tedesco, al comando del generale Alexander von Kluck, continuò l'avanzata impegnando l'esercito francese e il corpo di spedizione inglese in vari scontri violenti lungo la frontiera franco-belga e franco-tedesca, noti come "la battaglia delle frontiere", fra il 14 e il 24 agosto.

22. Famiglie in fuga dall'occupazione tedesca: profughi belgi a Anversa.

I francesi, sconfitti nella battaglia combattuta dal 21 al 23 agosto presso la città belga di Charleroi, furono costretti a ripiegare, mentre il 23 agosto 75.000 uomini del corpo di spedizione inglese ebbero il primo scontro con i tedeschi nella città belga di Mons. Benché inferiori di numero e privi di artiglieria pesante, gli inglesi inflissero ai tedeschi numerose perdite con il tiro preciso dei loro fucilieri, bloccandoli per un'intera giornata, prima di ritirarsi e congiungersi ai francesi, che stavano ripiegando verso sud. Nacque allora una delle prime leggende della Grande Guerra, quella degli "angeli di Mons", secondo la quale gli inglesi, tanto inferiori di numero ai tedeschi, si erano salvati perché schiere di angeli, librandosi sopra di loro, avevano intimorito il nemico.

Il "miracolo della Marna"

Nei primi giorni di guerra, i tedeschi erano in vantaggio su tutto il fronte.

Anche l’offensiva che il generale Joffre, seguendo il Piano XVII, aveva scatenato in Lorena il 14 agosto, si infranse contro le fortificazioni tedesche, con gravissime perdite fra ufficiali e soldati, e dopo dieci giorni di violentissimi combattimenti finì con una disordinata ritirata sotto il fuoco della controffensiva tedesca. Fra il 20 e il 23 agosto, furono uccisi 44.000 francesi, dei quali 27.000 caddero in un solo giorno.

L’avanzata tedesca pareva inarrestabile. In due settimane, le truppe tedesche penetrarono per oltre 300 chilometri nel territorio francese. Agli inizi di settembre i tedeschi erano a circa 50 chilometri da Parigi, che fu abbandonata da un milione di civili e dallo stesso governo, che si trasferì a Bordeaux. La vittoria pareva a portata di mano della Germania, come era accaduto nel 1870, ma questa volta non si riuscì a coglierla. Infatti, le truppe tedesche erano giunte esauste nei pressi della capitale francese, sia per i combattimenti in cui erano state impegnate, sia perché avevano compiuto lunghe distanze a piedi, percorrendo una media di 20 o 30 chilometri al giorno, con un equipaggiamento di oltre trenta chili per ciascun soldato, allontanandosi sempre più dai loro centri di rifornimento. Difficili erano diventate anche le comunicazioni con il quartier generale di Moltke, situato in Lussemburgo.

Tutto ciò produsse confusione fra i comandanti delle armate tedesche, nel momento in cui, il 4 settembre, si trovarono ad affrontare la controffensiva francese sul fiume Marna. La battaglia durò fino al 12 settembre e vi parteciparono quasi un milione di francesi e 100.000 inglesi contro 750.000 tedeschi. Fu la prima grande battaglia della Grande Guerra, che si concluse con un bilancio di 85.000 francesi, 1.700 inglesi e 68.000 tedeschi morti, feriti o dispersi. I tedeschi dovettero ripiegare verso nord. Il quasi settantenne Moltke, ammalato, fu sostituito dal cinquantenne generale Erich von Falkenhayn come capo di Stato Maggiore.

Il “miracolo della Marna”, come lo chiamarono i francesi, fu il fallimento del piano Schlieffen, e la fine della speranza dei tedeschi di concludere vittoriosamente la guerra sul fronte occidentale, per concentrare le loro forze contro la Russia.

All’inizio di ottobre, Falkenhayn riprese l’offensiva espugnando Anversa, puntando poi alla conquista dei porti sulla Manica e sul Mare del Nord, ma la “corsa al mare” dei tedeschi fu ostacolata dagli inglesi e dai francesi. La battaglia più cruenta avvenne presso la città belga di Ypres, dove ai tedeschi

si opposero francesi, belgi e inglesi, con un contingente di unità indiane. Lo scontro durò dal 21 ottobre al 23 novembre, e si concluse con un successo per gli alleati, che riuscirono a tenere la città e a bloccare la "corsa al mare" dei tedeschi. Le perdite furono ingenti: fra morti, feriti e dispersi, i tedeschi persero oltre 100.000 uomini, molti dei quali erano giovani studenti volontari; i francesi circa 80.000 uomini, gli inglesi oltre 50.000, i belgi 21.000.

La battaglia di Ypres fu l'ultima del 1914 sul fronte occidentale, dove l'anno si concluse con una situazione di stallo fra i due eserciti, per la sostanziale parità degli armamenti e per la carenza di munizioni, in cui si trovarono entrambi dopo aver consumato i loro arsenali nei primi mesi di combattimento. Nessuno dei governi belligeranti aveva provveduto a fornire le sue armate di quanto era necessario ad appagare l'inesauribile fame delle armi moderne, impegnate in una guerra di massa.

Atrocità tedesche

Alla fine del 1914, i tedeschi occupavano circa un decimo del territorio francese, corrispondente alle regioni più importanti per la produzione industriale e mineraria, e tenevano saldamente il Belgio, dove infierirono sulla popolazione civile, sospettata di favorire la resistenza armata contro gli occupanti. Uomini, donne, vecchi e bambini furono catturati, tenuti come ostaggi e sottoposti a ogni sopruso. Molte furono le donne stuprate. Decine di migliaia di adulti, uomini e donne, furono caricati sui treni e trasferiti in campi di concentramento in Germania, dove furono costretti ai lavori forzati.

A volte bastava solo il sospetto di essere bersaglio di franchi tiratori per scatenare la furia dei soldati tedeschi, che su ordine dei loro superiori procedevano con violenza al rastrellamento dei civili nelle loro abitazioni, che venivano incendiate. Spesso i civili, uomini, donne e bambini, erano fucilati immediatamente in pubblico per terrorizzare la popolazione: a Dinant furono uccise nella piazza principale 612 persone, 383 a Tamines, 211 ad Andenne, 156 a Aarschot. Il 25 agosto, sempre col pretesto di rappresaglia contro i franchi tiratori, le truppe tedesche devastarono selvaggiamente per cinque giorni l'antica città di Lovanio, sede di una celebre biblioteca dell'Università Cattolica, dove erano custoditi da secoli

300.000 volumi e preziosi manoscritti: la biblioteca fu incendiata e interamente distrutta; 248 civili furono fucilati sul posto, l'intera popolazione di 42.000 abitanti fu espulsa; migliaia di edifici furono saccheggiati e devastati, mentre tutto il materiale utile, dai prodotti alimentari alle attrezzature industriali, venne trasferito in Germania. Furono circa 6.000 i civili belgi uccisi, mentre un milione e mezzo di profughi fuggirono davanti all'avanzare delle truppe tedesche.

23. "Resistete, sto arrivando": l'Inghilterra in soccorso della Francia e del Belgio (cartolina inglese di propaganda).

24. "La Germania al di sotto di tutti" (cartolina francese di propaganda).

Le atrocità commesse dai tedeschi in Belgio divennero subito materia per

la propaganda dell'Intesa, che ingigantì la loro ferocia con episodi di crudeltà inventati, come bambini squarciati dalla baionetta o con le braccia mozzate, e soldati nemici torturati e crocifissi. Anche se le stesse atrocità erano state compiute dalle potenze dell'Intesa contro le popolazioni indigene nelle colonie, ed erano state frequenti durante le due guerre balcaniche, il fatto che le atrocità in Belgio fossero state compiute contro la popolazione di un paese neutrale suscitò sentimenti di orrore e di odio contro i tedeschi, contribuendo a diffondere l'immagine della Germania come una potenza malvagia e crudele.

"La lotta ingaggiata contro la Germania è la lotta della civiltà contro la barbarie", dichiarò il filosofo francese Henri Bergson, a nome dell'Accademia di Francia, che intendeva assolvere a un "dovere scientifico segnalando nella brutalità e nel cinismo della Germania, nel suo disprezzo per la giustizia e per la verità, una regressione allo stato selvaggio". I tedeschi, denunciavano gli accademici francesi, erano i "moderni Unni" che calpestavano gli accordi internazionali, aggredivano nazioni inermi, obbligavano a lavori forzati le popolazioni civili dei paesi occupati, crocifiggevano i nemici, mutilavano bambini, violentavano donne, bombardavano preziose biblioteche e antiche cattedrali.

Contro queste accuse reagirono, nell'ottobre 1914, novantatré esponenti della cultura tedesca, storici, filosofi, economisti e scienziati di fama mondiale, con una dichiarazione pubblica che smentiva le accuse di crudeltà e ritorceva contro la Francia e l'Inghilterra l'accusa di essere potenze imperialiste avide di dominio, nazioni corrotte e decadenti, artefici di una modernità mercantile ed edonistica, che minacciava di corrompere la civiltà europea e l'intera umanità. La guerra della Germania era la guerra dello Spirito contro la Materia, era la lotta per il trionfo dei valori spirituali contro le potenze del denaro e dell'avidità.

L'appello degli scienziati tedeschi non riuscì a contrastare la propaganda alleata, che fin dall'inizio ebbe un forte vantaggio su quella degli imperi centrali, riuscendo a diffondere presso l'opinione pubblica dei paesi neutrali, specialmente negli Stati Uniti, la rappresentazione dei tedeschi come un popolo di fanatici militaristi, cinico e crudele, che calpestava ogni elementare diritto umanitario per la sua ambizione di conquista e di dominio.

Guerra di trincea

Dopo la battaglia di Ypres e il fallimento della "corsa al mare", sul fronte occidentale, che si estendeva per oltre 700 chilometri dal Mare del Nord ai confini della Svizzera, cessò la guerra di movimento e subentrò la guerra di posizione e di logoramento fra i due eserciti con milioni di soldati che combattevano vivendo infossati nelle trincee.

L'illusione di una guerra breve era crollata. "Insomma – scriveva dal fronte il 27 ottobre Léger – dopo un mese, la guerra attuale è diventata una guerra maledetta e dura, una guerra di difesa, di trincea, di attacco e contrattacco per guadagnare appena 50 metri di terreno. Lo so perché siamo noi che scaviamo le trincee che i 'fantaccini' vengono ad occupare, quando è venuto il momento. È una vita spaventosa. Questi poveri diavoli vi restano fino a 11 giorni, 11 giorni senza quasi poter dormire e mangiano quando possono. Se mostri la testa, sei finito. I tedeschi sono a 100 metri e spiano il primo képi che passa. Andare a orinare è pericoloso come andare all'assalto. [...] L'altro giorno ho assistito ad una cosa penosa. Un povero soldato doveva andare a cacare. È uscito dalla trincea, aveva fatto appena 4 metri, ed è stato fatto secco. Era impossibile andare a cercarlo. Le palle passavano così fitte che sarebbe stata una follia. Abbiamo assistito a tutta la sua agonia, chiamava i suoi compagni per nome. Chiamava sua moglie, chiamava la sua bambina, Marcella. È durato 20 minuti. Tutti piangevano. Mai, nella mia vita, sono stato tanto sconvolto. Questa guerra di trincea è fatta di piccoli assassinii come questo. Dormi e mangi immerso nel fango, nell'acqua. Lasciare il tipo di vita che conducevamo ed essere obbligati a questo mestiere, non capisco come gli uomini possano farlo. Per me, è incomprensibile. Che capacità di resistenza, che capacità di adattamento nell'organismo umano. [...] Questo affare non accenna a finire: vediamo da certi sintomi i caratteri di una guerra molto più lunga di quel che si pensava".

25. Trincea tedesca sul fronte occidentale.

26. Soldati russi in trincea sul fronte orientale.

Questa scena fu la realtà quotidiana in cui milioni di soldati vissero per cinquanta mesi. Furono i tedeschi i primi ad adottare le trincee come sistema difensivo, dopo la battaglia della Marna. Poi, quando cessò la guerra di movimento, il sistema delle trincee fu adottato da tutti gli altri eserciti. Da luogo provvisorio di difesa, qual era stato nelle guerre precedenti, la trincea fu trasformata in un apparato difensivo permanente, costituito da tre linee di fossati scavati dai soldati, angusti e tortuosi. Nelle trincee di prima linea, protette da sacchi di terra, filo spinato e postazioni di mitragliatrici, i soldati attendevano di andare all'attacco o di resistere all'attacco del nemico, che era posizionato nelle trincee opposte, distanti poche decine o poche centinaia di metri, separate da una zona chiamata "terra di nessuno". Nelle trincee di seconda linea, dette di supporto,

stazionavano le truppe che dovevano essere inviate in prima linea. Vi era infine una terza linea di trincee, la più arretrata rispetto alla zona di combattimento, dove erano ammassate le truppe di riserva che sostavano in riposo, prossime alle retrovie dove si trovavano ospedali e magazzini di approvvigionamento. Le trincee erano fra loro collegate da diversi camminamenti. All'interno delle trincee erano scavate grotte rafforzate con travature in legno, che servivano da luoghi di protezione e di riposo per i soldati e da alloggio per gli ufficiali.

Fra le trincee contrapposte si stendevano fitti reticolati di filo spinato dalle punte affilate e taglienti, installate dagli uni e dagli altri eserciti per difendersi dagli assalti nemici.

Il sistema delle trincee, rendendo pressoché impossibile l'offensiva risolutiva, trasformò la guerra di posizione in una sorta di logorante guerra di assedio, dove le battaglie duravano mesi, per concludersi quasi sempre con immani sacrifici di vite umane e con modesti o addirittura nessun risultato operativo. Ogni battaglia iniziava con un massiccio bombardamento dell'artiglieria pesante, che durava alcuni giorni, ininterrottamente, contro le barriere di filo spinato, le trincee, le fortificazioni e le retrovie del nemico per infliggergli il massimo di perdite possibili, prima dell'attacco della fanteria. Tuttavia, gli stessi bombardamenti avvertivano il nemico dell'attacco imminente, pertanto chi attaccava perdeva il vantaggio della sorpresa.

Dopo i bombardamenti, le truppe attaccanti balzavano in massa fuori dalle trincee, ad ondate successive, per lanciarsi all'assalto delle trincee nemiche, attraverso i varchi aperti dall'artiglieria nei grovigli di filo spinato. Molti soldati nella corsa restavano bloccati e feriti dai reticolati, diventando un facile bersaglio. L'avanzata avveniva sotto il fuoco dei fucili e delle mitragliatrici che falcidiavano gli assalitori a centinaia, ingombrando di morti e di feriti la corsa degli assalitori. Quando questi raggiungevano le trincee nemiche, avveniva lo scontro corpo a corpo con baionette, pugnali, sciabole, vanghe. L'assalto alla trincea era l'unica occasione dello scontro diretto fra i combattenti. Nelle battaglie della Grande Guerra, la morte era inflitta generalmente da un nemico invisibile e remoto, che colpiva da lontano con i proiettili dell'artiglieria pesante. Circa il 70 per cento delle uccisioni fu provocato dal fuoco di artiglieria, mentre i soldati uccisi nel corpo a corpo furono meno dell'1 per cento.

27. Mitragliatrici inglesi sul fronte occidentale.

28. Un colonnello francese con la bandiera del suo reggimento e i suoi uomini sul fronte della Marna nel 1915 (probabile ricostruzione).

L'esperienza del campo di battaglia stroncò l'entusiasmo di molti giovani che erano andati in guerra immaginando di vivere una straordinaria ed eccitante avventura. Un giovane studente tedesco, in una lettera scritta il 28 ottobre 1914, sette giorni prima di cadere in battaglia, raccontava il suo tragico risveglio alla realtà: "Con quanta gioia, con quanto entusiasmo sono andato in guerra, che mi sembrava una splendida opportunità per soddisfare il naturale desiderio giovanile di esperienze eccitanti! Quale amarezza provo oggi che sono qui, pieno il cuore di orrore". E un altro

soldato tedesco scriveva: “È impossibile per me descrivere la mia agonia mentale di fronte alla distruzione della vita umana, le scene raccapriccianti della battaglia violenta e l’incredibile spargimento di sangue. Ho visto cadaveri ammucchiati a centinaia”.

I soldati non tornarono a casa per Natale, come avevano sperato, credendo nella rapida fine della guerra. Nei giorni di Natale del primo anno di guerra, sul fronte occidentale ci furono episodi di tregua spontanea fra i nemici, che uscirono dalle trincee e fraternizzarono nella “terra di nessuno”, ma dagli alti comandi venne subito l’ordine di vietare tali manifestazioni.

Sul fronte orientale e sul fronte occidentale

Ad oriente, dove il fronte si estendeva dal Baltico al Mar Nero, diramandosi nei Balcani e nel Medio Oriente fino al Mar Rosso e al Golfo Persico, la guerra fu più movimentata. La Germania aveva una netta superiorità di armi e di organizzazione sull’impero russo, che poteva contare unicamente sul maggior numero di truppe, dotate di un armamento inadeguato, malamente approvvigionate, e governate da un apparato burocratico arretrato, inefficiente e corrotto.

Nonostante ciò, all’inizio della guerra, gli imperi centrali furono sorpresi da una impetuosa offensiva dell’esercito russo nella Prussia orientale e in Galizia. Ma l’avanzata nella Prussia orientale fu effimera, perché l’esercito tedesco, sotto il comando dei generali Hindenburg e Ludendorff, fu pronto a reagire, sconfiggendo successivamente i russi nelle battaglie di Tannenberg (30 agosto) e dei Laghi Masuri (15 settembre). La disfatta costò ai russi circa centomila morti e altrettanti prigionieri.

In Galizia, invece, l’esercito austro-ungarico cedette sotto l’assalto dell’armata russa del generale Aleksej Brusilov, che conquistò Lemberg, capoluogo della Galizia, costringendo il nemico a una ritirata disordinata e precipitosa, con 350.000 perdite. Il generale Conrad non riuscì neppure ad infliggere l’agognata punizione ai serbi, che respinsero l’invasione del loro paese. Solo nel marzo del 1915, con l’aiuto decisivo dell’esercito tedesco, gli austro-ungarici ricacciarono i russi dalla Galizia, mentre nell’agosto successivo i tedeschi occuparono Varsavia e la Lituania. Tuttavia, questi successi non furono decisivi per costringere i russi ad accettare una pace

separata. Le proposte di pace fatte dal governo tedesco allo zar rimasero senza risposta. Così, anche sul fronte orientale, si creò una situazione di stallo, simile a quella esistente sul fronte occidentale.

Durante il 1915, sul fronte occidentale, la frontiera delle trincee rimase quasi immutata. Il generale Falkenhayn aveva voluto mantenere la tattica difensiva per logorare il nemico, che si lanciava in ripetute offensive che avevano come unico risultato la perdita di centinaia di migliaia di uomini in scontri violenti, come accadde nella seconda battaglia di Ypres, combattuta dal 22 aprile al 25 maggio.

I tedeschi sperimentarono allora per la prima volta l'arma dei gas asfissianti. Gli effetti sulle truppe nemiche furono devastanti, come riferiva un soldato tedesco descrivendo in una lettera una scena tipica dei campi di battaglia nella Grande Guerra: "Le conseguenze del ben riuscito attacco coi gas sono state spaventose: ma l'idea di avvelenare delle persone mi piace poco. Riusciremo certamente ad attirarci le ire del mondo intero, anche se poi tutti finiranno per imitarci. Tutti i morti giacciono sulla schiena, pugni serrati, e il terreno completamente colorato di giallo. [...] Le perdite del nemico sono enormi. [...] Il campo di battaglia è spaventoso: si è sopraffatti dal lezzo particolarmente acre, forte e penetrante dei cadaveri. [...] Uomini uccisi nell'ottobre scorso [nella prima battaglia di Ypres] giacciono metà negli acquitrini e metà nei campi di barbabietole che germogliano giallastre. Le gambe di un inglese, ancora avvolte nelle fasce, spuntano da una trincea, mentre il busto è interrato nel parapetto; un soldato vi appende il fucile. Lungo le trincee scorre un rivolo d'acqua, e tutti l'utilizzano per bere e per lavarsi, essendo l'unica acqua a disposizione. Nessuno si dà pensiero del cadavere dell'inglese che va decomponendosi qualche passo più in su".

29. Soldati inglesi della Royal Garrison Artillery con maschere antigas mentre comunicano con un 'Fullerphone', apparecchio telegrafico acustico.

Le armi chimiche furono adottate anche dagli eserciti alleati, che le impiegarono per la prima volta nell'offensiva lanciata dagli inglesi il 25 settembre 1915 presso Loos, provocando numerose vittime fra i tedeschi. Negli anni successivi, l'invenzione di maschere antigas ridusse notevolmente l'effetto mortale dei gas venefici.

La guerra su altri fronti

Considerata la situazione di stallo che si era stabilizzata sul fronte occidentale, che rimase comunque il principale campo di battaglia della Grande Guerra, i governi alleati cercarono di attaccare su altri fronti la coalizione nemica. All'inizio del 1915, il governo inglese, soprattutto su pressione di Churchill, decise di organizzare un corpo di spedizione anglo-francese, con la partecipazione di truppe australiane e neozelandesi, per occupare lo stretto dei Dardanelli mirando alla conquista di

Costantinopoli. Il corpo di spedizione sbarcò il 25 aprile sulla penisola di Gallipoli, ma l'esercito turco, coadiuvato da esperti militari tedeschi, trincerato sulle colline sovrastanti la spiaggia, riuscì a bloccare gli anglo-francesi per molti mesi, infliggendo forti perdite, fino a costringere gli alleati ad abbandonare l'impresa e a ritirarsi dalla penisola all'inizio del 1916. Al comando dei turchi si distinse per capacità un giovane generale, Mustafà Kemal.

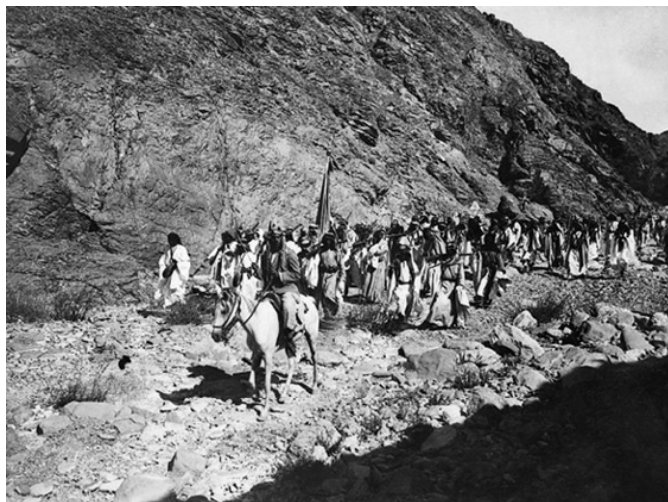
Gallipoli divenne una delle località simbolo della Grande Guerra, perché fu il luogo dove, dallo scontro sanguinoso e mortale, emersero tre nuove distinte coscienze nazionali: turca, australiana e neozelandese.

Fallita l'operazione per occupare i Dardanelli, gli alleati decisero di inviare nei Balcani un altro corpo di spedizione anglo-francese, che fu fatto sbarcare a Salonicco il 5 ottobre 1915, violando la neutralità della Grecia. Contemporaneamente la Bulgaria entrava in guerra a fianco degli imperi centrali, e l'11 ottobre occupò la Macedonia, riuscendo a respingere l'attacco degli anglo-francesi, mentre gli austro-ungarici, con il sostegno decisivo dell'alleato tedesco, occuparono la Serbia – costringendo quel che rimaneva dell'esercito serbo a disperdersi – e successivamente anche il Montenegro e l'Albania. La spedizione alleata a Salonicco era intanto finita con un altro fallimento; ciò indusse gli inglesi a proporre di ritirarla, mentre i francesi decisero di continuarla inviandovi altre truppe. Il corpo di spedizione alleato raggiunse il mezzo milione di soldati, e tuttavia non riuscì ad avanzare nel Nord dei Balcani. I tedeschi chiamarono scherzosamente Salonicco "il nostro più grande campo di concentramento".

La guerra contro l'impero ottomano fu condotta dagli alleati in Palestina e in Mesopotamia. Per gli inglesi, soprattutto, che già occupavano l'Egitto, era vitale per conservare il controllo sul canale di Suez, estendendolo sulla Palestina, mentre il controllo della Mesopotamia era necessaria per proteggere i pozzi petroliferi in Persia e difendere l'India. Nel settembre 1915, le truppe britanniche, formate in gran parte da indiani, occuparono Bassora, mirando a Bagdad, ma incontrarono una forte resistenza turca presso la città di Kut. Al comando del settuagenario feldmaresciallo tedesco Colmar von der Goltz – l'autore del libro *La nazione armata*, che si era già distinto in Belgio per l'inflessibile durezza verso i civili – i turchi assediarono le truppe inglesi a Kut e la conquistarono dopo 143 giorni, il

29 aprile 1916, facendo prigionieri 2.500 inglesi e 9.300 indiani, costringendoli poi a un lunga marcia nel deserto verso nord: 1.750 inglesi e 4.250 indiani morirono nel deserto e nei campi di prigionia dell'Anatolia.

Dopo il fallimento della spedizione dei Dardanelli, la sconfitta in Mesopotamia inflisse un altro colpo al prestigio della Gran Bretagna, facendo apparire possibile una sollevazione islamica contro l'impero britannico, sotto l'impulso della *Jihad* proclamata dal sultano. "A mio parere – aveva scritto il generale Goltz, che morì pochi giorni prima della fine dell'assedio di Kut – il marchio del XX secolo dovrà essere la rivoluzione delle razze di colore contro l'imperialismo coloniale europeo".

30. Truppe ottomane.

31. Guerrieri della rivolta araba.

La guerra contro i turchi in Medio Oriente fu ripresa nel giugno 1916 con la rivolta araba iniziata dallo sceriffo della Mecca Hussein ibn Ali

contro l'impero ottomano, dopo accordi segreti con gli inglesi, che gli fecero credere di assecondare la nascita di un grande Stato arabo indipendente. Al comando dei figli di Hussein, Abdallah e Faysal, coadiuvati da consiglieri britannici, fra i quali il capitano Thomas E. Lawrence, che divenne poi famoso con l'appellativo di "Lawrence d'Arabia", si formò una armata araba di circa 50.000 uomini appartenenti a vari tribù, che combatté contro i turchi in Arabia e in Palestina, con tattiche di guerriglia, affiancando efficacemente le operazioni dell'armata britannica al comando del generale Allenby. Nel luglio 1917, gli arabi occuparono il porto di Aqaba sul Mar Rosso, mentre l'offensiva di Allenby portò alla conquista di Gerusalemme il 9 dicembre 1917.

Guerra mondiale

La guerra proseguì nel 1915 e si inoltrò nel 1916 senza che nessuno dei paesi belligeranti dichiarasse gli obiettivi che intendeva raggiungere, a parte la vittoria sul nemico. Inoltre, gli eserciti nazionali, in entrambi gli schieramenti, operavano prevalentemente in modo autonomo, senza un comando e un coordinamento strategico comuni. Falliti i piani strategici concepiti prima della guerra, governi e comandi militari dovettero improvvisare nuove tattiche, che furono dettate più dalle circostanze e dalle necessità contingenti che dalla consapevole definizione strategica degli obiettivi da conseguire.

Nonostante ciò, o forse proprio per questo, fu impossibile circoscrivere geograficamente il conflitto fra le potenze europee entro il continente: sempre più, negli anni successivi, la Grande Guerra assunse una dimensione mondiale.

Fin dall'inizio, la guerra si estese anche ai possedimenti coloniali delle potenze europee, che arruolarono truppe indigene. Furono 607.000 i soldati coloniali francesi, in gran parte reclutati in Africa, specialmente algerini e senegalesi. Inoltre, la Francia importò dalle colonie, specialmente dall'Indocina, mano d'opera da impiegare per la produzione bellica. Altrettanto considerevole fu il contributo delle popolazioni coloniali dell'impero britannico: nel 1914, l'India fornì circa 160.000 soldati, aumentati a 870.000 nel 1918.

32. Gli Askari nell'Africa orientale tedesca (cartolina tedesca di propaganda).

33. Cartolina francese per la Giornata dell'Armata d'Africa e delle truppe coloniali sul fronte occidentale.

34. Un gruppo di soldati senegalesi a Saint Ulrich in Alsazia.

In massima parte, gli inglesi impiegarono le truppe indiane in Mesopotamia e in Palestina, mentre le truppe coloniali francesi combatterono principalmente sul fronte occidentale: ciò diede motivo alla propaganda tedesca di accusare gli alleati di essere nemici della civiltà europea, che non esitavano a imbarbarire facendo combattere contro la nazione tedesca mercenari africani. Anche la Germania, per difendere le sue colonie in Africa, si avvalse di contingenti di soldati africani, gli Askari, arruolati nelle *Schutztruppen Afrika*. Nell'Africa orientale tedesca, gli Askari combatterono sotto il comando di un abile colonnello quarantenne, Paul von Lettow-Vorbeck, che divenne leggendario perché riuscì a resistere contro soverchianti forze sudafricane, inglesi, francesi, belghe e portoghesi fino a due settimane dopo la fine della guerra, mentre le altre colonie tedesche, il Camerun, il Togo e l'Africa sud-occidentale all'inizio del 1916 erano già perse. Lo stesso accadde ai possedimenti coloniali tedeschi in Estremo Oriente: il 30 agosto 1914 i neozelandesi avevano occupato Samoa e l'Australia aveva annesso la Nuova Guinea e le isole Salomone, mentre a novembre il Giappone aveva occupato Ts'ing-tao. Il 14 agosto 1917 anche la Cina dichiarò guerra agli imperi centrali, ma il suo contributo alla guerra fu sopratutto di manodopera, che fin dal 1916 era stata reclutata dalla Francia e dalla Gran Bretagna per lavorare nelle retrovie. Il governo repubblicano cinese sperava così di riavere i propri territori posseduti dalla Germania.

Sul continente europeo, il 1915 si chiuse con un bilancio complessivamente negativo per l'Intesa. Unico fatto positivo per gli alleati in quell'anno, fu l'entrata in guerra dell'Italia al loro fianco.

V. Interviene l'Italia

Il 2 agosto 1914 il governo italiano, presieduto da Antonio Salandra, aveva dichiarato la neutralità perché la Triplice Alleanza aveva carattere difensivo e né l'Austria né la Germania avevano consultato l'Italia prima di lanciare l'ultimatum alla Serbia: di conseguenza, l'Italia non era obbligata a intervenire al loro fianco. Questa posizione era stata comunicata al governo austro-ungarico dal ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano fin dal 24 luglio, quando gli fu comunicato l'ultimatum alla Serbia, anche se il ministro aveva precisato che l'assenza di tale obbligo "non esclude la possibilità che a noi possa convenire di prendere parte alla eventuale guerra qualora ciò corrisponda a nostri vitali interessi". Lo stesso orientamento fu confermato da Sidney Sonnino, succeduto a di San Giuliano morto nell'ottobre.

La possibilità di un intervento dell'Italia a fianco degli imperi centrali era prevista da una convenzione firmata nel giugno 1913, fra la marina italiana, austriaca e tedesca, in vista di una eventuale guerra comune contro Francia e Inghilterra, mentre nel marzo 1914 fu rinnovato un accordo militare fra Italia e Germania, in base al quale l'Italia, se fosse intervenuta a fianco degli imperi centrali in una guerra contro la Francia, quattro settimane dopo l'inizio del conflitto avrebbe inviato tre corpi d'armata in Alsazia. Oltre il piano di mobilitazione nella eventualità di una guerra contro la Francia, l'esercito italiano aveva un piano per far fronte a una aggressione da parte austriaca, che prevedeva lo schieramento del grosso dell'esercito sulla linea del Piave, ma non aveva preparato un piano di guerra offensiva contro l'Austria.

Data questa situazione, il governo italiano avviò trattative segrete sia con gli imperi centrali sia con l'Intesa, valutando la decisione di intervenire secondo il "sacro egoismo" degli interessi nazionali, come si espresse Salandra. L'Austria, pressata dalla Germania, si dichiarò disposta a fare

concessioni territoriali all'Italia in cambio della sua neutralità, ma rifiutò di cedere il Trentino e Trieste. Invece le potenze dell'Intesa, considerando necessario l'intervento dell'Italia per impegnare l'esercito austriaco sul fronte delle Alpi e dell'Adriatico, si mostrarono più generose nell'accogliere le richieste italiane.

Il 26 aprile 1915 i rappresentanti del governo italiano firmarono a Londra un patto segreto col quale l'Italia si impegnava a entrare in guerra contro l'Austria entro un mese, in cambio della promessa di ottenere, dopo la vittoria, il Trentino e parte del Tirolo fino al Brennero, Trieste, Gorizia, gran parte dell'Istria, alcune isole adriatiche e parte della costa della Dalmazia, il protettorato sull'Albania, una zona nell'Asia minore e una parte delle colonie tedesche in Africa. Nella concezione diplomatica di Sonnino, il patto di Londra non prevedeva la disgregazione dell'impero asburgico ma soltanto un suo ridimensionamento a vantaggio dell'Italia nell'Adriatico.

Mentre Salandra e Sonnino, con il consenso del re, trattavano per l'intervento dell'Italia all'insaputa degli altri membri del governo, del Parlamento e degli stessi alti comandi militari, nelle piazze si svolgevano manifestazioni e scontri fra i fautori dell'intervento e i sostenitori della neutralità. Gli "interventisti" e i "neutralisti" formavano schieramenti molto eterogenei per la varietà delle motivazioni e degli scopi del loro atteggiamento di fronte alla guerra.

Neutralisti

Varie erano le motivazioni dei fautori della neutralità. Contrario all'entrata in guerra era Giovanni Giolitti, il più autorevole esponente della classe dirigente liberale. Lo statista piemontese non era un pacifista per principio, tanto che, come presidente del Consiglio, nel 1911 aveva voluto la guerra contro l'impero ottomano: ma proprio per questo, riteneva che l'Italia fosse militarmente impreparata a intervenire in una guerra mondiale che egli prevedeva lunga e onerosa. In una lettera privata, resa nota dalla stampa all'inizio del 1915, Giolitti dichiarò che il governo italiano avrebbe potuto ottenere "parecchio", trattando con l'Austria la cessione di territori in cambio della neutralità. Assolutamente contrario all'intervento italiano era il partito socialista, che rimase fedele all'internazionalismo antimilitarista

giudicando la guerra un conflitto scatenato da imperialismi antagonisti che sacrificavano milioni di vite umane per l'avidità del capitalismo. Contro l'intervento si dichiararono in massima parte anche i cattolici, aderendo alla posizione espressa dalla Santa Sede, che aveva condannato la guerra non solo per pacifismo cristiano, ma perché temeva di perdere, con la sconfitta dell'Austria cattolica e autoritaria, un valido argine contro l'espansione del panslavismo ortodosso e contro l'avanzata della modernità laica, incarnata dalla Francia repubblicana e anticlericale. Fra la maggioranza della popolazione, come risultava dai rapporti dei prefetti nell'aprile del 1915, prevaleva l'indifferenza o la preferenza per la neutralità ma con la "rassegnazione" alla guerra, considerata "un malanno a simiglianza della siccità, della carestia, della peste".

Anche autorevoli uomini di cultura si opposero all'intervento, come Croce. Il filosofo non era un pacifista; anzi, come teorico di una concezione etica della guerra, aveva criticato le ideologie pacifiste e umanitarie, ma era convinto che l'Italia non fosse in grado di sostenere il peso di una guerra lunga: "Noi – scrisse il 14 dicembre 1914 all'amico filosofo Giovanni Gentile, dissentendo dal suo interventismo – rischiamo di perdere tutto il lavoro penosissimo compiuto per alcuni decenni; e, forse, comprometteremmo l'opera dei nostri uomini del risorgimento". Tuttavia, quando l'Italia entrò in guerra, Croce esortò tutti a compiere il proprio dovere al servizio della patria.

Interventisti

I fautori dell'intervento erano una minoranza con varie e contrastanti tendenze. La maggior parte degli interventisti era schierata con la Francia e l'Inghilterra, ritenendo inevitabile la guerra contro l'Austria-Ungheria, il nemico storico dell'Italia. Solo l'Associazione nazionalista italiana, all'inizio della guerra, aveva chiesto l'intervento a fianco degli imperi centrali, ma nel giro di poche settimane mutò posizione e si schierò a favore della guerra contro l'Austria.

35. L'Italia in guerra per le terre irredente (cartolina dell'epoca).

36. Manifestazione interventista a Roma nel maggio 1915.

Per l'intervento contro l'Austria si erano dichiarati subito gli irredentisti, come il socialista trentino Cesare Battisti, e gli interventisti democratici, come Leonida Bissolati e Gaetano Salvemini: richiamandosi alla tradizione mazziniana, essi volevano completare l'unificazione nazionale e dare l'indipendenza a tutte le nazionalità sottoposte all'impero asburgico. Alla tradizione risorgimentale si richiamavano anche i liberali conservatori, come Luigi Albertini, direttore del "Corriere della Sera", e gli stessi Salandra e Sonnino, i quali consideravano l'intervento necessario non solo per completare l'unificazione territoriale dello Stato nazionale, consolidare il controllo italiano nell'Adriatico e ampliare i possedimenti coloniali, ma anche per rafforzare l'egemonia della destra liberale nella politica interna.

Fra i più entusiasti sostenitori dell'intervento erano gli intellettuali e gli artisti dei movimenti di avanguardia, come i futuristi, i collaboratori della

rivista “La Voce” e i seguaci dell’idealismo militante di Giovanni Gentile. Con argomenti e scopi differenti, spesso contrastanti, questi interventisti condividevano l’idea che la partecipazione italiana alla guerra fosse un’esperienza collettiva decisiva per consolidare l’unità politica e morale degli italiani.

All’interventismo aderirono vari sindacalisti rivoluzionari, come Alceste de Ambris e Filippo Corridoni, perché consideravano la guerra contro il militarismo e l’autoritarismo degli imperi centrali l’inizio di una rivoluzione per accelerare l’emancipazione delle classi lavoratrici, integrandole nella realtà storica e ideale della nazione. Anche il socialista Benito Mussolini, direttore dell’“Avanti!”, dopo essersi dichiarato, a luglio, per la neutralità assoluta, successivamente si convertì all’idea della guerra rivoluzionaria e al patriottismo. Fallito il tentativo di convincere il partito socialista a non osteggiare l’intervento a favore dell’Intesa, per impedire la vittoria del militarismo e dell’autoritarismo degli imperi centrali, Mussolini si dimise dalla direzione dell’“Avanti!” e nel mese di novembre fondò, un nuovo giornale, “Il Popolo d’Italia”, per sostenere l’intervento. In seguito a ciò, fu espulso dal partito socialista.

Attorno al nuovo giornale di Mussolini si raccolsero vari intellettuali dell’avanguardia culturale e artistica, che nel giovane rivoluzionario convertito al patriottismo vedevano un “uomo nuovo” della politica italiana, contrapponendolo simbolicamente alla figura del neutralista Giolitti. L’accusa rivolta allo statista piemontese di essere il principale responsabile della corruzione politica e della decadenza morale della nazione, divenne un altro motivo comune nel variegato schieramento interventista, coinvolgendo anche alcuni cattolici democratici, come Luigi Sturzo e Romolo Murri.

Le “radiose giornate”

Il 4 maggio, il governo italiano denunciò ufficialmente la Triplice Alleanza e respinse un’ultima proposta di accordo da parte dell’Austria con il consenso del Consiglio dei ministri, che era stato informato dell’impegno italiano a dichiarare guerra all’Austria entro il 25 maggio. Il 9 maggio, Giolitti, che aveva appreso del patto di Londra nei colloqui con Salandra e con il re, ribadì la sua opposizione alla guerra, osservando che gli impegni

con l'Intesa potevano decadere in seguito a un voto contrario della maggioranza parlamentare. Il giorno successivo, trecento deputati manifestarono il loro consenso alla posizione di Giolitti lasciando presso la sua abitazione i loro biglietti da visita. Ciò indusse Salandra a rassegnare le dimissioni il 13 maggio, in attesa della convocazione della Camera, prevista per il 20. Dopo aver accertato la mancanza di una alternativa parlamentare, il re, che si era detto pronto ad abdicare se la Camera avesse votato contro l'intervento, respinse le dimissioni di Salandra. Intanto, nel paese, gli scontri fra neutralisti e interventisti erano diventati sempre più violenti.

Nelle cosiddette "radiose giornate" di maggio, gli interventisti mobilitarono la piazza per costringere il governo e il Parlamento a proclamare la guerra all'Austria. Roma divenne teatro di violente manifestazioni contro Giolitti e contro la maggioranza dei deputati, accusati di essere traditori della patria. Gruppi di interventisti diedero l'assalto a Palazzo Montecitorio.

Dalle colonne del "Popolo d'Italia" Mussolini inveiva contro il Parlamento: "Io sono sempre più fermamente convinto – scriveva l'11 maggio 1915 – che per la salute d'Italia bisognerebbe fucilare, dico *fucilare*, nella schiena, qualche dozzina di deputati e mandare all'ergastolo un paio almeno di ex-ministri. Non solo, ma io credo con fede sempre più profonda, che il Parlamento in Italia sia il bubbone pestifero che avvelena il sangue della Nazione. Occorre estirparlo".

Ad infiammare la mobilitazione interventista nella capitale contribuì Gabriele D'Annunzio, rientrato in Italia dalla Francia deciso ad assumere il ruolo di poeta vate di una nuova Italia guerriera. Dopo aver incitato gli italiani alla guerra nell'orazione tenuta a Quarto il 5 maggio, per l'anniversario della spedizione dei Mille, il 14 maggio a Roma, con una efficace virulenza oratoria, ricca di metafore religiose che sacralizzavano la patria come una divinità, D'Annunzio esortò gli interventisti a formare "drappelli" e "pattuglie civiche" per punire "col bastone e col ceffone, con la pedata e col pugno" i traditori della patria, e specialmente Giolitti, "il mestatore di Dronero", il "boja labbrone", come il poeta lo definì, per il quale "la lapidazione e l'arsione subito deliberate e attuate sarebbero assai lieve castigo". Identificando in Giolitti e nei deputati "il binomio della nostra vergogna", D'Annunzio incitò la popolazione romana a insorgere per abbattere il Parlamento, se il Parlamento non avesse obbedito alla

volontà guerriera della nazione incarnata dagli interventisti.

Il 20 maggio, la maggioranza della Camera, condizionata dall'atteggiamento del sovrano, votò la concessione dei pieni poteri in caso di guerra con 407 voti a favore, 74 contrari e un astenuto. Il 23 maggio, il governo italiano dichiarò guerra all'Austria. Non ci furono manifestazioni contro la mobilitazione, neppure da parte dei socialisti, mentre la popolazione assistette rassegnata e angosciata alla partenza dei soldati. Entusiasta fu solo la minoranza degli interventisti, molti dei quali si arruolarono volontari. Per la zona di guerra partì anche il re, dopo aver nominato luogotenente il duca di Genova, suo zio.

Italiani al fronte

All'alba del 24 maggio, l'esercito italiano, formato da 1.058.000 soldati di truppa e 31.000 ufficiali, sotto il comando del generale Luigi Cadorna, varcava la frontiera sul fiume Isonzo, iniziando le ostilità contro l'esercito austro-ungarico.

37. Fanti in una trincea allagata.

38. Sbarramenti e ricoveri italiani in Val Brenta.

39. Soldato austriaco in posa con un pezzo di artiglieria di grosso calibro, sullo sfondo delle Alpi.

40. Sul fronte italiano: ispezioni a un ponte di barche.

Cadorna era stato nominato capo di Stato Maggiore il 27 luglio 1914, su indicazione del re, in seguito alla morte improvvisa per infarto del suo predecessore, il generale Alberto Pollio, che era stato un convinto sostenitore della Triplice e soprattutto dell'alleanza militare con la Germania. Cadorna era un militare rigido, con alta stima di sé e una concezione autoritaria ed esclusiva del supremo comando militare nella condotta della guerra, anche nei confronti del governo, col quale ebbe sempre rapporti difficili. Egli dovette organizzare in poco tempo un esercito di un milione e mezzo di soldati, fra ufficiali e uomini di truppa, che entrò in guerra con scarsa preparazione e sprovvisto di armamenti adeguati, specialmente di mitragliatrici e artiglieria pesante.

Il piano di guerra di Cadorna si basava tutto sull'azione offensiva e sul primato della energia morale dei combattenti, secondo concezioni simili a quelle adottate dai comandanti degli altri eserciti, nonostante le sanguinose prove della loro inefficacia nella nuova guerra di trincea che da otto mesi si era imposta su tutti i fronti. Anche sul fronte italiano, che si estendeva per circa 600 chilometri dal Passo dello Stelvio fino al fiume Isonzo, e dalle Alpi Carniche al golfo di Trieste, la guerra di posizione fu combattuta dagli opposti eserciti immobilizzati nelle trincee costruite lungo le pendici dei monti o scavando gallerie all'interno delle montagne, anche ad alta quota, per piazzare postazioni di artiglieria e di mitragliatrici. La catena delle Alpi e l'altopiano roccioso del Carso aggravarono le condizioni di vita e di combattimento per l'esercito italiano, l'unico che era entrato in guerra con un piano di conquista territoriale delle "provincie irredente", costretto ad

assaltare un nemico asserragliato su posizioni difensive consolidate, con numerosi forti costruiti sulle montagne prima della guerra.

Fra la massa dei soldati italiani erano diffusi l'avversione per la guerra, la convinzione della superiorità del nemico, che vedevano meglio difeso da trincee bene attrezzate, e il desiderio di tornare quanto prima a casa: ma nella grande maggioranza prevalse una rassegnata obbedienza. Per tutta la durata della guerra, le denunce per diserzione furono circa 900.000 su 5 milioni di mobilitati: circa la metà, tuttavia, riguardava emigrati che non risposero alla chiamata alle armi.

41. La guerra in Italia: autocarri della Sanità in direzione degli ospedali, mentre i fanti vanno verso la prima linea.

La maggior parte dell'esercito italiano era formata da contadini, molti dei quali analfabeti, che ignoravano le ragioni e gli scopi dell'intervento italiano. "Quando gli ufficiali ci spiegavano le ragioni ideali della guerra e la necessità di schiacciare la barbarie e il militarismo degli Imperi Centrali – ricordava un volontario di diciassette anni, Curzio Suckert, noto più tardi con lo pseudonimo di Malaparte –, i soldati ascoltavano con profonda attenzione, ammirando la cultura e l'intelligenza dei superiori: ma non ne

capivano niente. I pochi che riuscivano ad afferrare, all'ingrosso, il senso del discorso, lo dimenticavano subito". Molto più delle spiegazioni sulle ragioni e gli scopi della guerra, era l'esempio dei loro diretti comandanti a inculcare nei fanti l'accettazione del dovere.

La tragica realtà della guerra fiaccò l'entusiasmo di molti interventisti e volontari, malvisti dagli altri soldati e dagli ufficiali di carriera. Questi ultimi erano spesso ostili nei confronti degli ufficiali di complemento reclutati frettolosamente fra gli arruolati che avevano un titolo di studio. Giani Stuparich, volontario irredentista triestino, così descriveva la vita al fronte nel suo diario, l'11 giugno 1915: "Vita di stenti, senza orizzonti, tutto duole dentro di noi e tutto, fuori di noi, ci affligge. S'aggiunge il malessere alla sporcizia e, più umiliante ancora, un senso disperato di inerzia. La coscienza s'oscura nel dubbio, se abbiamo fatto bene a volere la guerra. Questo è il tormento più grave di tutti. Ma non può durare. L'animo si ribella a questa debolezza. No, nessun'altra via era possibile se non questa che abbiamo scelto. C'irrigidiamo in una volontà senza presa, in un desiderio vano di agire. Ci sentiamo isolati tra i compagni. L'egoismo che si sviluppa per necessità bestiale della grande fatica, ci ripugna. Ognuno pensa duramente a sé, e noi che credevamo a una fraterna collaborazione, tanto più grande nel pericolo, ce ne sentiamo offesi e umiliati".

La guerra di Cadorna

L'esercito italiano fu lanciato da Cadorna in ripetute offensive, le "battaglie dell'Isonzo", come furono chiamate, su un fronte esteso da Tolmino all'Adriatico, puntando verso Gorizia. Nelle prime quattro battaglie, combattute nel 1915, le perdite italiane furono di 66.000 morti e 180.000 feriti, senza riuscire a conseguire risultati importanti.

I soldati italiani sperimentarono presto la terribile condizione della guerra di trincea. Come i fanti sul fronte occidentale, appresero subito quanto fosse difficile, sanguinoso e mortale l'assalto al nemico trincerato dietro siepi di filo spinato, spesso senza avere gli strumenti per farsi strada nella "terra di nessuno", aprendosi un varco nei reticolati. "Il reticolato! Il coraggio non può nulla contro questa misera e terribile cosa: la massa non può nulla", scriveva il tenente Carlo Salsa rievocando le battaglie

dell'Isonzo: "Eravamo sprovvisti di tutto: e le ondate s'impigliarono in queste ragnatele di ferro, vi s'infransero come contro scogliere di granito. Le prime trincee furono conquistate, sì: ma anche le prime siepi di filo di ferro, affastellate dalla fretta in modo provvisorio, vennero sfondate dall'impeto disperato: dovunque, sul San Michele, a San Martino, al monte Sei Busi, sull'altopiano di Doberdò, questa marea d'uomini fu avventata ciecamente contro la ferocia del nemico e delle sue difese, su per la pietraia ostile: carne umana contro la materia bruta, veemenza di primavera contro la macchina in agguato".

Nella primavera del 1916, dal 14 maggio al 2 giugno, il generale Conrad lanciò una grande offensiva nel Trentino, chiamata "spedizione punitiva" (*Strafexpedition*) contro l'antico alleato considerato traditore, durante la quale gli austriaci fecero prigioniero Cesare Battisti e lo condannarono a morte per alto tradimento. Per la prima volta, le truppe austriache penetrarono nel territorio italiano fino a 20 chilometri nell'altopiano di Asiago, infliggendo agli italiani molte perdite. Il generale Cadorna attribuì lo sfondamento delle linee italiane alla viltà dei soldati e diede ordine ai comandi di far "*fucilare*, se occorre immediatamente e senza alcun procedimento, *i colpevoli di così enormi scandali a qualunque grado appartengano*". Il 28 maggio otto uomini di truppa, un sottotenente e tre sergenti del 141° Reggimento fanteria, furono fucilati per ordine del comandante del reggimento, che ebbe per questo l'encomio solenne di Cadorna. Inflessibile assertore della più rigida e brutale applicazione della disciplina militare per mantenere la coesione delle truppe, Cadorna autorizzò il ricorso alla decimazione, cioè alla fucilazione sul posto e senza processo di soldati estratti a sorte in caso di atti collettivi di insubordinazione. Nel corso della guerra, le fucilazioni sul campo e le decimazioni furono circa 300.

La "spedizione punitiva" si esaurì il 17 giugno con un fallimento, per il logoramento delle truppe austriache, ma anche perché il 4 giugno, sul fronte orientale, contro gli austro-ungarici era stata lanciata con successo una grande offensiva dal generale russo Brusilov. Nello stesso periodo, sul fronte dell'Isonzo, gli austriaci sferrarono un attacco il 29 giugno, usando per la prima volta contro gli italiani i gas asfissianti, provocando circa 6.500 morti.

L'invasione del territorio nazionale suscitò profonda emozione nel paese,

provocando le dimissioni del governo Salandra. Il 18 giugno fu costituito un governo di unità nazionale, presieduto dal quasi ottantenne Paolo Boselli, con la partecipazione di due esponenti del partito socialista riformista, un repubblicano e un cattolico. Il 9 agosto, in seguito ad una nuova offensiva lanciata da Cadorna, la sesta battaglia dell'Isonzo, le truppe italiane entrarono a Gorizia, dove dovettero arrestarsi di fronte ad una rinvigorita resistenza austriaca. La presa di Gorizia costò agli italiani 21.630 morti e 52.940 feriti, e 18.000 prigionieri, mentre gli austriaci dichiararono 4.330 morti, 18.076 feriti e 47.817 fra dispersi e prigionieri. Sollecitato dagli alleati, il 27 agosto il governo italiano dichiarò guerra alla Germania.

Le successive tre battaglie dell'Isonzo, fra settembre e novembre, combattute nella zona del Carso, le cosiddette "spallate", ebbero oltre 77.300 morti e altrettanti feriti fra gli italiani, e circa 74.300 fra morti, feriti e dispersi austriaci. Da allora, fino all'autunno del 1917, in condizioni climatiche sempre peggiori, non ci furono mutamenti importanti sul fronte italiano, nonostante sanguinose perdite in ripetute offensive. Nella decima battaglia dell'Isonzo, combattuta nel maggio 1917, le perdite italiane ammontarono a 37.000 morti e 88.000 feriti, mentre gli austriaci dichiararono 9.000 morti, 43.000 feriti e 23.500 fra dispersi e prigionieri; il mese successivo, anche la battaglia dell'Ortigara si concluse con un insuccesso e un bilancio di 25.000 perdite italiane. Nella più grande offensiva dell'esercito italiano, l'undicesima battaglia dell'Isonzo, la battaglia della Bainsizza, combattuta da agosto a settembre 1917, e conclusasi con successo, ci furono circa 30.000 morti, 110.000 feriti e 20.000 fra dispersi e prigionieri, contro 20.000 caduti austriaci, 50.000 feriti, e 50.000 fra dispersi e prigionieri.

VI. La nuova guerra

"Guerra industriale", "guerra tecnologica", "guerra delle macchine", "guerra di materiali": furono varie le denominazioni coniate per descrivere la Grande Guerra, la prima "guerra moderna", come fu comunemente chiamata, identificando la sua modernità sia con l'accresciuta potenza delle moderne armi da fuoco, specialmente le mitragliatrici e i cannoni, utilizzati in numero sempre maggiore, sia con l'invenzione di nuove armi, come i gas asfissianti e il lanciafiamme adoperato nell'attacco finale alle trincee nemiche. Usati per la prima volta dai tedeschi nella primavera del 1915, durante la battaglia di Ypres, in Belgio, donde il nome di "iprite", i gas furono subito utilizzati anche dagli altri eserciti. Per difendersi dai gas asfissianti fu adottata la maschera antigas, in dotazione a ogni soldato, che contribuì a ridurre la loro mortale efficacia. Ma accanto alle armi moderne, rese sempre più micidiali nella loro potenza di fuoco, i soldati continuarono ad essere equipaggiati e a combattere con armi tradizionali, come baionette, pugnali e persino mazze ferrate, adoperate dalla truppe d'assalto tedesche.

Guerra in mare

La decisione della Germania di costruire una grande flotta armata capace di rivaleggiare con la Royal Navy per contenderle il dominio dei mari fu uno dei fattori che accentuarono il loro antagonismo. Nonostante ciò, nel corso della Grande Guerra non ci furono importanti battaglie navali, ma soltanto scontri limitati fra inglesi e tedeschi nell'Atlantico e nel Pacifico. La marina tedesca utilizzò soprattutto la flotta di sottomarini, gli U-Boot, che operarono negli Oceani e nel Mediterraneo per attaccare non soltanto navi da guerra nemiche ma anche le navi mercantili di paesi neutrali sospettate di trasportare armi e materiali di rifornimento per gli Alleati. Nel

maggio 1915, dopo l'affondamento del transatlantico inglese *Lusitania*, in cui persero la vita 1.198 passeggeri, dei quali 128 erano americani, gli Stati Uniti avevano minacciato di entrare in guerra contro la Germania. In seguito ad altri incidenti simili e alle dure proteste americane, nell'aprile 1916 il governo tedesco aveva deciso di sospendere la guerra sottomarina indiscriminata, proseguendo la guerra in mare contro la flotta nemica infliggendo perdite in tonnellate di naviglio affondato e in uomini, in numero tuttavia molto inferiore ai caduti nelle battaglie a terra.

L'unica grande battaglia in mare aperto fra la flotta tedesca e quella inglese avvenne il 31 maggio 1916 presso la penisola dello Jutland (Danimarca). L'esito della battaglia non fu risolutivo: dopo aver affondato 111.980 tonnellate di navi da guerra inglesi e ucciso 6.945 marinai, i tedeschi, che avevano perso 62.233 tonnellate di navi e 2.921 marinai, rientrarono in porto il 1° giugno.

Da quel momento, la flotta tedesca rimase nei porti, e non fu in grado di rompere il blocco navale che la marina britannica e francese avevano imposto alla Germania e ai suoi alleati nell'Atlantico e nel Mediterraneo, per impedire che ricevessero rifornimenti dai paesi neutrali, non solo di armi, ma di materie prime e prodotti alimentari. La Germania reagì al blocco inglese tentando a sua volta di serrare un blocco attorno alla Gran Bretagna con la guerra dei sottomarini.

Guerra moderna

Un aspetto propriamente moderno della Grande Guerra fu il massiccio impiego dei mezzi motorizzati, treni e autocarri, per trasportare truppe, munizioni e tutti i materiali necessari all'approvvigionamento di un esercito di massa. La rete ferroviaria fu un fattore decisivo per far affluire il più presto possibile i soldati al fronte e continuamente rifornirli di armi, munizioni e vettovaglie. Ma una volta giunte le truppe al fronte, i loro movimenti avvenivano prevalentemente con i mezzi adoperati dagli uomini in guerra fin dall'antichità: i propri piedi e gli animali. I cavalli e gli altri animali da traino continuarono ad essere utilizzati in grandissimo numero dove non giungeva la ferrovia, per trasportare merci e soprattutto trainare l'artiglieria sui campi fangosi e sulle montagne. Anche i cani furono adoperati per il traino di armi leggere, munizioni e vettovaglie. Per

le comunicazioni ci fu largo impiego di invenzioni moderne, il telegrafo e il telefono, talvolta montato su palloni frenati che dall'alto ispezionavano la zona del fronte, per osservare i movimenti dei nemici e orientare il tiro dell'artiglieria. Ma le comunicazioni con questi nuovi apparecchi erano spesso difettose o impossibili, così che fu frequente il ricorso ai più antichi mezzi di comunicazione: staffette, portaordini e piccioni viaggiatori.

42. Ussari tedeschi in Serbia, 1915.

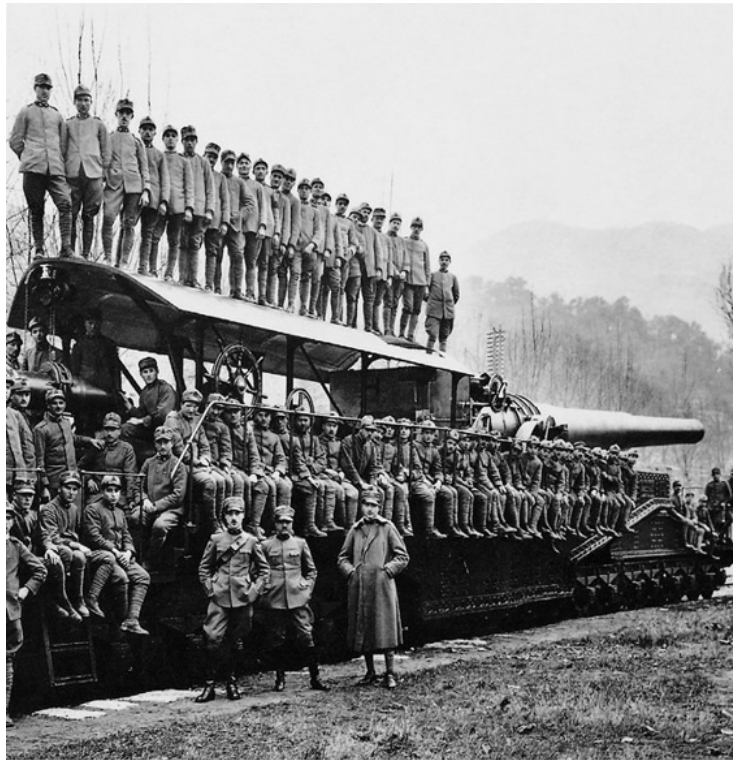
43. Animali in guerra: cani che trainano mitragliatrici e rifornimenti dei soldati belgi che si avviano al fronte.

44. Mortaio austriaco Mörser M98 in postazione a Campolongo di Cadore a quota 1717 metri.

45. Carro armato tedesco A7V catturato dai soldati australiani presso Villers-Bretonneux, 1918.

Crescente fu anche l'impiego dell'aviazione, prima come strumento di ricognizione per localizzare il nemico, poi sempre più come arma di combattimento e di bombardamento. Gli aerei erano stati già usati durante la campagna italiana in Libia, ma all'inizio della Grande Guerra nessuno dei paesi belligeranti aveva sviluppato l'aviazione militare. In principio, i tedeschi usarono gli Zeppelin per effettuare incursioni notturne sulle città inglesi, senza infliggere gravi danni ma terrorizzando la popolazione. Inizialmente, la guerra nell'aria fu prevalentemente combattuta fra singoli piloti, in scontri individuali che parevano rinnovare in versione moderna i duelli dei cavalieri medioevali, con l'esaltazione dell'eroismo e dei primati degli "assi" per il numero di aerei nemici abbattuti. Solo negli ultimi due anni di guerra ci fu un impiego crescente dei caccia e dei bombardieri e l'azione di squadre aeree, come gli "stormi" civili inglesi e le *Jagdstaffeln* tedesche. Nel corso del 1917 e del 1918, 1.413 inglesi furono uccisi dai

bombardamenti effettuati dall'aviazione tedesca su Londra e altre città dell'Inghilterra.

Minore importanza fu invece attribuita dai comandi militari ai nuovi mezzi di combattimento come l'autoblindo, cioè autocarri dotati di mitragliatrice e fasciati con lastre d'acciaio. Il carro armato con cingoli, sperimentato dagli inglesi nel 1916, fu utilizzato in modo massiccio soltanto dopo il 1917, come arma di sfondamento, dotata di cannoni o di mitragliatrici, che appoggiava l'assalto della fanteria, abbattendo i reticolati e facendo fuoco contro le trincee nemiche: all'inizio della battaglia di Cambrai, nel novembre-dicembre del 1917, gli inglesi svolsero il primo attacco coordinato con oltre 300 carri armati che accompagnavano 8 divisioni di fanteria. Da parte tedesca, invece, non si valutò adeguatamente l'importanza di questa nuova arma.

46. Cannone da 381 su carro affusto ferroviario dell'esercito italiano, 1917.

47. Costruzione degli aeroplani A1 Balilla nel Cantiere aeronautico di Borzoli, 1917.

48. Mitragliatrice inglese Vickers e mitraglieri con maschera antigas.

Con lo schiacciante predominio delle armi e delle macchine nei combattimenti, la tecnologia ebbe il sopravvento sull'uomo, che le concezioni strategiche tradizionali consideravano il fattore principale per la vittoria. Di conseguenza, agli occhi dei soldati al fronte, la guerra moderna parve simile ad una immensa organizzazione industriale finalizzata al conseguimento della vittoria, che utilizzava come combustibile per funzionare la massa umana dei combattenti. "Quel che è atroce in questa guerra – scriveva uno studente tedesco all'inizio del 1915, qualche mese prima di essere ucciso – è che tutto viene fatto meccanicamente: la si potrebbe chiamare l'industria organizzata per la macelleria umana".

Guerra totale

Altro peculiare elemento di modernità della Grande Guerra fu la dimensione di massa che essa ebbe in ogni suo aspetto: dalla mobilitazione di eserciti che contavano milioni di uomini, alla gigantesca organizzazione della produzione per vestire, nutrire e armare le masse dei soldati, fino alla regolamentazione statale di ogni attività nella vita economica, sociale e culturale e alla mobilitazione di molti civili, vecchi, donne e ragazzi in sostituzione degli uomini in armi, per incrementare e intensificare la produzione interna di armi, munizioni e vettovagliamento per le truppe al fronte. In tal modo, alla modernità della Grande Guerra come guerra tecnologica e meccanica, si aggiunse la modernità della "guerra totale", in cui tutta la società era mobilitata.

All'inizio della guerra, i governi si trovarono impreparati a far fronte alle enormi esigenze militari ed economiche di una guerra nuova e lunga. Perciò essi dovettero provvedere in tempi rapidi, e spesso improvvisando, ad adottare soluzioni per problemi del tutto nuovi e inattesi, per organizzare l'intero sistema produttivo in funzione della guerra. Ciò comportò un rapido potenziamento del controllo statale su ogni settore della vita economica e sociale, compresa la vita e le attività di tutta la popolazione civile.

Lo Stato divenne il massimo committente della grande industria destinata alla fabbricazione di armi e macchine per la guerra, specialmente nel settore siderurgico, meccanico e chimico, con notevole incremento di profitti per i gruppi industriali privati coinvolti nella produzione bellica. L'intervento dello Stato si estese egualmente al settore finanziario, per reperire il denaro necessario a sostenere il costo della guerra, facendo ricorso al prestito pubblico, mediante l'emissione di titoli di Stato.

Inoltre lo Stato esercitò il controllo sulla produzione agricola, i trasporti, le comunicazioni, l'andamento dei prezzi; intervenne per requisire i generi alimentari necessari all'approvvigionamento delle truppe, imponendo il razionamento dei consumi al resto della popolazione. Il razionamento alimentare divenne sempre più rigido nel corso del conflitto, a causa della crescente penuria di prodotti, dovuta al blocco del commercio internazionale, e al declino della produzione agricola per la riduzione della forza lavoro in seguito alla chiamata alle armi della popolazione contadina

maschile, che fu sostituita nei lavori agricoli dalle donne, dai vecchi e dai ragazzi. Infine, in tutti i paesi belligeranti fu sottoposta a disciplina militare la classe operaia, in larga parte esentata dalla chiamata alle armi. In Germania, il controllo statale dell'economia, in stretta dipendenza dallo Stato Maggiore, fu affidato alle straordinarie capacità organizzatrici dell'industriale ebreo Walther Rathenau, e assunse proporzioni tali da esser denominato "socialismo di guerra". Analoghe misure di interventismo statale – simbolicamente rappresentato dalla imposizione dell'ora legale – furono adottate anche in paesi che avevano lunghe tradizioni di liberismo, come la Gran Bretagna.

Nei primi due anni di guerra, ci fu la tendenza degli Stati Maggiori ad assumere un ruolo preminente nei confronti del governo per tutte le decisioni riguardanti la condotta della guerra. Ma negli anni successivi, in Francia, in Inghilterra, in Italia i governi riuscirono a riaffermare la loro supremazia nei confronti dei militari, mentre in Germania, dopo il 1915, i generali Hindenburg e Ludendorff imposero una "dittatura militare", che non solo si sovrappose al governo civile, ma introdusse la militarizzazione della società civile, obbligando gli uomini esentati dalle armi, fino all'età di settant'anni, a lavorare per la guerra.

All'espansione dell'intervento statale nella vita economica e sociale, con la conseguente crescita degli apparati burocratici, corrispose un rafforzamento dei poteri del governo nei confronti del Parlamento, come mai era avvenuto nel passato: il "fronte interno" fu sottoposto alla disciplina di guerra attraverso la repressione del dissenso, la soppressione dei conflitti sociali, la censura sulla stampa e sulla corrispondenza dei soldati. Mai, prima della Grande Guerra, la popolazione civile era stata coinvolta in una così vasta e capillare esperienza di disciplina collettiva imposta dall'alto: una esperienza, questa, che negli Stati democratici apparve ancora più sconvolgente dopo un secolo di faticose ma progressive conquiste nel campo delle libertà politiche e civili.

In tutti i paesi belligeranti i governi ottennero i pieni poteri, che esercitarono con metodi dittatoriali, specialmente quando a capo del governo erano personalità energiche, come David Lloyd George in Inghilterra e Georges Clemenceau in Francia. Tuttavia, nelle democrazie occidentali, il potere politico continuò a dipendere dalla fiducia della maggioranza parlamentare, e frequenti furono crisi e avvicendamenti di

governi.

Donne e bambini in guerra

Un aspetto peculiare della "guerra totale" fu il coinvolgimento delle donne nella mobilitazione bellica. Per la prima volta, migliaia di donne svolsero lavori e funzioni esercitate fino ad allora quasi esclusivamente dagli uomini.

In assenza dei mariti richiamati alle armi, le madri assunsero il ruolo di capifamiglia. Sulle donne, oltre che sui vecchi e i ragazzi, ricadde tutto il lavoro nelle campagne. Numerose donne lavorarono come impiegate, telefoniste, autiste nei trasporti pubblici, e soprattutto come operaie nelle fabbriche di armi e munizioni. Altrettanto importante fu la loro presenza come infermiere e ausiliarie nell'opera di assistenza, nella direzione di ospedali militari, nella guida delle ambulanze. Ci furono anche alcune giornaliste corrispondenti dal fronte, mentre altre donne si finsero uomini per essere arruolate. In Russia, ci furono donne nell'esercito zarista, e dopo la rivoluzione di febbraio nel 1917, in seguito alla caduta del regime zarista e con l'affermazione dell'eguaglianza fra i sessi, il governo provvisorio fece organizzare battaglioni femminili.

49. Donne operaie in una fabbrica di munizioni.

50. Madre e figlia usano giornali e cera per il riscaldamento razionato, Italia 1917.

51. Crocerossina in un ospedale francese, 1° aprile 1918.

Con abnegazione e coraggio, molte donne volontarie lavorarono al fronte nelle organizzazioni di soccorso e nella Croce rossa. Simbolo delle donne in guerra divenne Edith Louisa Cavell, un'infermiera britannica cinquantenne, che dirigeva un reparto ospedaliero in Belgio, processata e fucilata dai tedeschi il 12 ottobre 1915 per aver aiutato a fuggire in Olanda alcuni prigionieri francesi e inglesi e alcuni cittadini belgi.

I movimenti femministi, salvo poche eccezioni, considerarono la mobilitazione femminile nella guerra un passo decisivo verso l'emancipazione. Dall'esperienza delle donne nella Grande Guerra emersero effettivamente i tratti di una nuova femminilità, l'immagine di una donna emancipata dalla condizione subordinata nei confronti dell'uomo. La partecipazione allo sforzo bellico conferiva alle donne una nuova coscienza della propria cittadinanza, che strideva con la loro esclusione dal godimento dei diritti politici, mentre la tragica esperienza del dolore e del lutto, vissuta da centinaia di migliaia di madri, spose, sorelle e figlie dei caduti in guerra, conferiva alla figura della donna un ruolo speciale nella santificazione della guerra come sacrificio collettivo, dedicato alla salvezza della nazione.

Nello stesso tempo, tuttavia, la propaganda patriottica continuava ad esaltare l'immagine tradizionale della donna devota dell'uomo, quale appariva, per esempio, nella raffigurazione delle ausiliarie e delle infermiere

che replicavano in versione bellica il ruolo di madre, sorella o sposa. Alla stessa tradizione apparteneva l'utilizzazione dell'immagine femminile nelle cartoline di propaganda, dove la donna era rappresentata come fidanzata, amata, sposa devota al marito al fronte. In tal modo, la guerra consolidò lo stereotipo tradizionale della donna come incarnazione di virtù anche domestiche, l'angelo custode dell'integrità della famiglia, fedele e devota al proprio marito al fronte. A rafforzare tale immagine contribuì il timore diffuso fra i religiosi tradizionalisti e la borghesia conservatrice, ma condiviso largamente anche dal proletariato maschile, che la mobilitazione femminile fuori dalle mura domestiche fosse un pericoloso incentivo a comportamenti licenziosi da parte delle donne – come faceva paventare l'aumento di figli illegittimi negli anni di guerra – che avrebbe portato alla disgregazione della famiglia e quindi alla decadenza della nazione.

52-54. La guerra dei bambini (cartoline di propaganda antitedesca).

La "guerra totale" non risparmiò neppure i bambini. Non solo perché alcuni di essi furono vittime della guerra stessa, come accadde in Belgio quando i tedeschi massacrarono neonati e bambini con gli adulti, oppure quando un'incursione di aerei francesi sulla città tedesca di Karlsruhe colpì un circo equestre dove rimasero uccisi 154 bambini. Cartoline e manifesti usavano immagini di bambini per esaltare il valore dei propri soldati e svilire con la caricatura i soldati nemici ridicolizzandoli; per incitare i loro genitori a perseverare nella difesa della patria e dei figli; per sollecitare, con appelli a sostenere gli orfani dei caduti, la sottoscrizione dei prestiti di guerra. Inoltre i bambini furono coinvolti nell'esaltazione del patriottismo e nell'odio contro il nemico attraverso la scuola e persino i giocattoli e i giochi, che evocavano la guerra dei genitori elogiandone il coraggio e le vittorie.

Guerra al nemico interno

Conseguenza della "guerra totale" fu l'estensione della violenza non solo contro la popolazione civile dei paesi occupati, ma anche contro il "nemico interno", cioè i civili sospettati di agire a favore degli Stati contro i quali la nazione era in guerra. La violenza contro il "nemico interno" poteva avere origini spontanee fra la popolazione oppure poteva essere organizzata dal governo.

Fra le manifestazioni spontanee, vi furono numerosi episodi di folle isteriche che aggredivano gli oppositori della guerra e i cittadini di origine straniera, sospettati di essere spie degli Stati nemici. Nei paesi occidentali,

tuttavia, i governi cercarono di impedire le manifestazioni violente della caccia al "nemico interno". Altrove, le minoranze etniche considerate complici del nemico furono sottoposte a deportazione. Con il prolungarsi del conflitto, l'incubo del "nemico interno" contribuì ad accendere in alcuni paesi, come la Germania e la Russia, nuove fiammate di antisemitismo, riproponendo lo stereotipo dell'ebreo come un estraneo alla comunità nazionale, sospettato di tramare contro di essa. In Russia, circa mezzo milione di ebrei di Polonia e di Galizia furono deportati verso altre regioni dell'impero, insieme a 300.000 tedeschi del Volga e 200.000 fra ottomani e bulgari.

Fra le forme di violenza governativa contro i "nemici interni" vi furono la reclusione o la deportazione dei cittadini originari dei paesi nemici. In Germania furono rinchiusi in campi di concentramento i francesi e i belgi prelevati dalle regioni occupate, in Austria lo furono gli italiani, i serbi e i rumeni. Lavoro forzato, denutrizione e malattie provocarono numerosi morti fra gli internati nei campi. In Inghilterra, gli stranieri sospettati di legami con gli Stati nemici, gli *enemy aliens* come erano chiamati, furono internati per tutta la durata della guerra.

Potenziali "nemici interni" erano le minoranze degli Stati belligeranti. Tuttavia, durante la guerra, in Europa ci fu solo un tentativo di rivolta armata di militanti indipendentisti. Nel 1916 le truppe inglesi stroncarono sul nascere una insurrezione organizzata da circa diecimila militanti repubblicani irlandesi, che avevano preso contatti con i tedeschi per essere riforniti di armi e munizioni. Scoppiata a Dublino il 24 aprile, lunedì di Pasqua, l'insurrezione non provocò una ribellione della popolazione, come speravano gli insorti, e fu soffocata in pochi giorni con l'intervento di truppe inglesi e di due reggimenti irlandesi, che, appoggiati da una cannoniera, assaltarono gli edifici occupati dai rivoltosi. Le vittime degli scontri, fra ribelli, civili e soldati, furono circa quattrocento: 15 dei 16 capi della rivolta furono catturati e giustiziati.

La guerra al "nemico interno" ebbe la più nefasta applicazione in Turchia, con lo sterminio della popolazione armena. Gli armeni che vivevano in Turchia all'inizio della guerra erano circa due milioni e mezzo, in massima parte cristiani. Nel 1915, il governo nazionalista turco, deciso a imporre la "turchizzazione" della penisola anatolica con l'omogeneità etnica e religiosa (panturanismo), prese a pretesto alcune ribellioni di

comunità armene, accusate di tramare con la Russia contro la Turchia, specialmente dopo il fallimento dell'offensiva turca nel Caucaso all'inizio del 1915, per mettere in atto una operazione di sterminio della popolazione armena con fucilazioni di massa e con la deportazione forzata di circa 800.000 persone, in gran parte anziani, donne e bambini, dall'Anatolia verso i deserti della Siria e della Mesopotamia.

55. Funzionario turco che mostra un pezzo di pane a ragazzi armeni affamati.

56. La marcia del genocidio: bambina armena morta nel deserto di Aleppo.

Costretti a marciare per centinaia di chilometri, in condizioni disumane, spesso senza cibo e acqua, molti armeni morirono lungo il tragitto per fame, per malattie, per le violenze inflitte dalle truppe che li scortavano. Le donne subivano stupri e sevizie dalle truppe di scorta e da bande locali. I bambini morivano di stenti e di fame. Chi non continuava la marcia era

ucciso o abbandonato a un destino di morte. I sopravvissuti alla "marcia della morte" furono rinchiusi in campi di concentramento nei deserti di Siria e di Mesopotamia, dove molti perirono per fame, per malattia o per massacri. Lo sterminio degli armeni continuò nel 1916, quando 2.000 orfani sopravvissuti alla deportazione furono fatti saltare in aria con la dinamite o bruciati vivi.

Numerosi osservatori stranieri, testimoni della deportazione e dei massacri, denunciarono che si "trattò di un'esperienza troppo freddamente concepita, troppo calcolata e troppo efficace", come dichiarò un missionario americano. Analoga la testimonianza di un medico americano che visitò i campi di concentramento: "Non c'è modo di fermare questa orribile strage. Lo scopo è semplicemente quello: la totale distruzione degli armeni. Ce lo hanno detto gli stessi turchi. È un massacro, ma mascherato, e portato avanti in modo più diabolico, più calcolato e a sangue freddo". Dallo sterminio si salvarono circa 300.000 armeni che riuscirono a fuggire nei territori russi, e alcune migliaia sia di fanciulle rinchiuse negli harem sia di orfani adottati da famiglie musulmane, che li convertirono all'islam.

La demonizzazione del nemico in una guerra di religione

La propaganda bellica esasperò l'odio per il nemico rappresentandolo come una forza maligna o demoniaca, più bestia che uomo. Per questo genere di rappresentazione, la guerra moderna si avvaleva anche di simboli della tradizione iconografica mitologica o religiosa medioevale, dove il nemico era raffigurato come un'idra feroce dalle molte teste o come un drago ucciso da un cavaliere eroe o santo.

La demonizzazione del nemico fu alimentata dal nazionalismo, esasperato dalla Grande Guerra, che in tutti i paesi belligeranti diede un impulso enorme alla sacralizzazione della nazione, come suprema entità collettiva, alla quale i cittadini dovevano dedizione totale fino al sacrificio della vita. Così trasfigurata, la nazione fu rappresentata dalla propaganda come una giovane donna, circondata da un alone di luminosa purezza, benedetta e protetta da Dio, mentre i suoi nemici avevano sembianze diaboliche o bestiali. La Gran Bretagna era solitamente rappresentata dalla propaganda tedesca come un grosso e grasso bestione, avido di ricchezze, mentre nella propaganda dell'Intesa la Germania appariva come un popolo feroce di

moderni "Unni", o come un essere umano dagli istinti bestiali. Un manifesto italiano di propaganda, raffigurante la testa di un caprone dagli occhi demoniaci, affermava che i montanari dell'alto Veneto chiamavano il tedesco "**muc**", caprone, perché "il caprone è **sporco**, il caprone è **goloso,** il caprone è **sensuale**, il caprone è **prepotente.** Si vede che lo conoscevano meglio di noi il 'tedesco' quei montanari che gli stavan vicino e gli andavano in casa. Tutta l'Italia deve chiamarlo '**muc**'. '**Muc**' è proprio il suo nome". La propaganda inglese negava che i tedeschi appartenessero alla razza umana: "Il mondo attuale si divide in esseri umani e tedeschi", proclamava Rudyard Kipling, che aveva perso il figlio maggiore in guerra.

Attraverso l'identificazione della propria nazione con il Bene e del nemico con il Male la Grande Guerra fu anche interpretata come l'effettivo avvento della lotta finale fra il Bene e il Male profetizzata nell'Apocalisse biblica.

57. "Dio protegge l'Austria", 1915 (cartolina austriaca di propaganda).

58. I tedesco-americani di San Antonio (Texas), evocano la battaglia di Alamo per sostenere la guerra della Germania e dell'Austria (cartolina di propaganda).

Alla sacralizzazione della nazione contribuirono le chiese, che mescolarono cristianesimo e patriottismo per giustificare la guerra come una "santa crociata" contro un nemico malvagio, istigato da potenze demoniache, o addirittura considerato l'Anticristo. "La religione di Cristo fa del patriottismo una legge. Non può esistere un perfetto cristiano che non sia un perfetto patriota", dichiarò un prelato belga nel 1914. La guerra, disse un vescovo francese, era stata voluta dalla Germania luterana per distruggere il cattolicesimo. Un altro vescovo francese proclamò: "È la Francia, la Francia cattolica ad essere il popolo eletto di Dio, amico di Cristo, figlio maggiore e servo fedele della Chiesa". In Inghilterra, la Chiesa anglicana esaltò la nazione in guerra, perché era una testimonianza cristiana del "sacrificio di sé, dell'altruismo, della mistica presenza dello Spirito Santo". In Germania, le chiese protestanti santificarono la guerra come una crociata contro il materialismo delle democrazie occidentali. "Questa – proclamava un pastore protestante – è una guerra santa che noi combattiamo con l'aiuto degli alleati celesti", una crociata che la nazione germanica aveva intrapreso, come ai tempi di Lutero, per la difesa della vera fede cristiana contro i suoi corruttori. La chiesa ortodossa, in Serbia e in Russia, celebrò la santità della guerra come una lotta contro l'imperialismo cattolico e protestante.

59. Il diavolo al Kaiser: “Amici!” (cartolina inglese di propaganda).

60. L’agguato demoniaco (cartolina russa di propaganda).

61. Germania e Austria contro l'idra dell'Intesa (cartolina tedesca di propaganda).

62. "Britannia ha bisogno di te subito" (cartolina inglese di propaganda, incitante all'arruolamento).

63. “26 novembre. Giorno di san Giorgio, Giorno degli eroi” (manifesto di propaganda della Russia zarista).

64. “Per Dio e per la Patria” (cartolina francese di propaganda).

65. Alba di Pasqua (cartolina inglese di propaganda).

66. Cristo, con l'olivo della pace, benedice soldati e marinai italiani, 1915 (cartolina di propaganda).

Il patriottismo bellico fece superare i conflitti fra Stato e Chiesa. In Francia, la guerra riconciliò i cattolici con la repubblica laica, sanando una lacerazione che risaliva all'epoca della rivoluzione francese ed era stata aggravata dalla legislazione anticlericale del 1905. In Germania, lo zelo patriottico del clero cattolico non fu inferiore allo zelo dei pastori protestanti. In Inghilterra, tutte le confessioni protestanti, insieme ai cattolici, parteciparono ad una corale santificazione del patriottismo.

Un fenomeno analogo avvenne per le comunità ebraiche, specialmente nei paesi dove era forte l'antisemitismo. Con la partecipazione al patriottismo bellico, gli ebrei francesi vollero smentire le calunnie degli antisemiti nazionalisti, che fin dall'epoca dell'Affare Dreyfus li avevano aggrediti come una minoranza estranea che tramava contro la nazione. Nei

loro sermoni, i rabbini incitarono i loro correligionari a combattere per la patria francese, la "liberatrice del genere umano", che aveva dato inizio, con la Rivoluzione del 1789, alla emancipazione degli ebrei: era pertanto dovere degli ebrei francesi difendere la Francia repubblicana e la "religione dell'amore" dall'aggressione di una potenza malvagia che aveva l'idolatria della forza e la "religione dell'odio". Non diversamente operarono i rabbini prussiani, che si avvalsero di analogie bibliche per giustificare la guerra, paragonando la Russia al gigante Golia, la Francia e l'Inghilterra a Sodoma e Gomorra, il coraggio dei soldati tedeschi a quello dei guerrieri maccabei.

"Dio è con noi" (*Gott mit uns*, *God is with us*) divenne il motto degli eserciti in guerra. Nella Grande Guerra delle nazioni cristiane, l'iconografia di propaganda faceva apparire Cristo in trincea, protettore di soldati cristiani che si uccidevano reciprocamente in nome della civiltà cristiana. Il poeta inglese John Collings Squire scrisse:

> Dio udì le nazioni in guerra gridare e cantare:
> "Dio punisca l'Inghilterra" – "Dio salvi il re"
> "Dio è da questa parte" – "Dio è da quell'altra".
> "Buon Dio", disse Dio, "mi hanno trovato un lavoro".

La santificazione cristiana della guerra trasfigurò i soldati in crociati e i caduti in martiri, che continuavano a vivere idealmente nella mistica unione con l'anima collettiva della nazione, rigenerata e redenta dal loro sangue.

VII. Guerra senza fine

Durante il 1915, sul fronte occidentale, che fu il principale campo di battaglia durante la Grande Guerra, francesi e inglesi avevano tentato più volte, con ripetute offensive, di infrangere la "fortezza" del sistema di trincee costruito dai tedeschi, pagando un costo altissimo in vite umane: fra morti e feriti, le perdite francesi, nel 1915, ammontarono ad oltre un milione e mezzo di uomini. Altrettanto gravi furono le perdite inglesi. Il 19 dicembre, il governo britannico decise di sostituire il generale French con il generale Douglas Haig a comandante del corpo di spedizione britannico, mentre Joffre conservò il suo posto di comandante in capo di tutte le armate francesi.

Una carneficina per Verdun

Il 6 dicembre, i capi militari alleati si erano riuniti presso il quartiere generale francese a Chantilly sotto la presidenza di Joffre, per cercare di coordinare le strategie dei loro eserciti, predisponendo per il nuovo anno di scatenare tre offensive sul fronte francese, italiano e russo, così da prevenire la possibilità che il nemico potesse spostare le sue riserve da un fronte all'altro.

A nuove offensive sul fronte occidentale pensavano anche gli alti comandi degli imperi centrali. Mentre Conrad si apprestava a lanciare la "spedizione punitiva" contro l'Italia, Falkenhayn preparava l'offensiva contro la Francia, illustrandola in una lettera scritta al Kaiser nel dicembre del 1915. Il generale riteneva che la chiave risolutiva della guerra fosse nella disfatta dell'esercito francese, contro il quale era necessario concentrare il massimo delle forze tedesche, anche riducendo quelle operanti sul fronte russo. In Russia, spiegava Falkenhayn, "anche se forse non possiamo aspettarci una rivoluzione in grande stile, siamo egualmente portati a credere che i

problemi interni russi costringeranno il paese ad arrendersi entro breve tempo". Neppure gli altri fronti, nei Balcani e in Medio Oriente, avevano rilevanza per il generale tedesco, il quale sosteneva pertanto la necessità di sferrare una grande offensiva sul fronte francese, "perché la Germania e i suoi alleati non possono resistere indefinitamente", ritenendo che la Francia fosse prossima al punto di rottura, "anche se il paese è sostenuto indubbiamente da una straordinaria devozione". Bisognava pertanto costringere i francesi a impiegare tutti gli uomini disponibili su "un punto vitale": "Se faranno così le forze della Francia saranno dissanguate fino alla morte".

Il "punto vitale" scelto da Falkenhayn fu la fortezza di Verdun, una città protetta da diverse fortezze, ma non sufficientemente armata per resistere a una grande offensiva, perché, al contrario del generale tedesco, Joffre non la considerava "un punto vitale" del fronte francese. L'offensiva, chiamata "operazione Giudizio" (*Gericht)*, iniziò il 21 febbraio con un massiccio bombardamento effettuato da 542 cannoni pesanti per due giorni consecutivi, riversando sulle trincee francesi tonnellate di proiettili. Quindi i tedeschi attaccarono in forze e occuparono facilmente il forte di Douaumont il 25 febbraio, e furono vicini a conquistare anche Verdun. Il primo ministro francese Aristide Briand intervenne personalmente su Joffre, che aveva sottovalutato l'offensiva tedesca, per ordinare la difesa della città a qualsiasi prezzo: "Può darsi che per voi la perdita di Verdun non voglia dir nulla, ma tutta la Francia la riterrà una sconfitta. Se cedete Verdun siete dei vili, dei vili, e io vi spazzerò tutti via!". Verdun divenne il simbolo della resistenza francese al nemico.

La difesa della città fu affidata a Philippe Pétain, un generale che non aveva creduto alla dottrina dell'offensiva: egli diede l'ordine alla truppa di resistere a tutti i costi. Per rifornire la guarnigione della fortezza di materiale e di uomini, fu utilizzata l'unica via disponibile, in seguito battezzata "la Via Sacra", che fu percorsa ininterrottamente giorno e notte, per settimane, da 3.500 camion requisiti in tutta la Francia. La resistenza fu efficace: a sei giorni dall'inizio, dopo aver avanzato per soli sei chilometri, l'offensiva tedesca si trovò in una situazione di stallo, e la battaglia di Verdun si protrasse per cinque mesi con accaniti combattimenti su un fronte ampio circa otto chilometri. Alla fine di giugno, quando l'offensiva tedesca era ormai fallita, fra morti e feriti, i francesi avevano perduto

315.000 uomini, i tedeschi 281.000. La battaglia di Verdun proseguì fino a dicembre, quando i francesi riuscirono a riconquistare gran parte del territorio. In agosto, Hindenburg, osannato dai tedeschi come l'eroe di Tannenberg, insieme con Ludendorff, prese il posto di Falkenhayn come capo di Stato Maggiore. A dicembre anche Joffre fu sostituito.

La carneficina della Somme

Mentre era ancora in corso la battaglia di Verdun, nel luglio iniziò una nuova grande battaglia nella regione della Somme. Questa volta l'iniziativa dell'offensiva fu del comandante del corpo di spedizione britannico, il generale Haig. L'offensiva fu preceduta da un bombardamento ininterrotto per cinque giorni, effettuato da 1.000 cannoni da campagna, 180 cannoni pesanti e 245 obici su un fronte di ventotto chilometri, per distruggere il più possibile le barriere di filo spinato e la prima linea di trincee tedesche. Ma gli effetti del bombardamento non furono quelli sperati, perché le linee nemiche non furono gravemente colpite mentre gli innumerevoli crateri aperti dalle bombe furono usati dai tedeschi per meglio reagire all'assalto. L'attacco inglese iniziò la mattina del 1° luglio e fu subito una carneficina. Nel primo giorno dell'offensiva, le perdite inglesi furono 60.000. Nel solo mese di luglio, gli inglesi e i francesi persero oltre 200.000 uomini, i tedeschi 160.000, mentre la linea del fronte si era spostata solo di cinque chilometri. Come per Verdun, la battaglia della Somme durò cinque mesi: nel settembre, gli inglesi usarono per la prima volta 36 carri armati, alcuni dotati di mitragliatrici, altri di cannoni, che consentirono alla fanteria inglese di avanzare per oltre tre chilometri, prima di essere messi fuori uso dall'artiglieria tedesca, da guasti meccanici o dal terreno devastato. Quando la battaglia della Somme si concluse a novembre, senza modificare di molto la linea del fronte, fra morti e feriti gli inglesi avevano perso 419.654 uomini, i francesi 194.451, i tedeschi forse 600.000.

67. Caduti francesi e soldati tedeschi in azione in un campo di battaglia nella regione della Somme.

L'offensiva Brusilov

Mentre sul fronte occidentale avvenivano carneficine di massa durante inutili offensive, sul fronte orientale, per aiutare i francesi impegnati a Verdun, in giugno i russi presero l'iniziativa di una nuova offensiva sia in Polonia contro i tedeschi, che avevano promesso ai polacchi la costituzione di un regno indipendente, sia contro gli austro-ungarici in Galizia: qui il generale Brusilov con un attacco a sorpresa, e grazie anche a un notevole vantaggio in uomini e cannoni, riuscì a sopraffare gli austro-ungarici facendo oltre 200.000 prigionieri.

L'offensiva Brusilov demoralizzò ancora di più l'esercito austriaco, dopo il sostanziale fallimento della "spedizione punitiva" nel Trentino, nel maggio del 1916, compiuta da Conrad impiegando divisioni tolte dal fronte in Galizia. L'ambasciatore tedesco a Vienna avvertì Berlino che l'Austria-Ungheria non avrebbe potuto reggere più a lungo per aver quasi esaurito le riserve di truppe, mentre la popolazione viennese cominciava a patire la fame. Anche la coesione del multietnico esercito austro-ungarico cominciò a cedere. Inoltre, la vittoria di Brusilov incoraggiò la Romania a

entrare in guerra contro gli imperi centrali, persuasa dalla Russia e dalla Francia alleata con la promessa di ingrandimenti territoriali a danno dell'Ungheria. Ancora una volta furono i tedeschi ad aiutare il loro alleato: Falkenhayn fece trasferire sette divisioni sul fronte orientale, per contrastare l'avanzata russa. L'"offensiva Brusilov" proseguì fino a settembre, facendo 400.000 prigionieri e infliggendo 600.000 perdite. Il suo successo provocò in agosto la destituzione di Falkenhayn da capo di Stato Maggiore e il suo trasferimento sul nuovo fronte della Romania, dove diede ancora buona prova delle sue doti, respingendo una offensiva rumena e occupando Bucarest il 5 dicembre. La Romania perse 310.000 uomini, fra morti e prigionieri, e gran parte del suo territorio. I tedeschi inoltre riuscirono a contenere l'avanzata russa, perdendo però 350.000 uomini e parte del territorio russo che avevano occupato. Tuttavia, la carenza di munizioni e la difficoltà di approvvigionare le truppe impedirono al generale russo di consolidare il successo della sua offensiva, che comunque era costata ai russi un milione di perdite.

Trogloditi in trincea

Dopo mesi passati al fronte, i soldati subivano una sorta di regressione antropologica, si sentivano degradati ad una esistenza primitiva, costretti a vivere come selvaggi trogloditi. La condizione dei soldati in trincea fu descritta con crudo realismo nel libro *Il fuoco*, scritto alla fine del 1915 e pubblicato nel 1916 dal francese Henri Barbusse, socialista e pacifista militante, che volle tuttavia partire volontario per condividere la sorte dei suoi compatrioti, e dopo essere stato ferito chiese nuovamente di tornare al fronte: "Si distinguono intersecazioni di lunghi fossati ove s'accumula un residuo di notte. Sono le trincee. Il fondo ne è pavimentato d'uno strato vischioso donde il piede si scolla rumorosamente ad ogni passo, e tutt'attorno ad ogni ricovero è puzzolente, causa le orine. [....] Da questi pozzi laterali vedo emergere, e muoversi, delle ombre: masse enormi e deformi: specie d'orsi che s'impantanano e grugniscono. Siamo noi. [...] Da più di quindici mesi, da cinquecento giorni, in quest'angolo di mondo in cui siamo, la fucileria e il bombardamento non si sono mai fermati dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina. Siamo sotterrati nel fondo di un enorme campo di battaglia".

Quando non era sconvolta dai bombardamenti e dai combattimenti, la vita quotidiana del soldato in trincea si svolgeva per giorni e settimane con ossessionante monotonia, nell'attesa di andare all'assalto o di resistere ad un attacco nemico. "Si aspetta sempre, in stato di guerra. Si diventa delle macchine da attesa", osservava Barbusse: "Per adesso, quel che si aspetta è il rancio. Poi, sarà la posta. Ogni cosa però al suo momento: quando sarà finita col rancio, si penserà alla posta. Dopo, ci si metterà ad aspettare qualche cosa d'altro". Ma spesso accadeva che il rancio tardava ad arrivare o non arrivava per giorni perché impedito dai bombardamenti.

I soldati conducevano una esistenza primordiale, senza lavarsi per settimane, dormendo in fosse o nicchie scavate nelle pareti delle trincee, esposti alla calura estiva, al freddo invernale, alle piogge torrenziali che inondavano di acqua e di fango le trincee. In trincea, essi vivevano circondati da grossi ratti famelici, tormentati da pidocchi e pulci, nauseati dalle esalazioni dei propri escrementi e dal fetore dei cadaveri di commilitoni e di cavalli in putrefazione, assistendo talvolta all'agonia dei propri camerati che giacevano feriti nella "terra di nessuno", senza poter soccorrerli.

Vita quotidiana di orrori

Fra i milioni di soldati in trincea era diffuso un dominante senso di impotenza di fronte al meccanismo feroce di una guerra che pareva sfuggita al controllo degli uomini per perpetuarsi come una forza autonoma che si alimentava con sempre più numerose masse di esseri umani. La guerra, scrisse un soldato francese, era "un'odiosa macelleria, uno scannamento barbaro e stupido", con gli uomini "avviati al macello come bestiame, come vitelli al mattatoio". Giudizi analoghi si trovano nei diari e nelle lettere di combattenti di tutti gli eserciti. Anche se fra i soldati delle opposte trincee si stabiliva talvolta una sorta di tacito accordo sul "vivi e lascia vivere" per evitare inutili uccisioni, l'atteggiamento dominante nei combattenti era l'assuefazione alla violenza, dovuta anche alla visione quotidiana degli orrori in un immutabile paesaggio di morte.

Marc Bloch, dopo la battaglia della Marna, annotava nel suo diario: "Sul terreno restavano ancora molti cadaveri [...]. I morti dei grandi combattimenti non conoscono la maestà del riposo eterno. Un odore

nauseabondo faceva rivoltare lo stomaco. Il suolo era coperto di resti di ogni genere, armi, equipaggiamenti, frammenti umani. Vidi una gamba che, staccata dal corpo che aveva sorretto, e scagliata lontano, giaceva isolata quasi ridicola nell'orrore". Un soldato italiano descriveva una scena analoga in una lettera: "Nei camminamenti pestavo addosso a dei soldati e domandavo loro scusa: erano morti. Bisognava vedere l'effetto terribile delle bombarde nelle trincee austriache: saltava per aria tutto: piante, terra, reticolati e brandelli di carne cadevano sulle nostre linee". Sugli avamposti sulle Alpi, Giuseppe Bottai, un interventista volontario, annotava nel suo diario, il 9 settembre 1915: "Dovunque è il segno dell'uomo: fango e immondizie, mucchi di vecchi vestiti, di indumenti di morti, di gavette, di residui di cibo, di sterco. Giù per la china i morti, nostri e loro. Ne sale il lezzo fin qui. Sul tavolato della trincera vi sono ancora brandelli di carne e grumi di sangue, da quel giorno in cui le bombe schizzarono via quei poveri corpi. Nessuno prende i corpi. Essi non vogliono e tiran sui portaferiti che tentino di dar sepoltura alle salme. V'è da impazzire. Vivere davanti a quei contorcimenti di morti! Combattere davanti a quella sciagura che il combattimento produsse! Patria, perdona al nostro orrore, perdona al nostro strazio di fratelli, se oggi non possiamo non maledire anche questa tua guerra!".

L'ungherese Andreas Latzko, che combatteva sul fronte italiano, dopo una battaglia, camminava in una trincea nemica conquistata fra "pozze di sangue rattrappito", passando su "brandelli di uniformi stracciate e intrise di sangue, su bossoli vuoti, scatole di conserva tintinnanti, avanzi di proiettili. [...] Erano cadaveri di soldati gettati lì, fitti fitti, come assi nel cantiere, così come li aveva colti la morte. Le tele delle tende, che erano state stese su di loro, erano scivolate giù, scoprendo smorfie di un grigio terreo, mascelle cadenti, occhi fuori dell'orbita. Le braccia di quelli di sopra, pendenti, come una spalliera, sino a terra urtavano le facce di quelli di sotto, che erano già seminate dalle variopinte macchie della putrefazione".

Mai nella storia tanti milioni di esseri umani avevano vissuto, giorno per giorno, l'esperienza della morte di massa. I soldati in trincea vivevano in compagnia della morte, esposti ogni momento al rischio di essere uccisi da un colpo di arma da fuoco, mutilati da una scheggia di granata, disintegrati dai bombardamenti. Nella morte degli altri, nei cadaveri abbandonati e

putrescenti assaliti dai ratti, ciascun soldato prefigurava con terrore la propria morte, che poteva giungere in qualsiasi momento. La morte non veniva solo dai proiettili. Ci furono soldati, specialmente nella regione piovosa delle Fiandre, sul fronte occidentale, che affogarono nel fango dei crateri dove avevano cercato rifugio. Altri morivano sepolti vivi sotto cumuli di terra durante i bombardamenti. Migliaia di soldati subirono per effetto dei bombardamenti gravi traumi mentali (*shell shocks*), che li rendevano inabili a qualsiasi attività. Molti di questi erano rimandati al fronte dopo essere stati sottoposti alla terapia dell'elettroshock, altri erano puniti severamente per simulazione, molti altri, ricoverati, rimasero lesi per il resto della vita.

68. Offensiva di soldati britannici con carri armati nelle Fiandre (1918).

69. Soldato tedesco agonizzante in trincea durante l'offensiva sull'Aisne, 1° ottobre 1917.

In molti soldati al fronte, l'assuefazione agli orrori della guerra generò una

sorta di fatalistica indifferenza verso la morte. Altri cercarono sostegno nella fede religiosa, mescolandola talvolta con pratiche superstiziose, per esorcizzare la paura della morte. In trincea molti soldati ritrovarono la fede, altri la persero. I credenti ebbero il conforto dei cappellani militari. Altri cercarono di sottrarsi alla guerra con la diserzione, l'autolesionismo, la simulazione della follia e soprattutto con la resa al nemico, come un mezzo per uscire dalla guerra. In totale, il numero dei prigionieri di guerra, fra i due schieramenti, oscilla fra i sette e gli otto milioni. Ma non sempre, dall'una e dall'altra parte, erano rispettate le convenzioni per i prigionieri, che non di rado venivano uccisi sul posto al momento della resa o fatti morire di stenti in prigionia, mentre gli Stati Maggiori spesso consideravano disertori e traditori i propri soldati caduti prigionieri.

70. Per lui, la guerra era finita.

71. I vivi e i morti: soldati francesi fra cadaveri mutilati.

La giustizia militare infliggeva durissime punizioni per i tentativi di sottrarsi alla guerra con qualsiasi espediente, fino alla fucilazione sul posto per chi disertava o abbandonava il proprio reparto in prima linea. Tuttavia, considerando i milioni di combattenti, il numero dei soldati condannati per questi reati sembra sia stato limitato: secondo cifre ufficiali, i giustiziati furono 600 nell'esercito francese, 346 nell'esercito britannico, 48 nell'esercito tedesco; in Italia i denunciati per renitenza furono circa 470.000, furono circa 15.000 i condannati all'ergastolo, e 4.028 i condannati a morte, con 750 sentenze eseguite.

Continuare a combattere

Come riuscirono a resistere tanti milioni di uomini per tanti anni a una vita quotidiana tanto orrenda? Nella impossibilità di sondare menti e sentimenti di decine di milioni di uomini in armi, considerando, fra l'altro, la eterogeneità sociale, culturale e nazionale degli eserciti coinvolti nella Grande Guerra, è tuttavia possibile tentare di rispondere a questa domanda con considerazioni generali, derivanti da epistolari, diari, memorie dei soldati.

Da queste testimonianze risulta che furono una minoranza i soldati affascinati ed esaltati dall'esperienza della guerra, eccitati dall'odio per il nemico e dal piacere di uccidere. Furono egualmente una minoranza, seppure più numerosa, i soldati che combattevano perché animati da sentimento nazionale e amor di patria, e con una consapevole adesione alle ragioni dichiarate dai loro governanti per giustificare la partecipazione alla guerra.

Per la maggioranza dei soldati, fra i motivi principali della loro volontà di continuare a combattere, vi fu molto probabilmente il senso del dovere, non connesso necessariamente al patriottismo, ma piuttosto al cameratismo, cioè al sentimento di solidarietà fra commilitoni: un sentimento scaturito dalla comune esperienza della vita e della morte, consolidato nella reciproca collaborazione dalla quale dipendeva spesso la possibilità di sopravvivenza. A rafforzare il senso del dovere e il cameratismo, contribuiva in modo decisivo il comportamento esemplare di chi comandava i soldati condividendo con loro le dure condizioni e i pericoli della trincea, i comandanti che li guidavano all'assalto ed erano

spesso i primi ad essere uccisi dal fuoco nemico. Infine, altra motivazione morale, era il ricordo dei compagni caduti, custodito come una memoria collettiva, celebrato in riti inizialmente semplici, dai quali scaturì, con una più elaborata liturgia, il culto dei caduti, che divenne la manifestazione più importante della sacralizzazione della nazione durante la Grande Guerra.

La solidarietà di gruppo, il cameratismo, la partecipazione comune all'esperienza della guerra e della morte, contribuirono a formare nei combattenti una peculiare percezione della loro condizione, infondendo in molti di loro la convinzione di costituire una nuova comunità di uomini, una comunità di trincea, che si considerava separata e moralmente superiore rispetto al resto della popolazione che era rimasta a casa. I combattenti provavano avversione per i governanti politici e militari, che gettavano i soldati al massacro come carne da cannone. I soldati in trincea disprezzavano i parlamentari e i borghesi che si recavano in visita al fronte e li incitavano con la retorica patriottica. Erano arrabbiati con i giornalisti che mascheravano con false immagini epiche la brutale e orrenda realtà della guerra e della trincea. Eguale avversione nutrivano nei confronti del paese lontano dal fronte, che appariva popolato di imboscati, di donne infedeli, di speculatori, di "pescecani" che si arricchivano con la produzione bellica e con il mercato nero. Questi risentimenti erano espressi dai soldati con sarcasmo, ironia e umorismo satirico, sui giornali di trincea, realizzati al fronte dai commilitoni stessi con mezzi spesso rudimentali.

Oltre queste motivazioni, è realistico pensare che per una grande massa di soldati la volontà di continuare a combattere, nonostante l'orrore della guerra e la paura della morte, fosse dovuta soltanto alla consapevolezza di non poter agire diversamente. Ciò riguardava soprattutto i fanti contadini che formavano il grosso degli eserciti ed erano spesso analfabeti. Provenienti da società tradizionali fondate su gerarchie sociali accettate come fossero condizioni naturali e immutabili, assuefatti all'obbedienza verso l'autorità, i fanti contadini combattevano perché non potevano rifiutarsi di farlo senza subire gravi punizioni.

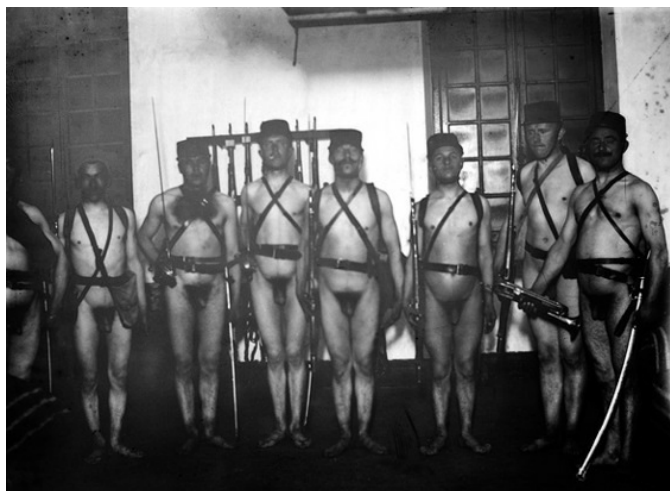
Per questi soldati, "patria" e "nazione" erano ideali sconosciuti o privi di fascino e di incitamento morale. Una risorsa di energia morale per resistere era probabilmente per molti la convinzione di combattere per difendere la propria terra e la propria famiglia, che i combattenti continuarono a sentire

vicina attraverso la frequente corrispondenza epistolare, dove i soldati che sapevano scrivere, anche stentatamente, narravano le loro esperienze al fronte, per quanto concedeva la censura, e si informavano sulle condizioni di vita della famiglia, sul lavoro, sulla crescita dei figli, sui loro studi e sui loro giochi o sul contributo che davano col loro lavoro al sostentamento della famiglia.

72. Dormire in trincea nella regione della Somme.

73. Fanti italiani a caccia di pidocchi e cimici nel loro vestiario.

74. Prigionieri austriaci feriti avviati alle retrovie.

75. Celebrazione della messa al fronte sul Carso.

76. Nudi alla guerra: parodia di soldati francesi sull'attenti, 1914.

77. Sala di scrittura e di lettura per la truppa della Croce rossa italiana.

Era nelle retrovie, durante i giorni di riposo dal fronte, che i soldati potevano avere qualche distrazione momentanea dalla terribile vita in trincea, concedersi persino qualche parodia ludica della propria condizione di uomini in armi, ma nudi e indifesi di fronte alla morte. Per distrarre le

truppe nelle retrovie, si organizzavano o si improvvisavano spettacoli teatrali, spesso con gli stessi soldati come attori, e si proiettavano film, si attrezzavano luoghi di lettura, come le Case del soldato, e persino postriboli. Era naturalmente la licenza e la possibilità di tornare per alcuni giorni a casa il maggior conforto dopo mesi passati al fronte. La precarietà, l'incertezza e la saltuarietà delle licenze furono fra i motivi di maggior risentimento da parte delle truppe verso chi li comandava, fino a provocare gesti di indisciplina e di rivolta, come accade nel 1917.

Ammutinamenti al fronte

Nel corso del 1917, il logoramento fisico e morale dei soldati provocò gravi cedimenti nella loro capacità di sopportazione e di resistenza, mentre milioni di morti e di feriti erano le vittime di continue battaglie senza un esito risolutivo e senza vedere approssimarsi la possibilità di una fine della guerra. Durante il 1916 e soprattutto nel corso del 1917, aumentarono le voci di dissenso nei confronti della guerra. I socialisti fedeli all'internazionalismo proseguirono nei paesi neutrali la propaganda pacifista. In due riunioni tenute in Svizzera, a Zimmerwald nel settembre 1915 e a Kienthal nell'aprile 1916, i pochi socialisti convenuti ribadirono la condanna della guerra esigendo "una pace immediata e senza annessioni". I tentativi di mediazione fatti dal presidente degli Stati Uniti alla fine del 1916 caddero nel vuoto. Fallirono anche i negoziati segreti per una pace separata tentati nei primi mesi del 1917 dal nuovo imperatore Carlo d'Austria, succeduto alla morte di Francesco Giuseppe nel novembre 1916. E altrettanto vano fu l'appello alla pace rivolto il 1° agosto 1917 da Benedetto XV a tutte le potenze belligeranti, per porre fine alla "inutile strage".

Dopo oltre tre anni di una guerra senza tregua, che sembrava ormai senza fine, cominciarono, in quasi tutti gli eserciti, manifestazioni di protesta dei soldati al fronte i quali non volevano più essere mandati inutilmente al massacro dai loro comandanti. Sul fronte occidentale, gli episodi più gravi di indisciplina collettiva, come furono chiamati, avvennero fra aprile e giugno nell'esercito francese, dopo che una nuova offensiva, lanciata il 16 aprile dal generale Nivelle con un milione di soldati nella zona dello Chemin des Dames presso Reims, si infranse contro il fuoco di

sbarramento dei tedeschi: al secondo giorno dell'attacco, i morti e i feriti francesi erano oltre 120.000. Dopo questa ennesima carneficina, fra aprile e giugno i fanti di alcune divisioni francesi, che erano nelle retrovie, rifiutarono di andare al fronte. Più che essere una rivolta contro la guerra, sobillata dalla propaganda disfattista, come sosteneva la destra francese, questi "ammutinamenti" erano una ribellione spontanea di soldati stanchi di dover subire una disciplina brutale, di vivere in condizioni bestiali, di essere mandati al macello per la vanità e la gloria dei generali.

La repressione fu severa, ma non spietata. Furono emesse 500 condanne a morte, ma solo 49 furono eseguite, altre furono mutate nel carcere a vita. Nello stesso tempo, si provvide a rimuovere le cause della rivolta: il generale Philippe Pétain, subentrato a Nivelle, mostrò maggior comprensione per le sofferenze dei soldati, assicurò un miglioramento delle loro condizioni di vita, con licenze più regolari, cibo più abbondante, adeguati turni di riposo, e soprattutto seppe rianimare il loro morale facendo intendere che non vi sarebbero state più offensive di massa. Successivamente, a novembre, la guida del governo fu assunta da Georges Clemenceau, energico uomo politico di settantasei anni, soprannominato "Tigre", che aveva già vissuto l'esperienza dell'occupazione tedesca di Parigi nel 1871 ed era deciso a condurre la guerra contro la Germania fino alla sua disfatta totale adottando metodi dittatoriali per imporre la disciplina all'interno del paese, stroncando ogni protesta e agitazione interna.

La disfatta di Caporetto

Anche in Italia, il 1917 fu l'anno più difficile per l'andamento della guerra e il crescente malcontento dei soldati al fronte, specialmente dopo l'insuccesso delle offensive lanciate dal generale Cadorna nella primavera del 1917 – la decima e l'undicesima battaglia dell'Isonzo – che costarono migliaia di morti e feriti senza conseguire alcun vantaggio sul nemico. Ci furono episodi di ammutinamento fra i soldati e proteste della popolazione, specialmente da parte delle donne, per le peggiorate condizioni di vita. In agosto, a Torino, esplosero tumulti violenti, repressi dopo quattro giorni dall'esercito con una cinquantina di morti fra i manifestanti e una decina fra la forza pubblica. In ottobre, il governo emanò un decreto per punire chi deprimeva lo spirito pubblico, e in base

ad esso furono condannati alcuni dirigenti socialisti accusati di disfattismo.

In queste condizioni, sopravvenne la disastrosa disfatta subita dall'esercito italiano a Caporetto il 24 ottobre, in seguito ad una grande offensiva, accuratamente preparata e condotta da un'armata austriaca con il sostegno di divisioni tedesche, che adottarono una nuova tattica di attacco a sorpresa, accompagnato dalla infiltrazione di truppe d'assalto oltre le linee nemiche, già sperimentata con successo dai tedeschi contro i russi. L'attacco fu preceduto da un breve ma intensissimo bombardamento, anche con bombe a gas, per neutralizzare le batterie italiane e guastare i collegamenti telefonici fra i comandi. Protette dalla nebbia, le truppe austro-tedesche riuscirono a sfondare le linee nemiche e penetrare entro il territorio italiano. Il successo dell'offensiva fu favorito da gravi errori degli alti comandi italiani, compreso lo stesso Cadorna, che non aveva predisposto adeguate misure per una battaglia difensiva, non credendo nella possibilità dell'attacco nemico in ottobre. Ed errori analoghi furono compiuti dagli altri generali, Luigi Capello e Pietro Badoglio, che comandavano le armate investite dall'attacco a sorpresa.

78. La ritirata di Caporetto.

79. Profughi a Sacile, dopo la rotta di Caporetto.

Le truppe italiane, colte impreparate nella notte fra il 24 e il 25 ottobre, cedettero in una fuga disordinata, che si trasformò in rotta. Il 27 ottobre, il generale Cadorna ordinò la ritirata fino al Tagliamento, che avvenne confusamente sotto una pioggia torrenziale, mentre alcuni reparti italiani continuavano a combattere con valore. 350.000 soldati si sbandarono fuggendo verso l'interno, abbandonando armi e uniformi: "Nelle strade si vedeva lo sfacelo – scriveva nel suo diario un sottotenente fatto prigioniero –. Carri, camions, trattrici abbandonate. Cavalli morti per la fatica e per la fame. Vestiario buttato e cambiato col nuovo trovato nei magazzini abbandonati e colmi d'ogni bene".

Le perdite italiane furono gravissime: oltre 10.000 morti, 29.000 feriti, 290.000 prigionieri, grossi quantitativi di armamenti abbandonati al nemico, e poco meno di mezzo milione di profughi civili che fuggivano dalle terre occupate dalle truppe austriache. Il 2 novembre gli austro-tedeschi attraversarono il Tagliamento e fecero arretrare gli italiani fino al Piave. In una decina di giorni, gli italiani persero tutto il terreno conquistato in due anni di guerra con migliaia di morti, mentre gli austriaci invasero il territorio italiano fino a giungere a una cinquantina di chilometri da Venezia. Per un anno, le truppe austro-tedesche occuparono il Friuli e il Veneto, dove avvenne quel che avveniva in tutte le zone occupate: profughi in fuga, saccheggi, requisizioni, stupri, repressione feroce, mentre la popolazione era messa alla fame. L'esercito italiano si attestò sul Piave, dove dall'inizio di novembre riuscì a riorganizzarsi e a resistere.

Cadorna attribuì la rotta di Caporetto ai soldati italiani "vilmente ritiratisi senza combattere o ignominiosamente arresisi al nemico". Causa della loro vigliaccheria, come scrisse al governo il 27 ottobre, era la propaganda disfattista del "nemico interno": "L'esercito cadde non sotto i colpi del nemico esterno, ma sotto i colpi del nemico interno, per combattere il quale ho inviato al governo quattro lettere che non hanno ricevuto risposta".

Ma più che di viltà, tradimento e disfattismo, la rotta di Caporetto fu la conseguenza del logoramento delle truppe. Si parlò di "sciopero militare", da parte di un esercito stanco, sfibrato da due anni e mezzo di sanguinosi combattimenti, sottoposto a una disciplina spesso vessatoria, esposto a continue carneficine, senza neppure conoscere le ragioni di tanto sacrificio.

L'Italia resiste

Le ripercussioni di Caporetto furono enormi nel paese. Per gli italiani, che nella Grande Guerra stavano vivendo, soffrendo e pagando con la vita la loro prima esperienza collettiva di nazione unita, la disfatta e l'occupazione del Veneto furono percepite come la più grave tragedia nazionale. Il ministro Leonida Bissolati la considerò la fine dell'Italia: "È finita per noi. Noi dobbiamo scomparire. Noi siamo stati coloro che hanno fatto il sogno della più grande Italia. Abbiamo voluto creare un'Italia militare. Abbiamo errato. Costruivamo nel vuoto. Gli italiani non erano preparati. Noi ci facevamo illusioni: noi abbiamo con questo trascinato l'Italia a questo punto. Perciò dobbiamo ora pagare, e scomparire".

Il governo Boselli rassegnò le dimissioni. Il nuovo governo di coalizione nazionale, presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, fece appello al paese e ai soldati per organizzare la resistenza, invocando la difesa della patria invasa dal nemico. Cadorna fu sostituito come comandante supremo dal generale Armando Diaz. Nel paese, dopo il panico e lo sgomento, ci fu un impeto di patriottismo in larga parte della popolazione, specialmente fra i ceti medi, che si mobilitarono per promuovere la resistenza del fronte interno e ridare vigore ai soldati sul fronte di guerra.

Il nuovo governo e il nuovo comandante supremo presero subito provvedimenti per rianimare il morale delle truppe, prestando maggior attenzione alle esigenze dei soldati e delle loro famiglie: fu migliorato il

vitto, furono rese più frequenti e regolari le licenze, fu garantita meglio l'assistenza alle famiglie. Fu inoltre potenziato il servizio di propaganda (il Servizio P) svolto da intellettuali, insegnanti e ufficiali, per illustrare ai soldati le ragioni della partecipazione italiana alla guerra attraverso semplici conversazioni e con la pubblicazione di giornali di trincea, scritti dagli stessi militari, per dare voce alla loro esperienza. Queste iniziative, insieme alla promessa di benefici ai soldati per i sacrifici compiuti, come la concessione di terre ai contadini, contribuirono a ridurre il malcontento, con effetti positivi sulla loro volontà di combattere. Fra novembre e dicembre, l'esercito italiano, appoggiato per la prima volta da divisioni inglesi e francesi, riuscì a resistere sulla linea del Piave e sul Monte Grappa a due nuove offensive nemiche.

La rivoluzione in Russia

I governi riuscirono a controllare le manifestazioni di protesta dei soldati e della popolazione per proseguire la guerra. Soltanto in Russia le agitazioni della popolazione affamata, saldandosi con la ribellione dei soldati al fronte, fecero esplodere nel marzo del 1917 (febbraio secondo il calendario russo) una rivolta sfociata in una rivoluzione, che impose la fine del regime zarista.

Epicentro della rivoluzione fu la capitale Pietrogrado (come era stata ribattezzata San Pietroburgo dopo l'inizio della guerra). Tutto ebbe origine da una manifestazione di donne contro la mancanza del pane, indetta l'8 marzo (23 febbraio secondo il calendario russo), in coincidenza con la Giornata internazionale della donna. Una giornata straordinariamente assolata, dopo un rigidissimo inverno, favorì la partecipazione della popolazione alla manifestazione, alla quale si unirono circa 200.000 operai in sciopero, facendo dilagare in tutta la città la protesta contro la guerra. Lo zar ordinò l'intervento dell'esercito per reprimerla, ma molti militari rifiutarono di far fuoco e solidarizzarono con i manifestanti. Così la protesta si tramutò in una rivoluzione.

Il 12 marzo, ignorando l'ordine di scioglimento della Duma impartito da Nicola II, i deputati moderati e liberali decisero di dar vita a un governo provvisorio, presieduto dal principe liberale Georgij L'vov, che chiese l'abdicazione dello zar. Del governo provvisorio faceva parte, come

ministro della Giustizia, il socialista Aleksandr Kerenskij, rappresentante del Soviet di Pietrogrado, cioè il nuovo Consiglio dei rappresentanti degli operai e dei soldati, che si era costituito in quello stesso giorno, con la partecipazione di tutti i partiti socialisti. Pur sostenendo il governo provvisorio, il Soviet di Pietrogrado rivendicò una propria autorità, come rappresentante delle masse lavoratrici e dei militari. Altri Soviet di operai e contadini si formarono rapidamente in altre città della Russia.

80. La rivoluzione in Russia: soldati a Pietrogrado dopo la rivoluzione.

81. La rivoluzione in Russia: cittadini armati a Pietrogrado.

Il sostegno dato dai Soviet al governo provvisorio era precario. Il "dualismo di poteri" fra i due organi sorti dalla rivoluzione di febbraio

rivelava in realtà la debolezza del governo provvisorio e la sua incapacità a governare il paese. Inoltre, con la fine dello zarismo, si disgregarono rapidamente l'apparato poliziesco e la burocrazia, mentre le diserzioni in massa disfacevano l'esercito al fronte.

Il 15 marzo lo zar abdicò in favore del fratello, il granduca Michele, ma dopo il rifiuto di quest'ultimo il governo provvisorio, incalzato dal Soviet, dichiarò decaduta la monarchia; fece arrestare tutti i membri della famiglia reale; decretò l'amnistia per i detenuti politici, l'abolizione di "ogni discriminazione sociale, religiosa e nazionale" e il riconoscimento della "libertà di parola, di stampa, di associazione, di riunione e di sciopero", e promise la convocazione di un'assemblea costituente, eletta a suffragio universale. Le democrazie occidentali riconobbero subito il governo provvisorio, che si impegnò a proseguire la guerra a fianco dell'Intesa. Questa decisione fu accettata dal Soviet in nome della difesa della nuova "democrazia rivoluzionaria".

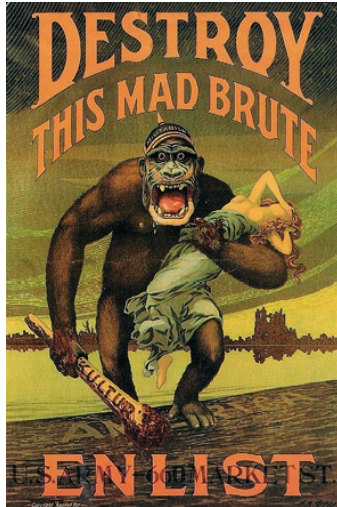
L'intervento degli Stati Uniti

Poche settimane dopo la rivoluzione in Russia, gli Stati Uniti entrarono in guerra contro la Germania.

Nelle elezioni presidenziali del novembre 1916, Thomas Woodrow Wilson aveva ottenuto un secondo mandato con la promessa di mantenere la neutralità, continuando a impegnarsi per promuovere una pace "senza vittoria", ma senza trovare tuttavia ascolto da parte di nessuno dei due schieramenti in guerra, ancora convinti di poter avere la supremazia con un colpo decisivo inferto al nemico. Vani furono i tentativi fatti dal presidente per proporsi come mediatore per una pace di compromesso, alla quale aspirava anche il cancelliere tedesco Bethmann Hollweg e il nuovo imperatore asburgico Carlo I, succeduto a Francesco Giuseppe morto il 21 novembre. Alla fine del 1916, di una pace di compromesso si discusse in Inghilterra e in Francia, come in Germania e in Austria. A ciò spingevano la situazione di stallo che pareva divenuta una guerra senza fine, le inutili carneficine al fronte, il logoramento fisico e morale delle truppe, il malcontento delle popolazioni civili per le sempre più difficili condizioni di vita, dovute alla crescita dei prezzi e alla scarsità dei generi alimentari. Ne soffrirono in particolare i tedeschi e gli austriaci, che subivano le

pesanti conseguenze del blocco navale.

Il 2 dicembre il governo tedesco pubblicò una “nota per la pace”, che proponeva l’apertura di negoziati senza altra precisazione. In realtà Berlino voleva una pace che assicurasse alla Germania il controllo economico sul Belgio e sul Congo, le miniere di ferro dell’Alsazia-Lorena, la costituzione di un regno indipendente di Polonia sotto egemonia germanica, nonché compensi territoriali per l’Austria nei Balcani. La proposta fu respinta da tutti i governi alleati. Una guerra che pareva senza fine non poteva concludersi con una pace di compromesso, ma soltanto con la sconfitta totale del nemico. Fu questa la posizione intransigente assunta dal nuovo primo ministro inglese Lloyd George, entrato in carica il 5 dicembre 1916. Ma questa era anche la posizione dei generali teutonici Ludendorff e Hindenburg, che puntarono sulla guerra sottomarina per tentare di asfissiare economicamente gli avversari che a loro volta stavano soffocando economicamente gli imperi centrali con il blocco navale.

82. L’amato lontano ma sempre vicino (cartolina americana di propaganda).

83. “Distruggete questo bruto impazzito” (manifesto statunitense di propaganda per l’arruolamento).

84. Charlot in trincea (dal film di Charlie Chaplin *Shoulder Arms*, 1918).

Falliti i tentativi di proporsi come mediatore, Wilson decise di imboccare la via della guerra. A spingere il governo americano a scendere in guerra contro la Germania fu appunto la decisione del comando militare tedesco, annunciata il 31 gennaio 1917, di riprendere la guerra sottomarina illimitata contro tutte le navi dirette verso i paesi dell’Intesa. Si trattava di una iniziativa che il comando militare aveva preso contro il parere del proprio governo, e pur sapendo che avrebbe potuto provocare l’intervento in guerra degli Stati Uniti, perché era convinto di poter infliggere il massimo danno alle risorse economiche dell’Intesa, per costringerla alla resa, prima dell’arrivo delle forze americane in Europa. Agli Stati Uniti sarebbero occorsi mesi per organizzare un esercito di massa e trasferirlo sul fronte occidentale con tutto l’armamento necessario.

Il 2 febbraio, il governo americano ruppe le relazioni diplomatiche con la Germania. Alla dichiarazione di guerra si giunse il 6 aprile, dopo che fu reso noto dai servizi segreti britannici un telegramma del ministro degli Esteri tedesco col quale si proponeva al governo messicano, in caso di un conflitto fra Germania e Stati Uniti, di entrare in guerra a fianco della Germania per recuperare dagli Stati Uniti i "territori perduti" nel secolo precedente, cioè l'Arizona, il Texas e il Nuovo Messico.

Gli Stati Uniti entrarono in guerra non come alleati ma come "potenza associata" all'Intesa, alla quale, del resto, nonostante la dichiarata neutralità, negli anni precedenti, avevano già fornito aiuti economici e finanziari. Il presidente Wilson volle distinguere le motivazioni dell'intervento americano contro la Germania, dichiarando che gli Stati Uniti entravano in guerra senza interessi e ambizioni di potenza, ma unicamente per la causa della giustizia internazionale e per contribuire al bene dell'umanità, decisi a costruire un "mondo reso sicuro per la democrazia", promuovendo nelle relazioni fra gli Stati una "nuova diplomazia", capace di garantire ai popoli una pace duratura. Gli Stati Uniti, disse il presidente al Congresso il 2 aprile, entravano in guerra con lo scopo di stabilire "la sovranità universale della giustizia, esercitata da una unione di popoli liberi e tale da garantire pace e sicurezza a tutte le nazioni".

Con l'entrata in guerra, anche gli americani fecero esperienza delle nuove condizioni di vita, che la guerra totale aveva già imposte a tutte le popolazioni dei paesi belligeranti. Il governo federale allargò come mai era avvenuto in passato il suo intervento in tutte le attività economiche, produttive, finanziarie e alimentari, per far fronte alle esigenze belliche. Come in Europa, anche negli Stati Uniti la propaganda esaltò il fanatismo nazionalista e incitò all'odio contro la Germania dipingendo i tedeschi come un popolo bestiale e demoniaco; cittadini americani di origine tedesca furono vittime di aggressioni; le prediche dei religiosi di ogni confessione, tranne i quaccheri, santificarono la guerra, sacralizzarono la nazione, incitarono i combattenti ad annientare le forze dell'Anticristo prussiano. Nuove leggi furono adottate per controllare e limitare la libertà di espressione, soffocare il dissenso contro la guerra, perseguitare i sospettati di essere "nemici interni". Nello stesso tempo, la mobilitazione militare degli uomini favorì l'impiego delle donne nelle campagne, nelle fabbriche, negli uffici e nei servizi pubblici e privati.

La guerra per la democrazia

In un discorso tenuto al Congresso l'8 gennaio 1918, Wilson enunciò in "quattordici punti" gli obiettivi dell'intervento americano. Nei primi cinque punti, erano definiti i nuovi principi generali che avrebbero regolato le relazioni internazionali: trattati di pace e rapporti diplomatici pubblici; assoluta libertà di navigazione; eguaglianza di trattamento commerciale per tutte le nazioni impegnate a garantire la pace; riduzione degli armamenti; regolamento delle rivendicazioni coloniali con "spirito largo e assolutamente imparziale", secondo il principio che "gli interessi delle popolazioni in causa abbiano lo stesso peso delle ragionevoli richieste dei governi, i cui titoli debbono essere stabiliti". Nei punti successivi erano definite le condizioni territoriali per la pace: evacuazione dei territori russi occupati; evacuazione e restaurazione del Belgio e dei territori francesi occupati; restituzione alla Francia della Alsazia e della Lorena; rettifiche delle frontiere italiane secondo linee nazionali chiaramente riconoscibili; garanzia di sviluppo autonomo ai popoli dell'Austria-Ungheria; evacuazione e restaurazione della Romania, della Serbia e del Montenegro; assicurazione di sovranità e sicurezza alle parti turche dell'impero ottomano e garanzia di un'esistenza sicura e di sviluppo per le altre nazionalità assoggettate all'impero, e internazionalizzazione dei Dardanelli; costituzione di uno Stato polacco indipendente, con libero accesso al mare. Il quattordicesimo punto, il più importante per la costruzione wilsoniana di un "mondo reso sicuro per la democrazia", prevedeva la istituzione di una Società delle Nazioni "allo scopo di assicurare a tutti gli Stati, grandi e piccoli indistintamente, mutue garanzie di indipendenza e di integrità territoriale".

Le condizioni di pace proposte dal presidente americano e il disegno di una futura organizzazione internazionale per prevenire le guerre e ridurre gli armamenti, corrispondevano agli obiettivi di guerra della Gran Bretagna, che Lloyd George aveva esposti in un discorso del 5 gennaio 1918. Con questi discorsi, i due statisti, oltre che precisare per la prima volta i loro scopi, intendevano opporre un'alternativa all'appello lanciato in Russia dal partito bolscevico di Lenin, per una pace senza annessioni e senza indennità.

La “nuova diplomazia” di Wilson e il suo disegno di un nuovo mondo reso sicuro per la democrazia e per la pace erano ispirati da un convinto idealismo, coerente con la tradizione della politica estera americana, che aveva sempre legittimato le sue imprese belliche con uno spirito missionario universale, mentre nello stesso tempo aveva nutrito sempre una profonda diffidenza verso la politica di potenza degli Stati europei, che Wilson considerava la causa principale della guerra. Ma l’idealismo wilsoniano era affiancato dalla realistica considerazione che una vittoria della Germania, favorendo l’espansione dell’imperialismo tedesco in Europa e in Asia, avrebbe gravemente danneggiato gli interessi economici e internazionali degli Stati Uniti.

Massacri nel fango delle Fiandre

Mentre gli americani si preparavano alla guerra, i tedeschi costruirono sul fronte occidentale un possente sistema di trincee, la “Linea Siegfried”, con fitti sbarramenti di filo spinato, cinquanta batterie di artiglieria pesante, centinaia di bunker con mitragliatrici.

Contro questa barriera, nell’estate del 1917, il generale Haig lanciò un’offensiva nelle Fiandre, divenute, dopo tre anni di bombardamenti, un deserto di crateri, che le piogge frequenti nella regione anche d’estate trasformavano in un’immensa palude di fango. La “terza battaglia di Ypres”, con mezzo milione di soldati su ciascuno dei due schieramenti, iniziò il 31 luglio, dopo oltre una settimana di bombardamenti, sotto una pioggia torrenziale che ostacolò l’assalto di inglesi, canadesi, australiani e neozelandesi, con 136 carri armati finiti impantanati o distrutti dall’artiglieria nemica. L’offensiva si esaurì dopo quattro mesi, il 10 novembre, con la conquista del villaggio di Passchendaele da parte delle truppe canadesi, e un altro massacro: 70.000 erano i morti e 170.000 i feriti nell’esercito inglese, circa 200.000 le perdite tedesche. Più fortunato fu l’attacco inglese a Cambrai, il 20 novembre, dovuto all’impiego di 324 carri armati che aprirono la strada all’assalto della fanteria, penetrando per otto chilometri oltre le linee tedesche. Per la prima volta, le campane di Londra suonarono per celebrare la vittoria. Dieci giorni dopo, il contrattacco tedesco recuperò gran parte del territorio perduto.

VIII. La fine imprevista

Negli Stati Uniti, al momento del loro intervento, non esisteva la coscrizione obbligatoria: subito dopo la dichiarazione di guerra furono poche migliaia i cittadini che si arruolarono. Pertanto, il 18 maggio 1917, il Congresso istituì il servizio militare obbligatorio, che portò i coscritti a 1.800.000, fino a raggiungere, alla vigilia della fine della guerra, tre milioni e mezzo. Gli Stati Uniti dovettero fare un grande sforzo per equipaggiare un esercito così numeroso, approvvigionarlo e dotarlo delle armi necessarie. I primi contingenti americani, sotto il comando del generale John J. Pershing, arrivarono in Francia in giugno, ma il grosso dell'esercito americano fu schierato sul fronte occidentale soltanto nel maggio 1918. Da quel momento diede il suo contributo alla vittoria dell'Intesa, che rischiava di perdere la guerra dopo la pace separata della Russia bolscevica con gli imperi centrali.

La pace dei bolscevichi

La decisione del governo provvisorio russo, nato dalla rivoluzione di febbraio, di proseguire la guerra era stata decisamente avversata dal capo del partito bolscevico Lenin, giunto a Pietrogrado il 6 aprile 1917 con altri compagni dalla Svizzera, dopo aver attraversato la Germania in un treno messo a disposizione dal governo tedesco, che in tal modo pensava di fomentare la rivoluzione in Russia e la sua uscita dalla guerra. Lenin lanciò un programma rivoluzionario per la conquista del potere da parte dei Soviet, reclamando una pace immediata, la confisca dei patrimoni privati, la nazionalizzazione delle banche e delle industrie e la distribuzione delle terre ai contadini. Egli rimase tuttavia isolato, perché il suo proposito di conquista rivoluzionaria del potere non era condiviso da altri dirigenti del partito bolscevico, che contava allora un modesto numero di iscritti, ed era

decisamente osteggiato dai menscevichi e dai socialisti rivoluzionari, che avevano maggior seguito fra le masse.

Nella seconda metà di giugno, il governo provvisorio, per iniziativa di Kerenskij divenuto ministro della Guerra, ordinò una grande offensiva dell'esercito russo in Galizia, cercando di galvanizzare le truppe con appelli alla difesa della patria e della rivoluzione democratica. Ma dopo un breve successo iniziale, l'"offensiva Kerenskij" terminò con una disfatta, che fece riesplodere la ribellione dei soldati e la rivolta degli operai e dei contadini decisi a farla finita con la guerra. A metà di luglio, il governo provvisorio poté impedire un moto insurrezionale promosso da soldati estremisti e da bolscevichi, alcuni dei quali furono arrestati mentre Lenin riuscì a fuggire in Finlandia. Nel settembre, divenuto primo ministro, Kerenskij dovette fare appello anche ai bolscevichi per "salvare la rivoluzione" contro un colpo di Stato militare ordito dal generale Lavr Kornilov. Questi eventi favorirono il partito bolscevico, che conquistò il controllo del Soviet di Pietrogrado, mentre la campagna di Lenin per la pace immediata e la distribuzione delle terre ai contadini poveri raccoglieva proseliti nelle città e nelle campagne.

Lenin ritenne che fosse giunto il momento opportuno per conquistare il potere e fu risoluto nell'imporre la sua decisione agli altri dirigenti del partito. Il 7 novembre (25 ottobre secondo il calendario russo), gruppi di soldati e di bolscevichi armati, le Guardie rosse, diedero l'assalto al Palazzo d'Inverno, sede del governo provvisorio, e lo occuparono senza incontrare resistenza. Il governo provvisorio fu dichiarato decaduto e i suoi componenti furono arrestati, tranne Kerenskij che era riuscito a fuggire. Nello stesso giorno, il secondo Congresso panrusso dei Soviet approvò la formazione di un governo rivoluzionario, presieduto da bolscevichi. Il nuovo governo fu chiamato Soviet dei Commissari del popolo (*Sovnarkom*, acronimo di *Sovet narodnyh komissarov*) e Lenin fu nominato presidente.

Appena insediato, il governo bolscevico rivolse a tutti i paesi belligeranti una proposta di pace immediata senza annessioni e senza indennità, dichiarò abolita la diplomazia segreta e nulli i trattati del governo zarista con le potenze occidentali, che furono resi pubblici rivelando i loro progetti espansionisti.

Insieme con il decreto sulla pace, il governo bolscevico proclamò l'immediata divisione della grande proprietà e la distribuzione ai contadini.

Inoltre, dopo vari tentativi di rinvio, accettò lo svolgimento delle votazioni per eleggere l'Assemblea costituente, che si tennero il 25 novembre con suffragio universale; ma quando i risultati assegnarono il 58 per cento dei voti al partito socialista rivoluzionario e il 25 per cento al partito bolscevico, alla prima riunione dell'Assemblea il 18 gennaio 1918, Lenin, senza esitazione, ne decise la soppressione con l'intervento delle Guardie rosse.

Con altrettanta decisione, nonostante il parere contrario di altri dirigenti bolscevichi e l'opposizione dei socialisti rivoluzionari, Lenin volle giungere ad una pace separata con gli imperi centrali, pagando qualsiasi prezzo, pur di conservare il potere appena conquistato. La pace fu firmata il 3 marzo 1918 a Brest-Litovsk a condizioni durissime: il governo bolscevico dovette cedere la Polonia, l'Estonia, la Lituania, la Lettonia, la Finlandia e l'Ucraina. Nello stesso tempo, però, la propaganda bolscevica incitava i lavoratori di tutti i continenti a insorgere per porre fine alla guerra imperialista e iniziare una rivoluzione socialista internazionale per il definitivo abbattimento del capitalismo nel mondo.

La Russia usciva dalla Grande Guerra, ma precipitava subito in una lunga e feroce guerra civile. Contro il governo dei bolscevichi, i "rossi", insorse, con varie motivazioni e obiettivi, un eterogeneo schieramento anticomunista, i "bianchi", che andava dai fautori dello zarismo ai social-rivoluzionari, appoggiati da truppe inviate dall'Intesa e dal Giappone, non per motivi ideologici antibolscevichi, almeno all'inizio, ma per favorire la vittoria di un nuovo governo disposto a riprendere la guerra contro gli imperi centrali.

Verso una vittoria

Nei primi mesi del 1918 – dopo la rotta di Caporetto in Italia, la resa della Romania alla fine del 1917, il fallimento dell'offensiva inglese nelle Fiandre, la pace di Brest-Litovsk – l'andamento della guerra appariva favorevole agli imperi centrali, che ora potevano spostare sul fronte occidentale le divisioni che erano state impegnate sul fronte russo.

Tuttavia, negli imperi centrali, la capacità di proseguire la guerra era indebolita dalla stanchezza delle truppe al fronte e dalle sempre più gravi difficoltà nelle condizioni di vita della popolazione, causate dal blocco

navale inglese, che la guerra sottomarina non era riuscita a infrangere. In Germania la protesta dei socialisti contro la guerra era divenuta più forte, mentre fra i lavoratori suggestionati dalla rivoluzione bolscevica si diffondevano fermenti di ribellione. Nell'impero austro-ungarico si accentuavano le spinte disgregatrici delle rivendicazioni all'indipendenza da parte delle minoranze di polacchi, cechi, slovacchi, serbi, croati, sloveni e italiani. Nell'aprile 1918 si tenne a Roma un congresso delle nazionalità oppresse dall'impero asburgico, che proclamarono il diritto all'autodeterminazione.

In questa situazione, il comando militare tedesco tentò un ultimo, formidabile sforzo per cercare di ottenere il sopravvento sul nemico, lanciando una grande offensiva sul fronte occidentale, dove, grazie alle divisioni giunte dal fronte orientale, i tedeschi superavano di oltre 300.000 uomini gli avversari. Dopo un piano accuratamente preparato, il 21 marzo Ludendorff sferrò una grande offensiva sulla Somme, che riuscì a sfondare il fronte nemico. Altre offensive tedesche fra aprile e giugno, nelle Fiandre e sull'Aisne portarono nuovamente l'esercito tedesco a un centinaio di chilometri da Parigi, che fu bombardata. Fu quello il momento in cui i tedeschi furono più prossimi alla vittoria. L'ultima offensiva tedesca fu lanciata il 15 luglio, ma i francesi riuscirono a resistere e a contrattaccare anche con l'impiego dei carri armati.

Intanto, gli austriaci tentarono di ripetere il successo di Caporetto attaccando gli italiani sulla linea del Piave. Ma questa volta gli italiani ebbero la meglio, e gli austriaci furono costretti a ritirarsi, perdendo circa 100.000 uomini. Allo stesso modo, le offensive tedesche sul fronte occidentale furono arginate e respinte, grazie all'apporto delle truppe americane, che fu decisivo per il successo della controffensiva lanciata ad agosto nella regione di Amiens da inglesi, francesi e statunitensi, sotto il comando unificato del generale francese Foch, con largo impiego di carri armati, che l'8 agosto riuscirono a sfondare il fronte nemico costringendo i tedeschi ad arretrare. Ludendorff definì l'8 agosto "il giorno nero dell'esercito tedesco". Sette giorni dopo, dichiarò che era necessario cercare una pace negoziata per porre fine alla guerra. Intanto, le forze dell'Intesa avanzavano anche nei Balcani, sconfiggendo la Bulgaria, che il 30 settembre firmò l'armistizio.

La fine della Grande Guerra

Era ormai chiaro, dopo il successo delle controffensive dell'Intesa, che la Germania e i suoi alleati non erano più in grado di continuare la guerra. Il 29 settembre, lo stesso Ludendorff comunicò al Kaiser la necessità di chiedere un armistizio e di nominare un governo costituzionale, responsabile davanti al Reichstag, per avviare le trattative con l'Intesa. Il nuovo governo, presieduto dal principe Max von Baden con la partecipazione dei socialdemocratici, entrò in carica il 3 ottobre e si rivolse al presidente Wilson chiedendo la sua mediazione per giungere ad una pace sulla base dei suoi "quattordici punti". Tre giorni prima, in Palestina, mentre gli inglesi procedevano vittoriosi in Mesopotamia, Allenby e i capi della rivolta araba conquistavano Damasco: il 30 ottobre l'impero ottomano si arrese.

Intanto precipitava la disgregazione dell'impero asburgico, che invano l'imperatore, dopo aver cercato nel 1917 una pace separata, tentò di impedire proclamando il 17 ottobre la sua trasformazione della parte non ungherese dell'impero in una monarchia federale garantendo l'autogoverno alle minoranze nazionali. Il 21 ottobre la Cecoslovacchia proclamò la sua indipendenza, riconosciuta dall'Intesa, dall'Italia e dagli Stati Uniti. Tre giorni dopo, il generale Diaz iniziò una vasta offensiva dal Trentino all'Adriatico, che incontrò inizialmente una tenace resistenza, ma riuscì infine ad avere il sopravvento il 30 ottobre, nella battaglia di Vittorio Veneto, su un esercito imperiale demoralizzato e in disfacimento, per gli ammutinamenti delle truppe ceche, croate e ungheresi. Il 3 novembre gli italiani giunsero a Trento e il giorno successivo a Trieste. Il 29 ottobre, il Consiglio nazionale jugoslavo, che riuniva serbi, croati e sloveni, aveva proclamato l'indipendenza della Jugoslavia, mentre moti insurrezionali scoppiavano a Vienna e a Budapest con la formazione di governi indipendenti. Quello stesso giorno l'Austria si arrendeva all'Italia, e il 4 novembre firmava l'armistizio.

Ci vollero ancora sette giorni prima della cessazione dei combattimenti sul fronte occidentale. Ovunque in Germania, dopo la formazione del primo governo democratico, ci furono ammutinamenti e insurrezioni contro la monarchia. Il 28 ottobre si ammutinò la flotta tedesca a Kiel e in pochi giorni gli ammutinamenti si moltiplicarono in altre città, dove

sorsero, sul modello dei Soviet, consigli di soldati e operai. Il 7 novembre, a Monaco, i rivoluzionari proclamarono la repubblica bavarese. Anche a Berlino il moto rivoluzionario diretto dal gruppo comunista della Lega di Spartaco, guidata da Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, mirava a instaurare la repubblica. In questa situazione, il governo democratico, con il pieno sostegno dei socialdemocratici che volevano preservare la legalità contro il dilagare di moti rivoluzionari, il 9 novembre annunciò l'abdicazione di Guglielmo II. In quello stesso giorno, il capo socialdemocratico Philipp Scheidemann proclamò la repubblica e fu formato un nuovo governo presieduto dal socialdemocratico Friedrich Ebert. Il giorno successivo l'ex imperatore fuggì in Olanda.

85. 11 novembre 1918: la celebrazione della pace in Lussemburgo, che era stato occupato dalle truppe tedesche il 2 agosto 1914.

Fu il primo governo della nuova Germania repubblicana a dover ricevere dai vincitori le condizioni dell'armistizio. La commissione di armistizio tedesca fu ricevuta dal generale Foch nel suo vagone letto vicino a Compiègne la mattina del 9 novembre. L'armistizio prevedeva, fra l'altro,

l'evacuazione immediata delle truppe tedesche da tutti i territori occupati sul fronte occidentale e dalle regioni ad ovest del Reno, che sarebbero state occupate da truppe alleate, e la rinuncia ai trattati di pace con la Russia e con la Bulgaria. L'armistizio fu firmato l'11 novembre: alle ore 11 dell'undicesimo mese del 1918, i combattimenti cessarono definitivamente sul fronte occidentale. Esultarono le popolazioni negli Stati vincitori. Sette mesi prima, il 23 aprile, nella prigione della fortezza di Terezin, vicino Praga, era morto di tubercolosi a ventitré anni Gavrilo Princip.

La Grande Guerra era finita.

IX. Pace senza pacificazione

La conferenza di pace organizzata dalle potenze vincitrici fu inaugurata a Parigi il 18 gennaio 1919. La data e il luogo avevano un chiaro significato simbolico: il 18 gennaio 1871, nella Parigi occupata dall'esercito tedesco, Guglielmo I di Prussia era stato proclamato imperatore di Germania.

I lavori della conferenza si svolsero in gran parte nella reggia di Versailles per poter ospitare alcune migliaia di uomini politici, diplomatici, militari e funzionari governativi, che componevano le delegazioni dei ventisette paesi – più i *dominions* britannici e l'India – alcuni dei quali avevano dichiarato guerra soltanto negli ultimi mesi, senza entrare in combattimento. Mai vi era stato un congresso internazionale così affollato di delegazioni. Inoltre, da ogni parte del mondo convennero a Parigi rappresentanti di varie nazionalità, ciascuna per far valere il proprio diritto all'indipendenza, secondo i principi wilsoniani. Invece non furono ammessi alla conferenza gli Stati sconfitti e neppure la Russia, perché nessuna delle potenze "alleate e associate" aveva riconosciuto il governo bolscevico.

La conferenza di Parigi

Alla vigilia dell'apertura, i capi delle delegazioni di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Italia e Giappone decisero di riservare a sé le discussioni e le decisioni sulle questioni più importanti. Fu pertanto istituito il Consiglio supremo interalleato, detto il Consiglio dei dieci, composto dai governanti delle principali potenze, poi ridotto a un Consiglio dei quattro, composto dai capi di governo di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Italia, cioè Wilson, Clemenceau, Lloyd George e Orlando, affiancati dai loro ministri degli Esteri. Il Giappone non partecipò alle discussioni e alle decisioni che in massima parte riguardarono il continente europeo,

intervenendo solo sulle questioni dell'Estremo Oriente.

La conferenza di Parigi iniziò due mesi dopo l'armistizio perché fino a dicembre Lloyd George fu impegnato nella campagna per le elezioni politiche in Gran Bretagna, che si svolsero all'insegna di una pace punitiva da imporre alla Germania, mentre Wilson, il primo presidente americano a recarsi nel Vecchio Mondo, giunto in Europa il 14 dicembre, fece visita in Inghilterra e in Italia, trionfalmente accolto come l'uomo della pace, ma dovette poi nuovamente assentarsi per tornare negli Stati Uniti dal 15 febbraio al 14 marzo. Perciò gli incontri decisivi fra i "quattro grandi" si svolsero quasi continuativamente, ogni giorno, soltanto dal 14 marzo al 7 maggio, quando fu stilato il più importante dei trattati di pace, quello da sottoporre alla firma del governo tedesco.

Una nuova Europa

Nel momento in cui si accingevano a decidere il nuovo assetto dell'Europa, del Medio Oriente e delle colonie in Africa e nel Pacifico, che erano appartenute alla Germania, i "quattro grandi" si trovarono di fronte una situazione del continente europeo che nessuno di essi aveva immaginato all'inizio della guerra. Nessuno aveva infatti previsto il crollo dell'impero zarista, la fine dell'impero ottomano e la disgregazione dell'impero austro-ungarico. Nei "quattordici punti", Wilson aveva prospettato per i popoli dell'Austria-Ungheria, "di cui desideriamo salvaguardare il posto fra le nazioni", non l'indipendenza ma soltanto "la più ampia possibilità di uno sviluppo autonomo". Nel discorso del 5 gennaio 1918 Lloyd George aveva dichiarato "che la disintegrazione dell'Austria-Ungheria non fa parte dei nostri obiettivi di guerra", pur ritenendo che solo la garanzia di "un autentico autogoverno basato su veri principi democratici", concesso alle nazionalità dell'impero asburgico, avrebbe reso possibile eliminare le condizioni che "in quella parte d'Europa hanno così a lungo minacciato la pace di tutti i paesi". Alla disintegrazione dell'Austria-Ungheria non aveva pensato neppure il governo italiano, al momento di sottoscrivere il patto di Londra.

Un europeo immaginario, che si fosse addormentato nell'estate del 1914, risvegliandosi alla fine del 1918 sarebbe rimasto sbalordito dalla situazione europea: una ventina di monarchi erano stati detronizzati e al posto delle

loro monarchie erano sorti Stati repubblicani.

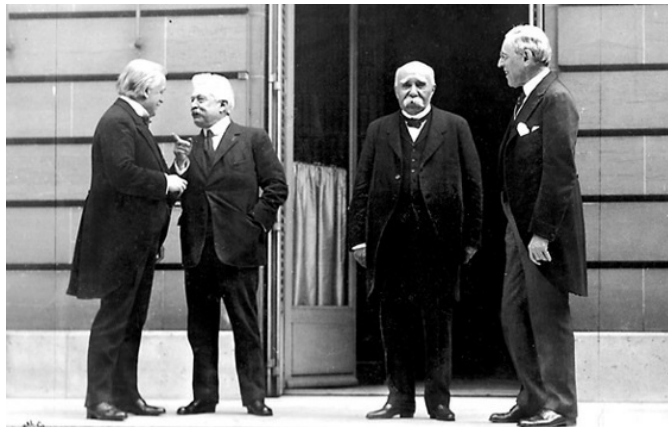
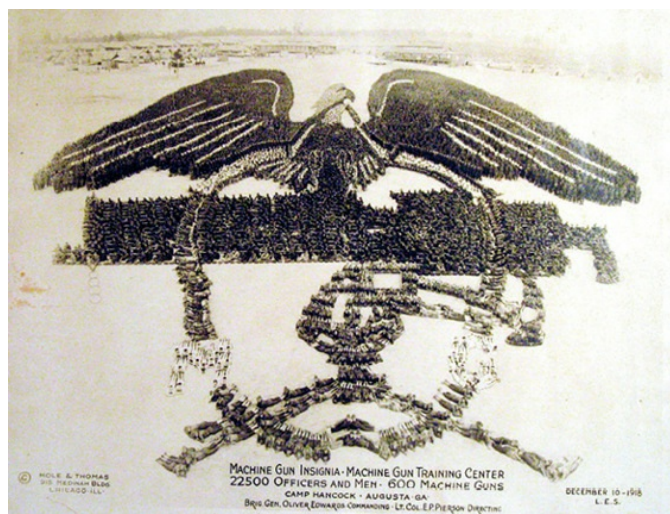
Alcuni di questi erano sorti nei territori dell'ex impero zarista subito dopo la rivoluzione bolscevica: Finlandia (6 dicembre 1917), Estonia (28 dicembre 1917), Lettonia (18 gennaio 1918) e Lituania (16 febbraio 1918). Lo stesso avvenne con la disgregazione dell'impero asburgico: il 28 ottobre 1918 fu proclamata la repubblica cecoslovacca, il 30 la repubblica ungherese, il 3 novembre la repubblica polacca e il 12 novembre la repubblica austriaca. Nei Balcani, dalla unione volontaria della Serbia, della Croazia, della Slovenia e del Montenegro sotto la corona serba, era sorto il regno jugoslavo (4 dicembre 1918). Dell'impero ottomano, quel che ancora rimaneva sotto la sovranità del sultano all'inizio del 1919 era soltanto la Turchia, in parte occupata da truppe dell'Intesa, mentre tutti gli altri possedimenti in Medio Oriente erano passati sotto il controllo degli inglesi e dei francesi, affiancati dalle dinastie islamiche che avevano partecipato alla rivolta araba.

Il nostro europeo immaginario sarebbe stato ancor più sconvolto dalla visione della immane catastrofe umana, materiale e morale che la Grande Guerra aveva prodotta nel continente: si era addormentato nel 1914 in un'Europa prospera, potente, orgogliosa del suo primato mondiale e fiduciosa nel futuro della sua civiltà, e si era risvegliato alla fine del 1918 in un'Europa devastata, impoverita, affamata, squassata da agitazioni di massa, moti rivoluzionari, conflitti etnici, guerre civili e guerre fra Stati, che alimentavano un diffuso pessimismo negli europei sul destino della loro civiltà.

Idealismo e realismo fra i vincitori

Non era tuttavia il pessimismo il sentimento che animava il presidente degli Stati Uniti giunto a Parigi per decidere sul futuro assetto dell'Europa. Alla vigilia della conferenza di pace, Wilson dichiarò di essere fermamente convinto che "gli uomini incominciano a vedere, forse, non l'età dell'oro, ma un'età che comunque si fa più splendente di decennio in decennio e che un giorno ci porterà ad altezze da cui potremo vedere le cose che il cuore dell'umanità desidera più ardentemente". Wilson credeva sinceramente alla possibilità di costruire un mondo nuovo e pacifico fondato sul principio di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli,

sulla diplomazia aperta, sulle regole del libero mercato applicato al commercio mondiale e sulla futura “associazione generale delle nazioni”, la Società delle Nazioni, che avrebbe garantito “indipendenza politica e integrità territoriale ai piccoli come ai grandi Stati”.

L’idealismo di Wilson poggiava sulla realistica consapevolezza del peso decisivo che gli Stati Uniti avevano avuto per la vittoria degli alleati e per la fine della guerra. Ciò lo induceva a credere che egli avrebbe potuto orientare le decisioni dei vincitori verso l’attuazione di una pace democratica, secondo i principi della “nuova diplomazia” indicati nei “quattordici punti”. Del resto, era sulla base di questi punti che il governo della nuova Germania repubblicana aveva accettato l’armistizio, mentre le truppe tedesche, mai definitivamente sconfitte sul campo di battaglia, ancora occupavano territori nemici, nella convinzione di poter trattare le condizioni di pace secondo i principi wilsoniani, e non di dover subire l’imposizione punitiva di una “pace cartaginese”. I propositi di Wilson erano però in contrasto con i progetti di Clemenceau sul futuro assetto dell’Europa, ispirati da un disincantato realismo, venato di pessimismo, e miranti a punire severamente la Germania.

86. I “Quattro Grandi” (da sinistra a destra: Lloyd George, Orlando, Clemenceau e Wilson).

87. La prima potenza mondiale: 22.500 ufficiali e soldati degli Stati Uniti con 600 mitragliatrici in posa formano l'immagine di una mitragliatrice a Camp Hancock in Georgia.

Con i suoi settantotto anni, Clemenceau era il più anziano ma anche il più combattivo fra i "quattro grandi", e il più diffidente verso l'idealismo del presidente americano. Da giovane, aveva vissuto per sette anni negli Stati Uniti e ammirava la democrazia americana. Tuttavia, pur rispettando le "eccellenti intenzioni del presidente Wilson", come ebbe a dire durante le discussioni sul futuro della Germania, Clemenceau gli rimproverava di non tener conto "delle motivazioni profonde della natura umana" e di "credere che il mondo sia guidato da principi astratti". Patriota appassionato, il presidente francese era un convinto assertore della grandezza della Francia e dell'ideale repubblicano, che egli vedeva incarnato nella sua nazione. Per due volte nella sua vita aveva visto la Francia invasa dall'esercito tedesco, e non voleva che ciò potesse ripetersi ancora. Perciò il suo principale obiettivo era di garantire la sicurezza della Francia riducendo la Germania ad una condizione permanente di impotenza, senza neppure escludere lo smembramento della sua unità, assegnando alla Francia il controllo sulla riva sinistra del Reno.

Litigi fra i "quattro grandi"

La questione della Germania dominò nelle discussioni fra Wilson, Clemenceau e Lloyd George. Le richieste francesi postulavano la restituzione della Alsazia e della Lorena, la smilitarizzazione dei territori

sulla riva sinistra del Reno, l'assegnazione alla Francia della produzione mineraria della Saar e la ricostituzione di un nuovo Stato polacco, comprendente i distretti polacchi della Prussia orientale, l'Alta Slesia e un corridoio, che separava la Germania dal suo territorio nella Prussia orientale, per l'accesso al mare, in modo da avere "una Polonia forte, antitedesca e antibolscevica".

Il controllo francese sulla Renania, interamente abitata da tedeschi, contrastava con i principi wilsoniani, mentre l'intenzione francese di ridurre la Germania ad uno stato di impotenza, fomentando la nascita di Stati tedeschi indipendenti nella valle del Reno, urtava contro la tradizionale avversione della Gran Bretagna verso l'affermazione della supremazia di una potenza egemone nel continente europeo. Il primo ministro britannico era convinto che una Germania umiliata e ridotta all'impotenza sarebbe stata conquistata dal bolscevismo oppure sarebbe diventata un pericoloso focolaio di una nuova guerra europea.

In un memorandum del 25 marzo 1919 Lloyd George, pur dopo aver accettato le richieste francesi per la cessione alla Polonia di territori abitati da milioni di tedeschi, si era dichiarato decisamente contrario "al trasferimento di altri tedeschi dalla sovranità tedesca a quella di qualche altra nazione, se può essere evitato. Non riesco a immaginare altra causa più determinante nello scatenare una futura guerra di quella di un popolo tedesco, che si è certamente rivelato una delle razze più vigorose e potenti del mondo, che venisse circondato da numerosi piccoli Stati, molti dei quali privi di una condizione stabile di autogoverno, ma contenenti ciascuno masse di tedeschi che rivendicano il ricongiungimento con la loro terra natale".

Lloyd George cercò di svolgere un ruolo di mediatore fra Wilson e Clemenceau, che si scontrarono spesso duramente, al punto che nel mese di aprile il presidente americano minacciò di abbandonare la conferenza.

La questione della Germania non fu il solo motivo di scontro fra i "quattro grandi" nel ridefinire il nuovo assetto europeo. Ve ne fu un altro, altrettanto animoso, fra il presidente americano e il presidente del Consiglio italiano, sulla definizione dei confini orientali dell'Italia.

La disintegrazione dell'impero austro-ungarico e la formazione del regno unitario serbo-croato-sloveno avevano creato una situazione completamente nuova rispetto a quanto previsto dal patto di Londra.

Inoltre, nell'ottobre 1918, la città istriana di Fiume, abitata in maggioranza da italiani mentre nel circondario prevaleva la popolazione slava, aveva chiesto con un plebiscito l'annessione all'Italia.

L'annessione di Fiume, già appartenente all'ex regno di Ungheria, non era prevista dal patto di Londra, ma fu aggiunta, in nome del principio di nazionalità, alle richieste italiane. Il presidente americano, che prima dell'apertura della conferenza era stato accolto trionfalmente in Italia, si oppose alle richieste di Orlando e Sonnino, osservando che essi rivendicavano Fiume in nome del principio di autodeterminazione, ma non erano disposti a riconoscere lo stesso diritto alle popolazioni slave nelle regioni della Dalmazia, pretese dall'Italia in nome del patto di Londra, che gli Stati Uniti non avevano sottoscritto.

Di fronte alla intransigenza di Orlando e soprattutto di Sonnino, che consideravano irrinunciabile sia Fiume che i territori dalmati, Wilson, con un gesto clamoroso e poco diplomatico, fece appello direttamente al popolo italiano con un messaggio pubblico del 23 aprile 1919, in cui spiegava la sua posizione criticando i governanti italiani. Era la prima volta che un disaccordo fra i "quattro grandi" era reso pubblico in modo così plateale e demagogico: per protesta, Orlando e Sonnino abbandonarono la conferenza dichiarando che non avrebbero mai accettato alcuna proposta che fosse lesiva della dignità nazionale, e rientrarono in Italia, accolti da favorevoli manifestazioni di piazza e dall'approvazione del Parlamento. Ma poche settimane dopo, messi di fronte alla decisione degli altri "grandi" di procedere senza i rappresentanti dell'Italia, Orlando e Sonnino tornarono a Parigi, per cercare un compromesso con il presidente americano.

Il compromesso, alla fine, fu il criterio risolutivo che fece superare le contrapposizioni fra i "quattro grandi" e portò alla formulazione dei trattati di pace da sottoporre alla firma dei governanti della Germania e degli altri paesi vinti: Austria, Ungheria, Bulgaria e impero ottomano.

La pace dei vinti

I vinti non furono invitati alla conferenza di Parigi. Dovettero soltanto attendere le decisioni che i vincitori avrebbero preso e imposto loro, senza alcuna trattativa. I trattati di pace furono firmati fra il giugno 1919 e l'agosto 1920, e presero il nome dalle località intorno a Parigi dove

avvenne la cerimonia della firma. Il primo e più importante fu il trattato di Versailles con la Germania (28 giugno 1919), al quale seguirono il trattato di Saint-Germain-en-Laye con l'Austria (10 settembre 1919), il trattato di Neully con la Bulgaria (27 novembre 1919), il trattato di Trianon con l'Ungheria (4 giugno 1920) e il trattato di Sèvres con la Turchia (10 agosto 1920).

I rappresentanti della nuova Germania repubblicana furono convocati a Versailles il 30 aprile, ma solo il 7 maggio poterono conoscere il contenuto del trattato. Inutili furono le proteste del governo e della opinione pubblica tedeschi, che considereranno il trattato un'ingiusta e umiliante imposizione (*Diktat*), soprattutto per l'articolo 231 in cui era scritto: "I Governi Alleati e Associati affermano, e la Germania accetta, che la Germania e i suoi alleati sono responsabili per essere la causa di tutte le perdite e di tutti i danni subiti dai Governi Alleati e Associati e dai loro cittadini in conseguenza della guerra che è stata loro imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati".

Di conseguenza, la Germania era punita con la perdita del 10 per cento della sua popolazione e più del 13 per cento del suo territorio: dovette cedere alla Francia l'Alsazia e la Lorena; alla Danimarca lo Schleswig settentrionale; al Belgio Eupen e Malmedy; alla Polonia l'Alta Slesia, la Posnania e la Prussia occidentale, tranne la città di Danzica, dichiarata città libera, per assicurare allo Stato polacco un accesso al mare. La regione della Saar, importante per le sue miniere di carbone, era assegnata al controllo francese per quindici anni: poi, gli abitanti avrebbero scelto con un plebiscito il loro futuro. Le colonie tedesche erano spartite tra Francia, Inghilterra, Belgio e Sud Africa. Inoltre, la Germania fu obbligata a pagare per le riparazioni 20 miliardi di marchi-oro. Infine, il governo tedesco doveva mantenere smilitarizzata la riva sinistra del Reno e ridurre l'esercito permanente a 100.000 uomini senza artiglieria pesante, carri armati, aviazione e sottomarini. Forze militari alleate avrebbero presidiato per quindici anni i territori renani, a garanzia della esecuzione del trattato.

88. L'apocalisse della modernità (cartolina di propaganda pacifista stampata a Berna, con sul retro l'iscrizione "In Terra Pax. Guerre à la Guerre").

89. La nuova Europa.

Nessuna obiezione del governo tedesco, nessuna proposta di revisione del trattato fu accolta, nessun negoziato fu consentito: il Consiglio supremo minacciò che il rifiuto della firma avrebbe comportato l'invasione della Germania. Il 28 giugno, nella stessa Sala degli Specchi dove il 18 gennaio 1871 era stato proclamato l'impero di Germania, due rappresentanti minori del governo tedesco firmarono il trattato.

Altrettanto dure furono le condizioni imposte alla nuova Austria repubblicana, nonostante il tentativo del suo governo di far riconoscere la repubblica come uno Stato nuovo, al pari degli altri sorti in Europa orientale, e quindi non responsabile per le colpe dei governanti dell'ex impero asburgico. I confini dello Stato austriaco comprendevano un

piccolo territorio, che era il 27 per cento della defunta Austria imperiale, con appena sei milioni di abitanti, di cui circa due milioni erano nella capitale Vienna.

Oltre a riconoscere i nuovi Stati sorti sui territori dell'impero asburgico, cedendo la Boemia e la Moravia alla Cecoslovacchia, la Galizia alla Polonia, la Carinzia al regno serbo-croato-sloveno, l'Austria dovette cedere alla Romania la Bucovina e all'Italia il Sud Tirolo (Alto Adige) fino al Brennero, il Trentino, Trieste e l'Istria. Una clausola del trattato proibiva la possibilità di futura unificazione dell'Austria con la Germania. Il governo austriaco, infine, fu obbligato a pagare le riparazioni e a ridurre l'esercito permanente a 30.000 uomini.

Eguale sorte toccò all'Ungheria, che dovette rinunciare al 71 per cento del suo territorio e al 60 per cento della sua popolazione, cedendo la Transilvania alla Romania, la Slovacchia alla Cecoslovacchia e la Slovenia al regno serbo-croato-sloveno, perdendo così l'accesso al Mare Adriatico. Dovette inoltre ridurre a 30.000 uomini il suo esercito e pagare le riparazioni.

Anche il regno di Bulgaria, oltre a dover pagare le riparazioni e a ridurre a 33.000 uomini il suo esercito, subì amputazioni territoriali, dovendo cedere la Dobrugia alla Romania, la Macedonia orientale al regno serbo-croato-sloveno, e la Tracia alla Grecia, perdendo così lo sbocco al Mare Egeo.

La dissoluzione dell'impero ottomano

Infine, con il trattato di Sèvres il governo turco riconobbe lo smembramento dell'impero ottomano. Alla fine della guerra, le forze dell'Intesa avevano occupato Istanbul, mentre l'esercito greco aveva invaso e saccheggiato la città di Smirne, proseguendo l'invasione verso l'interno e massacrando migliaia di contadini turchi. Nonostante l'opposizione del movimento nazionalista turco, guidato dal generale Mustafà Kemal, il sultano Maometto VI dovette accettare il trattato di pace che poneva fine all'impero ottomano.

Lo Stato turco fu ridotto alle regioni di Costantinopoli e dell'Anatolia settentrionale, gli Stretti passarono sotto il controllo internazionale della Società delle Nazioni, l'Armenia fu dichiarata repubblica indipendente, al

Kurdistan fu concessa ampia autonomia, parte dell'Anatolia occidentale e la regione di Smirne furono assegnati alla Grecia, la Cilicia ai francesi, mentre l'Italia ottenne, sulla base di un accordo segreto stipulato nel 1917 (trattato di Saint-Jean de Maurienne), il definitivo possesso delle isole del Dodecaneso e Rodi, occupate alla fine della guerra di Libia, e la costa di Adalia.

I territori dell'impero ottomano nel Medio Oriente furono spartiti fra la Francia e l'Inghilterra, secondo un accordo segreto che le due potenze avevano siglato nel maggio 1916 (accordo Sykes-Picot, dai nomi dei due firmatari). Deludendo le aspettative della creazione di uno Stato arabo indipendente, suscitate dal sostegno inglese nell'emiro ascemita Hussein dell'Higiaz, che aveva guidato la rivolta araba contro i turchi, il Consiglio supremo della conferenza di pace assegnò i nuovi Stati arabi alla tutela della Francia (Siria e Libano) e della Gran Bretagna (Iraq, Transgiordania e Palestina).

Nei decenni precedenti la Grande Guerra, la Palestina, abitata in gran parte da una popolazione rurale araba e da minoranze cristiane, era diventata meta della emigrazione ebraica (*aliyah*), proveniente soprattutto dall'Europa orientale, promossa dal movimento sionista. Durante la guerra, nel luglio 1917, su richiesta dei sionisti inglesi, la Gran Bretagna aveva promesso, con una dichiarazione del ministro degli Esteri Arthur Balfour, di favorire "la creazione in Palestina di un focolare nazionale del popolo ebraico" e di adoprarsi "col massimo impegno per il raggiungimento di tale obiettivo", pur precisando "che non si farà nulla che possa recare pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche presenti in Palestina, né ai diritti e allo status politico di cui godono gli ebrei in qualsiasi altro paese".

Nel luglio 1920, gli inglesi istituirono in Palestina un governo civile, con un consiglio consultivo di cui facevano parte, oltre a una maggioranza di britannici, gli arabi musulmani, gli arabi cristiani e gli ebrei, che rappresentavano l'11 per cento della popolazione della regione. L'organizzazione sionista internazionale appoggiò l'emigrazione ebraica nella Palestina, proveniente in gran parte dalla Russia, mentre nascevano nello stesso tempo partiti arabi antisionisti, da cui ebbero origine i primi tumulti contro l'acquisizione delle terre da parte dei coloni ebrei.

Nel 1923, la Palestina fu separata dalla Transgiordania, organizzata come

Stato autonomo sotto il governo dell'emiro Abdallah, figlio di Hussein, mentre il fratello Faysal, con un plebiscito, fu proclamato re dell'Iraq. Intanto in Arabia, Abdal al-Azīz ibn Sau'ud capo dei wahhabiti, seguaci del movimento religioso musulmano fondato a metà del XVIII secolo da Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab, sostenitore di un'ortodossia tradizionalista, insorse contro Hussein per riconquistare i luoghi santi, La Mecca e Medina, già posseduti dai wahhabiti all'inizio dell'Ottocento: nel 1924 Abdal al-Azīz occupò La Mecca, costringendo Hussein a fuggire; due anni dopo estese il suo potere su quasi tutta l'Arabia, facendosi proclamare sovrano del regno dello Higiaz e del Neged.

L'assegnazione alla Francia e alla Gran Bretagna dei territori dell'ex impero ottomano in Medio Oriente avvenne attraverso un nuovo istituto internazionale, il mandato, previsto dall'articolo 22 del patto costitutivo della Società delle Nazioni, che fu inserito come parte integrante nei trattati di pace, riguardante la tutela delle popolazioni ritenute non ancora capaci di autogovernarsi. Il mandato – distinto in tre tipi A, B e C secondo il grado di sviluppo delle popolazioni, la loro collocazione geografica e le loro condizioni economiche – consisteva nell'affidare ad alcuni Stati il compito di amministrare territori e popolazioni già appartenenti agli Stati sconfitti, ma senza annetterli come possedimenti coloniali, per provvedere al loro sviluppo e, in taluni casi, avviarli verso la indipendenza.

Le potenze mandatarie esercitavano la loro funzione sotto il controllo della Commissione permanente dei mandati, che era uno degli organi della Società delle Nazioni, la nuova istituzione internazionale varata il 28 gennaio 1919 dalla conferenza di pace su iniziativa del presidente Wilson.

La Società delle Nazioni

Il disegno della nuova organizzazione internazionale, composto di 26 articoli e chiamato Patto (*Covenant*) della Società delle Nazioni, fu incluso nei trattati di pace. Dopo la ratifica del trattato di Versailles da parte del governo tedesco, la Società delle Nazioni fu ufficialmente costituita il 10 gennaio 1920, e sei giorni dopo si riunì per la prima volta a Parigi il Consiglio della Società delle Nazioni, con rappresentanti di Francia, Gran Bretagna, Giappone, Belgio, Brasile e Grecia.

Erano membri della Società delle Nazioni i paesi alleati che avevano

firmato i trattati di pace, e tredici Stati che erano stati neutrali e che aderirono al Patto entro due mesi dalla sua approvazione, mentre furono temporaneamente esclusi gli Stati vinti. Poteva diventarne membro qualsiasi Stato indipendente che avesse chiesto di farne parte, accettando gli obblighi internazionali previsti dal Patto.

L'articolo 10 del Patto, direttamente ispirato da Wilson, imponeva agli Stati firmatari di "rispettare e preservare dall'aggressione esterna l'integrità territoriale e l'indipendenza politica presente di tutti gli Stati membri della Società. In caso di aggressione, di minaccia o di pericolo di aggressione, il Consiglio appronta i mezzi per assicurare l'esecuzione di tali obblighi".

Fortemente voluta dal presidente democratico, la nuova organizzazione internazionale era altrettanto fortemente avversata dalla maggioranza repubblicana del Senato degli Stati Uniti, che si opponeva fortemente all'articolo 10 e considerava la politica internazionalista di Wilson una grave deviazione dalla tradizione isolazionista della dottrina Monroe. Nelle elezioni presidenziali del 1920, la schiacciante vittoria del candidato repubblicano Warren Harding sul candidato democratico James Cox, che aveva perorato l'adesione alla Società delle Nazioni, diede una legittimazione popolare al nuovo isolazionismo della politica estera americana. Soltanto nell'estate del 1921 gli Stati Uniti firmarono una pace separata con Germania, Austria e Ungheria.

I trattati per le minoranze

Il nuovo assetto del continente europeo stabilito dai trattati di pace era il risultato delle decisioni delle potenze vincitrici, che avevano mirato innanzi tutto a salvaguardare i loro interessi. Infatti, la ridefinizione dei confini fu fatta principalmente a vantaggio dei paesi vincitori e dei nuovi Stati sorti in Europa orientale: gli uni e gli altri, per ragioni economiche e strategiche, inclusero entro i loro confini, insieme ai territori sottratti ai vinti, nuove minoranze etniche e religiose. Sarebbe stato del resto impossibile, nel complicato mosaico di etnie e religioni differenti dell'Europa orientale, applicare integralmente il principio di nazionalità e di autodeterminazione.

Accadde così, per citare qualche esempio più rilevante, che circa due milioni di tedeschi furono inclusi nelle nuove frontiere della Polonia,

mentre tre milioni di tedeschi dei Sudeti furono incorporati nella Cecoslovacchia, nelle cui frontiere fu inclusa anche una forte minoranza di slavi ruteni e di ungheresi. Solo in alcuni casi i vincitori concessero il ricorso al plebiscito, lasciando scegliere alla popolazione locale lo Stato al quale volevano appartenere, come avvenne per l'Alta Slesia, una regione ricca di risorse che fu divisa fra la Germania e la Polonia, in seguito ai risultati di un plebiscito che diede 717.000 voti per la Germania e 483.000 per la Polonia. In altri casi in seguito ad accordi fra Stati fu attuato uno scambio di popolazione.

Il principio di nazionalità ebbe tuttavia qualche positiva influenza sul trattamento delle minoranze etniche: infatti le grandi potenze obbligarono gli Stati dell'Europa centrale e orientale, vecchi e nuovi, a sottoscrivere trattati che garantivano la tutela delle minoranze. Il contenuto essenziale di questi trattati impegnava gli Stati firmatari ad assicurare ai loro abitanti "piena ed intera protezione della vita e della libertà senza distinzione di nascita, di nazionalità, di lingua, di religione, di razza", garantendo a tutti i cittadini l'accesso ai pubblici uffici senza discriminazione etnica o religiosa. Le minoranze etniche avevano diritto a preservare la lingua, la religione e le tradizioni, purché non in contrasto con le leggi costituzionali del loro Stato. In alcuni casi, come per i ruteni, fu riconosciuta una autonomia regionale. In caso di discriminazione, i membri delle minoranze etniche potevano appellarsi alla Società delle Nazioni, che avrebbe demandato la risoluzione della controversia alla Corte permanente di giustizia internazionale: le decisioni erano vincolanti per lo Stato inadempiente.

Già in passato vi erano stati trattati che avevano previsto clausole per la tutela delle minoranze religiose, come, per esempio, il trattato di Berlino nel 1878, che impegnava l'impero turco a proteggere i sudditi cristiani e gli Stati balcanici a proteggere le minoranze musulmane. Ma i "trattati per le minoranze" furono comunque una importante novità del diritto internazionale, perché non si limitavano alle minoranze religiose.

Tredici Stati (Finlandia, Lettonia, Lituania, Polonia, Cecoslovacchia, Austria, Ungheria, Romania, Jugoslavia, Albania, Grecia, Turchia e Iraq) sottoscrissero i trattati delle minoranze non senza forti proteste, considerandoli una imposizione umiliante perché gli Stati dell'Europa occidentale, che pure avevano minoranze entro le loro frontiere, non erano obbligati ad impegnarsi nello stesso senso. Un alto funzionario

britannico si era opposto alla proposta di introdurre una clausola generale che dava alla Società delle Nazioni il diritto di proteggere le minoranze di tutti i paesi membri, perché, disse, ciò avrebbe significato "il diritto di interferire nella costituzione interna di qualsiasi paese del mondo" e "la negazione della sovranità in tutti gli Stati del mondo". Protestò anche la Cina, perché la conferenza della pace assegnò i suoi territori posseduti dalla Germania al Giappone, che fin dal 1915 aveva imposto al governo della repubblica cinese una sorta di protettorato.

X. Il marchio della Grande Guerra

Le decisioni dei vincitori alla conferenza di pace e il nuovo assetto dell'Europa furono oggetto di critiche molto severe da parte di alcuni osservatori contemporanei. L'economista inglese John Maynard Keynes, che aveva partecipato alla conferenza come membro della delegazione britannica, nel saggio *Conseguenze economiche della pace*, pubblicato nel 1919, condannò la durezza del trattato imposto alla Germania, perché non conteneva alcuna clausola per favorire la rinascita economica dell'Europa, per riconciliare i vinti con i vincitori e per conservare la solidarietà fra gli stessi alleati, mentre avrebbe aggravato la già pesantissima depressione delle condizioni di vita della popolazione europea, spingendo milioni di persone, per miseria, fame e disperazione, a sconvolgere quanto ancora restava in vita della vecchia organizzazione, fino a sommergere la stessa civiltà.

Egualmente severo fu il giudizio espresso nel 1921, nel libro *L'Europa senza pace*, da Francesco Saverio Nitti: "L'Europa continentale si prepara a una serie di nuove e più violente guerre di popoli, che minacciano di far naufragare la civiltà, se non si trova il modo di sostituire agli attuali trattati, basati sul principio che occorre continuare la guerra, un sistema di accordi che metta vincitori e vinti su un piede di libertà e di uguaglianza; e, pur dando ai vinti quegli oneri che possono sopportare, liberino subito l'Europa dallo spettacolo attuale di un continente diviso in due campi, di cui uno è armato e minaccioso e l'altro, inerme e offeso, dovrebbe essere obbligato a lavorare in forma schiavesca, sotto la minaccia di nuova servitù!".

Le catastrofi della catastrofe

Al di là del giudizio negativo sull'operato dei vincitori, non era possibile

confutare la valutazione che la Grande Guerra era stata una grande catastrofe della civiltà europea, il risultante di molteplici catastrofi, che impressero un marchio profondo e indelebile nella coscienza dell'uomo moderno.

La Grande Guerra aveva prodotto, innanzi tutto, una catastrofe demografica, per l'ecatombe di uomini morti al fronte, appartenenti alla popolazione attiva e alle generazioni più giovani, la "generazione perduta". Circa dieci milioni di morti, cioè più del doppio dei morti di tutte le guerre dell'Ottocento, e circa venti milioni di feriti, mutilati e invalidi. Inoltre, circa il 12 per cento dei caduti aveva meno di venti anni, il 60 per cento aveva fra i venti e i trent'anni: fu la più grossa carneficina di massa avvenuta sul continente europeo in trecento anni. Fra i maggiori Stati coinvolti nel conflitto, la Germania ebbe 2.033.770 di morti e dispersi, la Russia 1.800.000, la Francia 1.375.800, l'Austria-Ungheria 1.100.000, l'Inghilterra (con l'impero e i *dominions*) 908.371, la Turchia 804.000, l'Italia 578.000, gli Stati Uniti 114.000. Ma alte, in proporzione alla popolazione, furono anche le perdite degli Stati minori, come la Serbia con 278.000 morti, la Romania con 250.000, la Bulgaria con 87.000 e il Belgio con 38.716. Complessivamente, le potenze alleate ebbero un numero maggiore di perdite, 5.380.115 di morti e dispersi, rispetto agli imperi centrali, che ne ebbero 4.025.200; e ancora maggiore era il numero dei feriti fra le potenze alleate, pari a 12.830.704, a confronto degli 8.388.448 degli imperi centrali. Ingente era anche il numero dei mutilati e degli invalidi permanenti. In Italia, secondo dati ufficiali, gli invalidi furono 451.640, 57.000 i militari morti in prigionia, e 60.000 i prigionieri italiani che non fecero ritorno.

Tuttavia, per valutare la dimensione della catastrofe demografica, occorre aggiungere, all'ecatombe dei morti in guerra, il numero dei morti a causa della fame e delle malattie, che in taluni paesi furono superiori ai primi: in Serbia, su una popolazione di cinque milioni di abitanti, i morti per fame o per malattia furono 650.000 rispetto ai 125.000 caduti in guerra. Inoltre, il blocco navale alleato avrebbe provocato circa 500.000 vittime nelle potenze centrali. Alle vittime delle malattie collegate alle condizioni e alle conseguenze della guerra, bisogna aggiungere le vittime della "febbre spagnola", la peggiore pandemia della storia, che imperversò fra l'autunno del 1918 e il 1920, provocando decine di milioni di morti nel mondo.

Nell'Europa dissanguata dalla guerra, i morti per la "febbre spagnola" furono 166.000 in Francia, 225.330 in Germania, 228.000 in Gran Bretagna, quasi 500.000 in Italia, 550.000 negli Stati Uniti. Circa il 25 per cento delle vittime dell'influenza era al di sotto dei quindici anni, e il 45 per cento era fra i quindici e i quarantacinque anni.

Inoltre furono alcuni milioni le vittime di nuovi conflitti armati che esplosero fra il 1918 e il 1922, come la guerra civile in Russia, la guerra fra la Russia e la Polonia, la guerra fra la Grecia e la Turchia, tutti accompagnati da massacri di civili inermi, da carestie e da epidemie. Complessivamente è stato calcolato che la catastrofe demografica causata dalla Grande Guerra ammonta a oltre venti milioni di persone.

90. Dove è passata la Grande Guerra (cartolina francese che ritrae le rovine della città di Tracy Le Val, 1917).

91. La natura devastata dai bombardamenti (cartolina francese che ritrae le rovine di Souchez, nell'Artois, durante la campagna del 1914-1917).

Secondo una valutazione meramente numerica, la perdita di vite umane

durante la Grande Guerra sarebbe stata successivamente compensata dall'incremento della natalità in gran parte dei paesi che avevano combattuto, tranne la Francia, ma ciò che conferì alle perdite di vite umane, dovute alla Grande Guerra e alle sue conseguenze, il significato peculiare di una catastrofe demografica furono la causa e la modalità delle morti, e la loro quantità in un breve spazio temporale, con tutti gli effetti devastanti che ciò ebbe sia sulla popolazione civile, con milioni di vedove e di orfani, sia sul complesso della società, con la perdita di alcune generazioni di giovani.

Un altro aspetto dell'eredità catastrofica della Grande Guerra furono le centinaia di migliaia di mutilati e invalidi, i sette milioni di prigionieri di tutti gli eserciti dispersi su un territorio che andava dall'Europa ai confini orientali della Russia, e i milioni di profughi che durante il conflitto fuggirono dai territori invasi dal nemico in Belgio, in Francia, nella Prussia orientale, nei Balcani, e in Italia dopo la rotta di Caporetto. Ai profughi di guerra seguì, dopo la fine del conflitto, la deportazione in massa di circa cinque milioni di persone, costrette ad abbandonare la terra nativa in seguito alla ridefinizione dei confini dei vecchi e dei nuovi Stati, che comportò scambi forzati di popolazione etnicamente diversa dalla maggioranza etnica dominante.

92-94. Eredità della Grande Guerra: i mutilati.

Altra conseguenza catastrofica della Grande Guerra per l'Europa fu la perdita del suo primato economico nel mondo. Tutti i paesi belligeranti uscirono dalla guerra finanziariamente dissestati ed economicamente impoveriti. Anche gli Stati vincitori erano fortemente indebitati, specialmente con gli Stati Uniti, che ancor prima di entrare in guerra avevano contribuito a sostenere, con ingenti prestiti agli Stati dell'Intesa, l'enorme peso delle loro spese belliche. Inoltre, un nuovo e gravoso impegno economico per tutti i governi dei paesi che avevano preso parte al conflitto derivò dalla necessità di provvedere all'assistenza dei soldati mutilati e invalidi, alle vedove e agli orfani dei caduti, assicurando loro vitalizi, pensioni e speciali riconoscimenti nella ricerca di occupazione e di lavoro. Il blocco del commercio internazionale durante gli anni di guerra

aveva avvantaggiato l'espansione della produzione industriale e del commercio degli Stati Uniti nei mercati dell'America Latina, dove fino alla vigilia della Grande Guerra avevano predominato i capitali e le esportazioni industriali europee. Anche il Giappone subentrò alle potenze europee nei rapporti commerciali con l'America meridionale e intensificò la sua penetrazione economica in Cina, manifestando aggressivi propositi di egemonia coloniale in Asia.

Conseguenza della guerra e della catastrofe economica fu il peggioramento delle condizioni di vita per gran parte delle popolazioni europee, specialmente nei paesi sconfitti, per la scarsità o la carenza di generi alimentari, dovuta al calo della produzione, al blocco del commercio internazionale negli anni di guerra, all'incontrollato aumento dei prezzi. In Germania, in Austria e in altri paesi dell'Europa orientale, milioni di persone furono ridotte alla fame e morirono di stenti. Intanto, per i primi anni del dopoguerra, continuò a dilagare l'inflazione sfrenata, prodotta dalla frequente emissione di carta moneta da parte dei governi degli Stati belligeranti per far fronte alle spese belliche, insieme con i prestiti e l'aumento della tasse.

L'inflazione impoverì soprattutto i ceti che percepivano un reddito fisso in denaro (stipendi, salari, rendite dall'affitto di case e di terreni), mentre gli operai, avvalendosi della protezione delle loro organizzazioni sindacali, poterono ingaggiare lotte per ottenere salari adeguati all'aumento del costo della vita. Ovunque in Europa il 1919 e il 1920 furono anni di vaste e aspre agitazioni sindacali, sia nei paesi vinti sia nei paesi vincitori, con un rapido aumento del numero degli scioperi e degli scioperanti. Causa di impoverimento fu anche la crescita della disoccupazione, sia in seguito alla riconversione degli apparati produttivi alla economia di pace, con la riduzione delle attività industriali legate alla guerra, sia per la smobilitazione di milioni di soldati, molti dei quali mutilati e invalidi, che tornarono alla vita civile dopo anni di assenza.

Uomini e donne dalla guerra alla pace

La Grande Guerra aveva prodotto un profondo sconvolgimento nei tradizionali rapporti fra uomini e donne. La chiamata alle armi aveva separato i mariti dalle mogli e i padri dai figli, mentre i posti di lavoro resi

vacanti dagli uomini al fronte furono occupati dalle donne nelle campagne, nelle fabbriche e nei servizi; nell'ambito familiare sulla donna sposa e madre vennero a gravare improvvisamente tutte le responsabilità del capofamiglia. Questo sconvolgimento nei rapporti sociali e familiari si ripercosse nella mentalità e nei comportamenti di molte donne. Per la prima volta erano state liberate dalla sottomissione alla potestà del padre o del marito, per entrare nel mondo del lavoro e nelle attività pubbliche di assistenza e di propaganda. Ciò diffuse il desiderio di emancipazione specialmente da parte delle più giovani, inserite in una nuova rete di rapporti sociali che avevano infranto le convenzioni di una rigida morale pubblica e privata. Emerse così, dopo la guerra, la figura di una "donna nuova", che nel taglio accorciato dei capelli, nei vestiti più corti, nel comportamento più disinvolto, mostrava una netta e decisa volontà di liberarsi del costume tradizionale per rivendicare la piena parità con l'uomo.

Ma, al di là degli aspetti di costume, la condizione della donna era stata effettivamente trasformata dalla esperienza della guerra. Se milioni di reduci reclamavano riconoscimenti e ricompense per le sofferenze patite in trincea, nel fronte interno milioni di donne avevano egualmente contribuito con il loro lavoro a sostenere lo sforzo bellico della nazione, e centinaia di migliaia di spose, madri, figlie, sorelle e fidanzate dei caduti, avevano pagato un altissimo prezzo di dolore per la perdita dei loro cari, aggravato spesso, per molte madri rimaste vedove, dalla necessità di dover far fronte al sostentamento e alla educazione dei figli.

Non mancarono importanti riconoscimenti al contributo che le donne avevano dato alla patria in guerra: in Gran Bretagna già nel febbraio 1918 il Parlamento aveva concesso il diritto di voto alle donne che avevano superato il trentesimo anno (questo limite fu abolito dieci anni dopo) e nel novembre riconobbe il loro diritto alla eleggibilità. Negli Stati Uniti caddero le ultime resistenze all'approvazione del XIX emendamento della Costituzione riguardante il suffragio femminile, che fu approvato nel giugno 1919 ed entrò in vigore l'anno successivo. In Germania, il 30 novembre 1918 un decreto del Consiglio dei rappresentanti del popolo riconobbe alle donne il diritto di voto attivo e passivo, poi confermato dalla nuova Costituzione repubblicana adottata il 31 luglio 1919. In Belgio, una nuova legge elettorale approvata il 9 maggio 1919 concedeva

ad alcune categorie di donne il diritto di voto. Anche in paesi che non avevano partecipato al conflitto, come l'Olanda, nel 1919 fu riconosciuto il diritto di voto alle donne che avevano compiuto il trentesimo anno. Invece in altri paesi belligeranti, come la Francia e l'Italia, la parità dei diritti politici continuò ad essere negata alle donne.

Tuttavia, nonostante questi riconoscimenti, la Grande Guerra non accelerò ovunque la conquista della piena parità fra donne e uomini nella partecipazione alla politica e nel mondo del lavoro. Con la riconversione dell'economia di guerra, molti governi e parlamenti adottarono misure per escludere le donne dal mondo del lavoro tradizionalmente occupato dagli uomini, anche nei paesi dove alle donne era stato concesso il diritto di voto, come in Gran Bretagna e in Germania.

Gli stessi onori tributati alle madri e alle vedove dei caduti nel dopoguerra, come, per esempio, la istituzione della Giornata della Madre e i premi per incentivare le coppie prolifiche dopo il calo della natalità durante la guerra, miravano a rinsaldare il ruolo domestico della donna come sposa e madre, esaltando i doveri della maternità rispetto ai diritti della donna. La retorica patriottica contribuì a contrastare l'emancipazione femminile. La glorificazione del soldato come incarnazione delle massime virtù del cittadino e l'esaltazione della virilità maschile temprata dalla esperienza della guerra, furono adoperate per attizzare la polemica contro la "donna nuova", considerata una minaccia per la preservazione della famiglia, per la tutela della morale privata e pubblica e per la stabilità della gerarchia sociale. A diffondere questa tendenza contribuì la protesta dei reduci contro il largo impiego del lavoro femminile, che essi consideravano un ostacolo al loro reinserimento nella vita civile. Infatti, una delle principali rivendicazioni dei reduci fu la reintegrazione nei posti di lavoro che avevano occupato prima della guerra e che erano stati assegnati a civili esonerati o, in larga parte, alle donne.

Combattentismo

Dalla smobilitazione degli eserciti tornò alla vita civile una eterogenea massa di milioni di soldati, molti dei quali erano feriti, mutilati e invalidi permanenti. Già negli anni di guerra erano sorte associazioni fra soldati mutilati, invalidi e feriti, che si organizzarono per rivendicare dai governi

riconoscimenti materiali e morali per il sacrificio sofferto. Il problema dei reduci non era soltanto morale, ma sociale ed economico, perché si trattava di reintegrare nella vita produttiva milioni di uomini costretti a lasciare il lavoro per il fronte, e molti dei quali dopo la smobilitazione si trovarono ad essere disoccupati. Specialmente nelle città dei paesi sconfitti si vedevano reduci invalidi o mutilati costretti a chiedere la carità.

Obbligati dai loro governi a combattere, i reduci tornarono dalla guerra convinti di avere diritto a essere ricompensati per le sofferenze patite, con migliori condizioni di vita e di lavoro da parte della società e dello Stato. Invece per molti reduci il ritorno alla vita civile fu una cocente delusione, che generò un profondo risentimento verso il governo, la classe dirigente e la società dei borghesi imboscati, i commercianti speculatori, gli industriali "pescecani", gli operai esentati dal fronte.

Una impressionante rappresentazione del risentimento dei combattenti fu offerta dal regista francese Abel Gance nel film *J'accuse*, girato nell'ultimo anno di guerra, con comparse che erano autentici combattenti in licenza e che tornarono poi al fronte, dove forse furono feriti o persero la vita. Il film si concludeva con la scena di una marcia di fantasmi di soldati caduti, con le loro ferite e mutilazioni, che sorgevano dalle tombe di uno squallido cimitero di guerra per invadere le strade dei loro villaggi e terrorizzare i civili che conducevano una vita dissoluta, ignari o sprezzanti dei sacrifici dei soldati in trincea. Atterriti alla vista degli spettri che gridavano "J'accuse", i civili si pentirono e si rigenerarono, mentre i caduti poterono tornare alle loro tombe, ciascuno portando la sua croce, per riposare in pace, sentendo che il loro sacrificio non era stato vano.

Un aspetto peculiare del reducismo fu la volontà di molti ex combattenti di dar vita a proprie associazioni, nelle quali perpetuare lo spirito comunitario del cameratismo delle trincee, difendere la memoria dei commilitoni caduti, assistere i reduci e promuovere riforme per rinnovare la società. Con questo spirito sorsero organizzazioni come l'Association générale des mutilés de la guerre e l'Union nationale des combattants in Francia, la British Legion in Gran Bretagna, e l'American Legion negli Stati Uniti. Queste associazioni nascevano in genere per iniziativa degli stessi veterani, sostenuti da enti privati o pubblici, e agivano come gruppi di pressione per ottenere dai governi provvedimenti economici, finanziari e sociali a favore degli ex combattenti. Ma anche i partiti politici e talvolta

gli stessi apparati militari ufficiali si fecero promotori di proprie associazioni di reduci, come avvenne in Germania, dove furono costituite la Reichsbund der Kriegsbeschädigten, Kriegsteilnehmer und Kriegshinterbliebenen di orientamento socialdemocratico e lo Stahlhelm, Bund der Frontsoldate, organizzazione paramilitare di ex ufficiali sostenuta dall'esercito.

Fu questa l'origine di un fenomeno peculiare dell'eredità della Grande Guerra, il "combattentismo". Il termine, propriamente italiano, può essere usato per designare un fenomeno più generale, che fu comune alla maggior parte dei paesi belligeranti. Il combattentismo ebbe caratteri specifici nei diversi paesi, secondo le forme di organizzazione, gli scopi e i mezzi per raggiungerli, ma anche secondo il loro orientamento ideologico, variando dall'estrema destra all'estrema sinistra, e soprattutto secondo il loro atteggiamento nei confronti della esperienza della guerra e della sua eredità. In Francia, le associazioni principali degli ex combattenti, pur glorificando la vittoria, la nazione e la repubblica francese, ebbero un orientamento patriottico pacifista, assumendosi il compito di agire per prevenire e impedire nuove guerre, in nome dei valori universali dell'umanità, predicati dalla rivoluzione francese. Allo stesso modo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, l'orgoglio per la vittoria contribuì ad esaltare un patriottismo o un nazionalismo che si identificava con l'esaltazione delle istituzioni liberali e democratiche, che avevano trionfato sul militarismo e l'autoritarismo tedesco.

In Italia, fin dal 1917 era sorta l'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra (ANMIG), che si proponeva innanzi tutto si svolgere attività assistenziale e propaganda patriottica. Alla fine della guerra, con oltre 50.000 iscritti, l'ANMIG lanciò un appello ai reduci affinché si unissero per promuovere l'attuazione di un programma democratico di rinnovamento economico, sociale e politico del paese. Da questa iniziativa nacque l'Associazione nazionale combattenti (ANC), che nel suo programma unì l'orgoglio patriottico per la vittoria e un orientamento politico democratico, impegnato a ottenere dal governo l'attuazione di riforme per promuovere una migliore eguaglianza, una maggiore giustizia sociale e un più ampio coinvolgimento dei cittadini nella vita dello Stato. L'ANC raccolse oltre mezzo milione di iscritti.

La politica armata

Appartenevano alla eredità catastrofica della Grande Guerra i mutamenti mentali, spesso traumatici, che essa aveva provocato in milioni di uomini, messi per la prima volta a confronto con l'esperienza della morte di massa in una guerra spietata. Migliaia furono i reduci che, pur non avendo subito gravi ferite e mutilazioni fisiche, patirono gravi disturbi mentali, causati dai traumi da bombardamento, dalla paura della morte o dall'orrore della carneficina quotidiana. Ma migliaia furono anche i reduci, soprattutto quelli provenienti dalle truppe d'assalto, come le *Sturmpatrouillen* tedesche, le *Sturmtruppen* austriache e gli Arditi italiani, che erano stati affascinati dalla guerra, esaltati dall'esperienza violenta e brutale che avevano vissuto al fronte. Essi tornarono convinti di essere destinati, proprio grazie all'esperienza della guerra, a esercitare un ruolo di avanguardia e di guida della nazione.

"Tornati dalla guerra, guerra di entusiasmo, ma anche di dolori, di scoraggiamenti, di sacrifici da nessuno che non li abbia sofferti mai immaginati", gli ex combattenti italiani – affermava nel 1919 l'organo di una loro associazione – "non ritengono sia finito il loro compito di soldati, non vogliono, né possono adattarsi alla facile vita dei comodi e placidi tramonti, ma credono sia opera loro di far sentire un nuovo pensiero forti di quella autorità che il fatto e l'esperienza della guerra loro conferiscono". Con lo stesso spirito, Ernst Jünger, giovane combattente tedesco più volte ferito e pluridecorato, rievocò con animo esaltato, nel libro *Nelle tempeste d'acciaio* pubblicato nel 1920, la sua esperienza al fronte, affermando che la guerra aveva generato un uomo nuovo: "Se è vero che questa guerra ci ha tolto tutto quanto, una cosa pure ci ha dato: l'uomo nuovo, risoluto, che il destino in migliaia di ore spaventose ha educato a dedicarsi totalmente alla propria causa. Per la nostra causa siamo abituati a buttarci nel fuoco, a sopportare le cose più gravi, a compiere le più spaventose".

95. Gli Arditi.

96. Ufficiali e soldati dei *Freikorps* a Berlino intervengono per stroncare uno sciopero generale.

L'esaltazione del combattente come un "uomo nuovo" forgiato dalla guerra fu uno degli aspetti del fenomeno della militarizzazione della politica, cioè la formazione di organizzazioni paramilitari che esercitavano la violenza armata nella lotta politica. Organizzazioni simili sorsero in Europa subito dopo la fine della guerra per iniziativa di ufficiali e soldati che avevano combattuto al fronte, come i *Freikorps* in Germania e l'Associazione degli Arditi in Italia.

Esperienze di militarizzazione della politica in Europa risalivano all'epoca della rivoluzione francese. Diverse associazioni paramilitari erano sorte nel corso dell'Ottocento, soprattutto su iniziativa dei patrioti che lottavano per la liberazione e la indipendenza della loro nazione. La novità delle organizzazioni paramilitari dei veterani sorte dopo la Grande Guerra fu la loro diretta derivazione dall'esperienza della trincea, perché furono promosse e costituite da ex combattenti animati da un nazionalismo

fanatico, che praticarono la violenza politica contro quelli che essi consideravano i “nemici interni” della nazione, cioè tutti coloro che si erano opposti alla guerra o la condannavano professando ideali pacifisti e internazionalisti, i militanti della sinistra democratica o rivoluzionaria, i liberali o democratici che avevano sostenuto la neutralità. La militarizzazione della politica nell’Europa del dopoguerra non fu solo prodotta dai veterani nazionalisti; ad essa contribuì anche la sinistra internazionalista che aveva assunto a modello la rivoluzione bolscevica; vari tipi di organizzazioni paramilitari furono promossi dai militanti comunisti, che volevano conquistare con la violenza il potere, combattendo una guerra civile contro la borghesia.

Ciò che caratterizzò queste aggregazioni paramilitari nazionaliste fu l’adozione del cameratismo delle trincee come esperienza vissuta di una nuova identità comunitaria, assunta a modello di una coesione nazionale, fondata sul mito della Grande Guerra come fattore di rigenerazione della politica e della società. A tali organizzazioni aderirono anche giovani che non avevano partecipato alla guerra, ma subivano il fascino del suo mito e volevano emulare i veterani nell’esperienza del combattimento, partecipando alle loro gesta violente.

Diversi furono i fattori che concorsero al fenomeno della militarizzazione della politica dopo la Grande Guerra. La aggressività politica delle organizzazioni paramilitari si diffuse soprattutto nei paesi dell’Europa centrale e orientale, dove esistevano forti tensioni di frontiera, a causa delle amputazioni territoriali subite dagli Stati sconfitti e dei conflitti fra nazionalità, che coinvolsero sia gli Stati sconfitti sia i nuovi Stati sorti dalla disgregazione dell’impero austro-ungarico, dell’impero russo e dell’impero ottomano. Inoltre, la militarizzazione della politica, ad opera di gruppi paramilitari nazionalisti, avvenne negli Stati dove la sinistra rivoluzionaria era forte e praticava azioni violente, i conflitti sociali erano vasti, aspri e continui, i governanti erano deboli e incapaci di contrastarli o di sanarli, e la democrazia parlamentare non aveva una lunga e consolidata tradizione condivisa dalla maggioranza dei governati.

Il fenomeno fu particolarmente esteso in Germania, dove l’esercito non riteneva affatto di esser stato sconfitto sul campo di battaglia. E molti reduci, nei ranghi degli ufficiali e della truppa, accusavano il governo repubblicano di aver pugnalato la nazione alla schiena, e si costituirono in

corpi armati paramilitari per combattere tutti coloro che consideravano "traditori" e "nemici interni" della nazione, e compiere azioni di guerra in difesa delle minoranze tedesche nei territori appartenenti al decaduto impero germanico e passati sotto la sovranità dei nuovi Stati sorti in Europa orientale. Nel gennaio 1919 i militanti dei *Freikorps* parteciparono all'assassinio dei dirigenti comunisti Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, nel 1921 uccisero il dirigente del partito cattolico Matthias Erzberger, che aveva firmato l'armistizio nel 1918, e nel 1922 il ministro degli Esteri della repubblica di Weimar Walther Rathenau.

Nell'ambito delle organizzazioni paramilitari tedesche nacque nel 1920 il partito nazionalsocialista, per iniziativa di Adolf Hitler, il vagabondo nato in Austria e arruolatosi volontario nell'esercito tedesco, combattendo sul fronte occidentale, dove aveva meritato il grado di caporale.

La militarizzazione della politica avvenne anche in un paese uscito vittorioso dal conflitto, come l'Italia, dove nel marzo 1919 Benito Mussolini, che era stato interventista volontario e combattente, conseguendo al fronte il grado di caporale, fondò il movimento politico dei Fasci di combattimento, che già nella denominazione manifestava la sua concezione paramilitare della politica, avvalendosi fin dall'inizio di squadre armate, formate da arditi e veterani, nella lotta contro gli avversari.

Tuttavia, benché fosse un fenomeno derivato dall'esperienza delle trincee, la militarizzazione della politica a opera di veterani non fu comune a tutti i paesi che avevano partecipato alla Grande Guerra. Infatti fu quasi del tutto assente in Francia e nel Regno Unito, anche se il governo inglese dovette fronteggiare la violenza politica delle organizzazioni paramilitari che combattevano per l'indipendenza dell'Irlanda e nella guerra civile fra protestanti e cattolici nell'Ulster. A ostacolare la nascita o la diffusione della militarizzazione della politica contribuirono la tradizione liberale in Inghilterra e la tradizione democratica in Francia, unite, in entrambi i paesi, alla soddisfazione per gli acquisti territoriali conseguiti, all'orgoglio per l'ampliamento dei loro imperi, alla capacità dei loro governi di far fronte ad aspri conflitti politici e sociali e al patriottismo pacifista della grande maggioranza dei reduci francesi e inglesi. Senza rinunciare per questo a perpetuare anche essi, attraverso la istituzione del culto dei caduti, un proprio mito della Grande Guerra.

Al Soldato senza nome

La guerra di massa produsse una morte di massa e, di conseguenza, un lutto di massa in milioni di famiglie. Mai, nel corso della sua storia, l'umanità aveva vissuto contemporaneamente una così vasta esperienza collettiva del lutto per la perdita in guerra di un marito, di un padre, di un fratello, di uno o più figli. Un dolore incommensurabile fu il marchio indelebile che la Grande Guerra impresse nella coscienza di milioni di famiglie: un dolore che si perpetuò nella memoria personale e collettiva, e forse ebbe un labile conforto dalla trasfigurazione mitica dei congiunti caduti in nuovi martiri, che avevano sacrificato la vita per la salvezza della propria patria e della propria famiglia. Il cordoglio di massa per la morte di massa generò un culto di massa, il culto dei caduti, comune a tutti i paesi e a tutte le popolazioni che avevano preso parte alla guerra.

L'assuefazione alla morte di massa non produsse nei soldati l'anestesia della pietà verso i caduti. Fin dall'inizio del conflitto la pietà per i camerati morti indusse i commilitoni a cercare di preservarne le spoglie in cimiteri improvvisati al fronte, raccogliendo rispettosamente i corpi prima in fosse comuni, adagiandoli in fila l'uno accanto all'altro, poi seppellendoli con una semplice cerimonia, talvolta officiata da un cappellano militare, in tombe singole con una croce di legno. Poteva anche accadere che cappellani protestanti officiassero il servizio funebre per caduti cattolici e viceversa, e lo stesso talvolta si verificò con i cappellani rabbini. Nell'esercito francese si ebbe cura di seppellire i caduti di religione musulmana col viso rivolto alla Mecca. Il simbolo della croce, inizialmente adoperato per le tombe nei cimiteri provvisori, fu usato anche per ebrei e musulmani, ma si volle, in questi casi, attribuire alla croce il significato di simbolo universale del sacrificio e non di simbolo cristiano. La diversità del credo religioso dei caduti fu rispettata quando, dopo la fine della guerra, si avviò il processo di costruzione di cimiteri di guerra monumentali dove raccogliere le spoglie nei luoghi dove si erano svolte le più cruenti battaglie: le tombe vennero raggruppate secondo l'appartenenza nazionale dei caduti identificati, con simboli differenti secondo le diverse tradizioni religiose, ma adottando per tutte una foggia e uno stile identici di estrema semplicità.

97. Cimitero di guerra italiano nelle immediate retrovie del fronte.

La tomba individuale fu la soluzione definitiva adottata in quasi tutti gli Stati, volendo preservare, in una guerra di massa con morti di massa, l'individualità di ogni singolo caduto, quando era stato possibile recuperarne il corpo o parti del corpo e identificarlo. Durante la guerra, i camerati avevano raccolto carte e oggetti dei caduti per recapitarli alle famiglie, anche la piastrina identificatrice, contribuendo così, involontariamente, a rendere anonimi molti caduti. Fra le centinaia di migliaia di soldati senza nome o dichiarati dispersi, la maggior parte era stata dilaniata dalle esplosioni, che ne avevano disintegrato il corpo.

98. Un monumento effimero alla gloria dei caduti in una città inglese.

99. La tumulazione del soldato senza nome a Parigi, sotto l’Arco di Trionfo.

100. La tomba del soldato senza nome nell'Abbazia di Westminster a Londra.

Nel processo di sistemazione definitiva dei caduti in guerra, emerse un dilemma tipico della modernità, cioè il confronto fra l'individuo e la massa, fra la persona, con la sua famiglia, e lo Stato. Nelle guerre del passato tale confronto non esisteva, perché i soldati caduti in battaglia venivano solitamente sepolti in fosse comuni, mentre tombe e monumenti spettavano soltanto ai comandanti illustri generalmente appartenenti alla nobiltà. La guerra di massa combattuta in nome della nazione da eserciti di coscritti o di volontari, giustificata e legittimata come dovere collettivo di tutti gli individui, sia negli Stati democratici sia in quelli autoritari, impose, nella costruzione dei cimiteri e dei monumenti commemorativi, l'adozione di una pratica democratica che rispettasse la individualità di ogni singolo caduto: fu pertanto deciso che la massa dei caduti sarebbe stata raccolta nei cimiteri e ricordata nei monumenti attraverso l'iscrizione di tutti i nomi, senza distinzione di gradi e di gerarchia.

Le famiglie dei caduti avrebbero voluto recuperare i corpi dei propri congiunti per seppellirli presso di sé, ma questo si rivelò presto un desiderio difficile da esaudire, perché i costi del recupero e del trasporto delle salme, specialmente per i soldati che erano venuti da altri continenti – dall'India, dall'Oceania, dall'Africa e dall'America –, avrebbero consentito di farlo solo alle famiglie che potevano permetterselo economicamente,

provocando così una deprecabile discriminazione. Alla fine, i governi decisero di far costruire i cimiteri di guerra nelle zone dove i soldati avevano combattuto ed erano morti. Sorsero così i cimiteri di guerra monumentali, per i caduti di tutte le nazioni belligeranti, dislocati presso le località delle battaglie più sanguinose del conflitto.

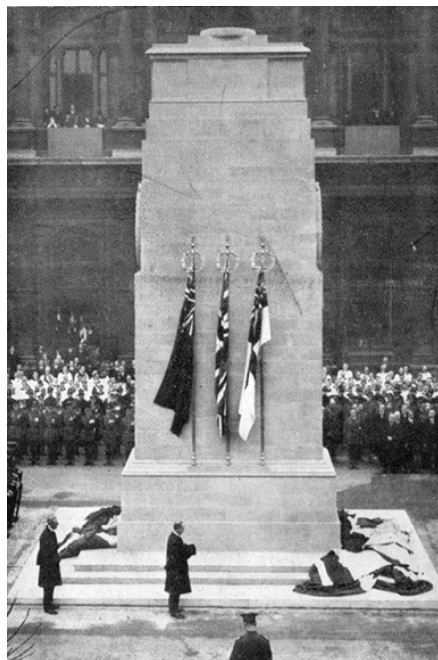
101. Il treno che trasposta la salma del Milite Ignoto da Aquileia a Roma.

102. La bara del soldato senza nome americano nella rotonda del Campidoglio a Washington.

Ma il problema più spinoso lo ponevano i milioni di soldati dispersi e caduti senza nome, persone la cui individualità era stata completamente annientata e cancellata. Nel cimitero monumentale costruito a Douaumont nei pressi di Verdun, un enorme ossario raccoglie i resti di oltre 100.000 caduti non identificati, e così fu fatto in altri cimiteri di guerra. Dal contrasto fra l'esigenza di rispettare l'individualità di ogni

singolo soldato e l'impossibilità di restituirla a ognuno di loro nacque l'idea di assumere il corpo di un soldato senza nome quale simbolo di tutti i caduti in guerra, consacrandolo nello stesso tempo come simbolo della morte sacrificale per la salvezza della patria e come simbolo della perenne resurrezione dei caduti nella memoria collettiva della nazione. Gli inglesi scrissero sulle croci dei soldati senza nome le parole di Rudyard Kipling, che aveva perso un figlio in guerra: "Un soldato della grande guerra noto a Dio". Ebbero così origine i monumenti consacrati al Soldato senza nome: Milite Ignoto in Italia, *Soldat Inconnu* in Francia, *Unknown Warrior* in Inghilterra, *An American Soldier known but to God* negli Stati Uniti, *Eroul Necunoscut* in Romania.

Diverse furono le cerimonie attraverso le quali furono esumati dai cimiteri presso i campi di battaglia i corpi di alcuni soldati non identificati, collocati in bare identiche, fra le quali fu scelta la bara destinata ad essere tumulata come simbolo nazionale del Soldato senza nome. Francia e Inghilterra furono i primi Stati a celebrare la tumulazione del Soldato senza nome, contemporaneamente, nello stesso giorno e alla stessa ora, nell'anniversario dell'armistizio, l'11 novembre 1920: in Francia, il *Soldat Inconnu* fu sepolto a Parigi sotto l'Arco di Trionfo; in Inghilterra, il "guerriero sconosciuto", come rappresentante di tutti i caduti dell'impero britannico, comprese le truppe indigene, fu sepolto nell'Abbazia di Westminster a Londra, ma la tomba simbolica fu il Cenotafio (che in greco significa "sepolcro vuoto") collocato nella capitale britannica sulla Whitehall. L'11 novembre dell'anno successivo si svolse la cerimonia della sepoltura del Soldato senza nome nel cimitero nazionale militare di Arlington prezzo Washington.

103. L'inaugarazione dell'ossario dei soldati senza nome nel cimitero di Douaumont presso Verdun.

104. Il Cenotafio a Londra.

In Italia la cerimonia del Milite Ignoto fu celebrata il 4 novembre 1921: la scelta fra dieci bare collocate nella Basilica di Aquileia fu compiuta dalla madre di un volontario triestino, che aveva disertato dall'esercito austriaco, era stato ucciso nel 1916 e il cui corpo non era stato ritrovato; la bara scelta fu trasportata in treno da Aquileia a Roma, viaggiando fra folle commosse inginocchiate lungo i binari, sostando in moltissime stazioni dove migliaia di persone recavano l'estremo omaggio al Soldato senza nome che fu tumulato in una tomba predisposta sul monumento a Vittorio Emanuele II, con l'iscrizione latina "Ignoto Militi".

A tutte le cerimonie funebri per la tumulazione del Soldato senza nome parteciparono non solo vedove, madri, sorelle, genitori e figli di caduti in guerra, ma centinaia di migliaia di persone, in un rito collettivo di cordoglio spontaneo che fu la manifestazione più universale della sacralizzazione della nazione avvenuta nel corso della Grande Guerra. Ed è stata anche la più duratura, perpetuandosi fino all'inizio del Ventunesimo secolo: infatti, le ultime tumulazioni del Soldato senza nome sono avvenute, con ampia e commossa partecipazione popolare, in Australia l'11 novembre 1993, in Canada il 28 maggio 2000 e in Nuova Zelanda l'11

novembre 2004. I tre Stati, che avevano definitivamente affermato la loro indipendenza con la partecipazione alla Grande Guerra, decisero di rimpatriare il corpo di un proprio soldato senza nome morto nel primo conflitto mondiale, come simbolo di tutti i loro caduti in tutte le guerre in cui soldati delle tre nuove nazioni hanno combattuto nel corso del Novecento, per consacrare in questo modo la loro individualità nazionale.

Il culto del Soldato senza nome e i monumenti ai caduti, in gran parte costruiti con il concorso spontaneo delle popolazioni, furono un tributo di consolazione pubblica che la nazione volle dare al dolore individuale delle famiglie colpite dal lutto, ma nello stesso tempo furono un atto di glorificazione collettiva della nazione, che attraverso la consacrazione dei morti come martiri giustificava la necessità del sacrificio sofferto nel nome della patria, e contemporaneamente trascendeva il ricordo delle inutili carneficine, dando alla morte in guerra il significato religioso di una resurrezione nell'eternità della nazione.

Epilogo. La fine di un mondo

I due colpi di pistola sparati il 28 giugno 1914, provocando dieci milioni di morti per effetto delle loro conseguenze, furono l'inizio della fine di un mondo.

Giunta all'apice della sua ascesa all'egemonia mondiale, iniziata cinque secoli prima, al principio dell'ultimo secolo del secondo millennio la civiltà europea si vantava di essere la civiltà universale, destinata a guidare il genere umano, con la fede nella ragione e nella conoscenza, verso un radioso avvenire. Il Novecento era stato salutato con esaltante ottimismo nella grande esposizione universale di Parigi, inaugurata il 14 aprile 1900, che celebrò le conquiste di un secolo di straordinario progresso, assegnando alle nazioni europee la missione di accrescere nel nuovo secolo il benessere e la pace, estendendo in tutto il mondo i benefici della sua civiltà. Appena quattordici anni dopo, durante l'estate del 1914, nel corso di poche settimane, le popolazioni del continente più progredito, più evoluto, più colto, più civile, più ricco e più potente del mondo precipitarono nell'abisso di una guerra immane, con un'improvvisa esplosione di odio, di crudeltà, di massacri e di orrori, che non aveva eguali nella storia del genere umano. "Un mese fa – scrisse il 15 agosto 1914 Bertrand Russell – l'Europa era una pacifica comunità di nazioni; se un inglese avesse ucciso un tedesco sarebbe stato impiccato. Oggi, se un inglese ammazza un tedesco o se un tedesco uccide un inglese, costui è un eroe che ha ben meritato per la patria. Scorriamo avidamente i giornali per aver notizie di avvenute carneficine e ci rallegriamo quando leggiamo che dei giovani innocenti, in cieca ubbidienza agli ordini dei loro comandanti, sono stati falciati a migliaia dal fuoco delle mitragliatrici".

In pochi mesi, l'epoca bella della modernità trionfante si era tramutata nell'epoca tragica della modernità massacrante. L'orgoglio dell'umanità progredita si era trasformato nella furia omicida della stessa umanità, che

aveva concentrato tutte le sue energie morali e tutte le sue forze produttive in una guerra senza fine, dove l'unico scopo era l'annientamento del nemico. Esplosa quando la civiltà europea era all'apogeo della sua egemonia mondiale, la Grande Guerra aveva dimostrato di quanta crudeltà fosse capace la parte più civilizzata e più progredita dell'umanità, che non aveva esitato a usare tutte le risorse della produzione industriale, le conquiste della scienza e della tecnica, l'efficienza organizzativa degli apparati statali, l'ingegno, la cultura e le arti per produrre una gigantesca macelleria umana allo scopo di conseguire la vittoria su un nemico disumanizzato, demonizzato e bestializzato.

La tutela della vita umana, la libertà delle persone, la ricerca della verità, la solidarietà fra i popoli civilizzati, che erano state fino al 1914 gloria e vanto del primato europeo nel mondo, apparivano irreparabilmente violate dall'irrompere delle più feroci passioni umane scatenate nella carneficina di massa. "La guerra – constatava un soldato francese – non ha fatto di noi soltanto dei cadaveri, degli impotenti, dei ciechi, ma, nel bel mezzo di stupende azioni di sacrificio e di abnegazione, ha risvegliato nel nostro animo antichi istinti di crudeltà e di barbarie, talvolta portandoli al parossismo. A me è capitato, a me che mai ho dato un pugno a qualcuno, a me che ho in orrore il disordine e la brutalità, di provare piacere nell'uccidere".

Difficile calcolare quanti combattenti sperimentarono in se stessi l'imbarbarimento della propria personalità, ma le testimonianze sono numerose. Dopo la fine della guerra, in una "Europa abbandonata a se stessa", nel disordine violento di una pace senza pacificazione, Robert Musil constatava che l'uomo moderno aveva generato nella Grande Guerra il moderno barbaro: "Eravamo dei cittadini laboriosi, siamo diventati degli assassini, dei macellai, dei ladri, degli incendiari e roba simile".

La percezione che la Grande Guerra minava le fondamenta della civiltà europea fu avvertita fin dall'inizio del conflitto. Il medico viennese Sigmund Freud, che aveva accolto la guerra con slancio patriottico, nella primavera del 1915 confessava la propria "delusione". Motivo principale, oltre alla crudeltà della guerra in se stessa, era la distruzione della fiducia nel progredire verso una futura civiltà internazionale pacificata da un più giusto ordinamento fondato sulla coscienza di una comune umanità fra tutte le popolazioni, capace di superare gli odi fra popoli che generavano le

guerre. Preparati, prima della Grande Guerra, a guerre fra popoli primitivi e popoli civili, tra razze divise dal diverso colore, e persino tra nazioni europee meno progredite o in regresso, spiegava Freud, ci si cullava nella speranza che dalle "grandi nazioni di razza bianca dominatrici del mondo, nelle cui mani è affidata la guida del genere umano, e a cui erano dovuti i progressi tecnici per il dominio della natura, oltre a tanti altri valori culturali, artistici e scientifici, da questi popoli almeno era legittimo attendersi che giungessero a risolvere per altre vie i loro malintesi e i loro contrasti d'interesse", operando per ridurre al massimo le sofferenze della guerra, se non addirittura per far scomparire la guerra stessa, consolidando, sviluppando ed estendendo al mondo delle relazioni fra gli Stati quelle norme e costumi di civiltà che avevano fatto scomparire la violenza bellica all'interno degli Stati, promuovendo una educazione alla reciproca tolleranza e alla pacifica coesistenza. E invece la guerra "a cui non volevamo credere è scoppiata, e ci ha portato... la delusione", perché non soltanto era la "più sanguinosa e rovinosa di ogni guerra del passato, e ciò a causa dei tremendi perfezionamenti portati dalle armi di offesa e di difesa, ma è anche perlomeno tanto crudele, accanita, spietata, quanto tutte le guerre che l'hanno preceduta. [...] Abbatte quanto trova sulla sua strada con una rabbia cieca e come se dopo di essa non dovesse più esservi avvenire e pace fra gli uomini".

Non la delusione per una civiltà che non aveva saputo tener fede alle sue promesse di progresso pacifico, ma la rivelazione che nella stessa modernità era insito un destino di catastrofe: questa fu per lo scrittore inglese David H. Lawrence la Grande Guerra. "È terribile esser nati in un'era di decadenza, nel declino della vita, in una civiltà che va a pezzi", scriveva nel novembre 1915: "Questo nostro mondo – ripeteva il febbraio successivo – si avvia al crollo fra violenze, ingiustizie e distruzioni, e nulla potrà fermarlo". E ancora, nel luglio del 1917: "Credo che il diluvio di una pioggia d'acciaio distruggerà questo mondo, completamente: nessun monte Ararat rimarrà al di sopra della distesa delle acque d'acciaio. [...] Abbiamo scelto l'estinzione per morte".

Nel 1918, quando ancora non si era certi che la Grande Guerra sarebbe giunta a una conclusione, un capitano francese annotava: "Assistiamo alla fine di un mondo, ai soprassalti di una civiltà che si suicida. Del resto, a parte le disgrazie che questo provoca, è quel che essa può fare di meglio".

Nel gennaio di quello stesso anno, dalla Svizzera neutrale dove viveva dal 1912, lo scrittore tedesco Hermann Hesse osservava con lo sguardo di un profeta biblico il naufragio dell'uomo europeo travolto da un nuovo diluvio universale scatenato da Dio per punire la sua tracotanza: "Finalmente, preso da resipiscenza, Dio pose fine all'era terrestre terminata con la sanguinosa guerra mondiale inviando in terra il grande diluvio. Pietosi flutti spazzarono via ciò che disonorava il vecchio pianeta: i campi di neve insanguinati e i monti irti di cannoni, le salme in decomposizione insieme a coloro che piangevano, i ribelli e i violenti insieme ai depauperati, gli affamati insieme ai confusi e agli impazziti".

Il 1° dicembre 1918, la rivista francese "Mercure de France" pubblicava la sceneggiatura di un film immaginario intitolato *Il film della fine del mondo*, scritta dal caporale Blaise Cendrars, pseudonimo di Frédéric Sauser, un cittadino svizzero e avventuroso poeta cosmopolita, che nel 1914 si era arruolato nella Legione straniera, aveva combattuto sul fronte occidentale, era stato gravemente ferito nel settembre 1915 e aveva subito l'amputazione del braccio destro. Il poeta immaginava che alla fine della Grande Guerra un Dio compiaciuto di annientare la razza umana, aveva deciso di scatenare un cataclisma cosmico, che aveva in Parigi il suo epicentro: "Al primo squillo di tromba, il disco del sole si ingrandisce, ma la sua luce si indebolisce. Tutti gli astri appaiono simultaneamente nel cielo. La luna ruota visibilmente su se stessa. All'orizzonte appaiono tutte le città del mondo, che scivolando su strade ferrate, si radunano sul sagrato di Notre-Dame. Il sole s'immobilizza. È l'una dopo mezzogiorno. Improvvisamente, tutto quel che l'uomo ha edificato crolla sugli esseri umani e li seppellisce. Solo quel che ha sembiante di vita meccanica sopravvive per un paio di secondi. Si vedono i treni giungere alla fine della corsa, macchine che girano a vuoto, aerei che cadono come foglie morte. Un'immensa colonna di polvere s'innalza dritta verso il cielo, poi si rompe, si divide, discende, vortica e si dilata in ogni direzione. Soffia un vento di tempesta. Il mare si apre e si immobilizza. [...] L'uomo è morto".

105. Otto Dix, *Invalidi di guerra che giocano a carte*, 1920.

La catastrofe sociale, economica e morale del continente europeo confermava le più fosche profezie sul declino della civiltà europea annunciate nei decenni prima della Grande Guerra: "Noialtre civiltà, ora sappiamo che siamo mortali", disse nell'aprile 1919 il poeta francese Paul Valéry, echeggiando uno stato d'animo diffuso nella coscienza europea all'indomani della guerra, fra i vincitori come fra i vinti. Nelle profondità della storia si erano inabissati interi imperi, con i loro dei e con la loro civiltà, come "immense navi, un tempo cariche di pensieri e di ricchezze"; ma "dopo tutto", commentava Valéry, l'uomo della modernità trionfante prima della guerra aveva pensato: "questi naufragi non erano affar nostro". I nomi evocanti civiltà scomparse, Elam, Ninive, Babilonia, erano vaghi e belli, ma "la rovina totale di questi mondi aveva per noi poca importanza, come la loro esistenza". Ora l'uomo moderno sapeva, per esperienza propria, che anche i nomi di Francia, Inghilterra, Russia sarebbero diventati null'altro che nomi vaghi e belli: "Noi constatiamo ora che

l'abisso della storia è grande abbastanza per tutti. Sentiamo che una civiltà è fragile come una vita".

La crisi della civiltà europea, all'indomani della Grande Guerra, era per Valéry soprattutto una "crisi del pensiero", una crisi della coscienza, le cui radici erano nelle stesse qualità dell'uomo moderno, nello stesso "fattore determinante della superiorità dell'Europa", cioè "l'avidità attiva, una curiosità ardente e disinteressata, la felice combinazione di immaginazione e rigore logico, un tipo di scetticismo non pessimista congiunto ad un misticismo non passivo". Queste qualità avevano prodotto la modernità: una civiltà versatile, dinamica, espansiva, costituita dalla "coesistenza delle idee più dissimili, di principi di vita e di conoscenza fra di loro completamente opposti". Questo era "ciò che caratterizza un'epoca moderna", sfociata in "un disordine allo stato puro". Nel 1914 "l'Europa aveva raggiunto forse il limite di questo modernismo", affermava Valéry, nel senso della caotica convivenza, nell'uomo moderno, di "innumerevoli idee: dogmi, filosofie, idee eterogenee; le trecento formule per spiegare il mondo, le mille e una sfumatura di cristianesimo, le due dozzine di positivismo: tutto lo spettro della luce intellettuale ha dispiegato i suoi colori incompatibili, illuminando con uno strano bagliore contraddittorio, l'agonia dell'anima europea". All'indomani della Grande Guerra, l'uomo della modernità era un "Amleto intellettuale che medita sulla vita e sulla morte delle verità": dall'alto di una "immensa terrazza di Elsinore", vasta quanto tutti i campi di battaglia della Grande Guerra, "l'Amleto europeo contempla milioni di spettri", oscillando "fra due abissi, perché i due pericoli non cessano di minacciare il mondo: l'ordine e il disordine".

Mentre il poeta francese rivelava il destino amletico dell'uomo moderno, reso consapevole dalla propria esperienza che le civiltà sono mortali, un oscuro professore di un ginnasio tedesco, Oswald Spengler, divenne famoso nel mondo dopo la Grande Guerra con un poderoso saggio di filosofia della storia, intitolato *Il tramonto dell'Occidente*, pubblicato in edizione definitiva nel 1922 (un primo volume era uscito nel 1918), nel quale si era proposto "di predire il destino di una civiltà e, propriamente, dell'unica civiltà che oggi stia realizzandosi sul nostro pianeta, la civiltà euro-occidentale e americana, nei suoi stadi futuri".

Spengler immaginava la storia dell'umanità come un perpetuo susseguirsi di civiltà (*Kultur*) da lui definite "organismi viventi di ordine superiore",

originate dall'energia creativa di un popolo nell'ambito di un determinato spazio e destinate a compiere il loro ciclo vitale dalla nascita alla morte, al pari di ogni organismo vivente: "Vi è una giovinezza e una senilità nelle civiltà, nei popoli, nelle lingue, nelle verità, negli dei, nei paesaggi – come vi sono querce e pini, fiori, rami e foglie giovani e vecchi: mentre una 'umanità' al singolare che via via s'invecchi, non esiste. Ogni civiltà ha proprie, originali possibilità di espressione che germinano, si maturano, declinano e poi irrimediabilmente scompaiono [...] ciascuna con una sua limitata vita, ciascuna in sé conchiusa, come ogni specie vegetale ha i suoi fiori e i suoi frutti, il suo tipo di sviluppo e di deperimento". Prima di tramontare, la civiltà si trasformava in "civilizzazione" (*Zivilisation*), come Spengler la definiva: "Le civilizzazioni sono gli stadi *più esteriori e più artificiali* di cui una specie umana superiore è capace. Esse rappresentano una fine, sono il divenuto che succede al divenire, la morte che segue alla vita, la fissità che segue all'evoluzione [...]. Esse rappresentano un *termine*: sempre raggiunto secondo una necessità interna da qualsiasi civiltà". La civilizzazione era "l'inevitabile destino di una civiltà".

La guerra mondiale era stata per Spengler la conferma dell'inevitabile tramonto della civiltà occidentale. Commentando la sua opera, il filosofo italiano Adriano Tilgher osservò che "la nostra civiltà ha ricevuto la rivelazione della sua provvisorietà storica e l'annuncio fatale che, essendo nata, dovrà, come tutto ciò che è nato, sottostare anch'essa alla legge della morte. Rivelazione terribile per una civiltà che, come forse nessun'altra, si era creduta destinata a non morire giammai!".

La Grande Guerra non aveva soltanto distrutto la potenza e il primato europeo nel mondo, ma aveva travolto le certezze sulle quali l'uomo europeo, identificandosi con l'essenza universale dell'uomo moderno, aveva fondato la sua visione della vita, della storia e del mondo, innalzandola a superiore ideale di civiltà e di progresso, modello per tutta l'umanità. Scetticismo e pessimismo furono i motivi dominanti nelle nuove correnti di pensiero e di arte, nate dall'esperienza della guerra, accomunate dalla sfiducia nella capacità della ragione a dominare le passioni e gli istinti dell'essere umano. "La guerra mondiale – osservò il giornalista Mario Missiroli nel 1921 – ha distrutto l'ideologia del progresso, concepito come lenta, ordinata successione di avvenimenti e di istituti, che si perfezionano svolgendo fino all'estremo la loro idea, la loro

ragione primitiva; ha distrutto la concezione borghese, riformistica, evoluzionistica, del mondo e della vita, dell'azione e della storia. Alla 'razionalità', che fu la religione del secolo decimonono, pare vada or sostituendosi l'irrazionale [...]. Dopo la guerra mondiale non è più possibile parlare agli uomini col linguaggio razionale e pacato che si usava, prima del fatale agosto, nei comizi e nelle cattedre, nei Parlamenti e nelle chiese, in tutte le chiese".

La maggior parte dei militanti delle avanguardie artistiche che avevano inneggiato alla guerra come a una esperienza rigeneratrice tornò dalle trincee con il disgusto per la guerra e la disillusione per la modernità trionfante. Le nuove avanguardie nate durante o subito dopo la Grande Guerra, come il dadaismo e il surrealismo, fracassarono con furia sprezzante tutti gli idoli della moderna civiltà razionale, liberale e progressista.

Il mondo della modernità trionfante, con la sua fede nella ragione e nel progresso pacifico, era finito. E con esso erano definitivamente tramontati il prestigio della civiltà europea nel mondo e la sua pretesa di essere la guida dell'umanità, soprattutto nel giudizio delle centinaia di milioni di persone in ogni parte del pianeta, che l'uomo europeo aveva preteso di civilizzare assoggettandole al suo dominio. All'inizio della guerra vi furono soldati coloniali inviati sul fronte occidentale affascinati e soggiogati dalla scoperta personale del mondo dei loro dominatori. Un soldato indiano scriveva alla sua famiglia nel gennaio 1915: "La nostra gente copia i difetti della nazione britannica e trascura le sue buone qualità. Noi non progrediremo mai da noi stessi semplicemente indossando pantaloni e cappelli, fumando sigarette e bevendo vino. In realtà, essi hanno una superiorità morale. Sono energici. Noi siamo poveri e affamati per indolenza, essi limitano i loro piaceri, fanno dovutamente il loro lavoro e lo fanno bene. Non seguono le proprie inclinazioni, ma obbediscono ai funzionari superiori e ai padroni. Evitano le chiacchiere oziose". E un altro soldato indiano, ricoverato in un ospedale a Marsiglia, scriveva il 1° settembre 1915: "Il Creatore ha mostrato la perfezione della sua benevolenza in Europa, e noi indiani siamo stati creati soltanto con lo scopo di completare la totalità del mondo. In verità, è ormai evidente che l'indiano non è adatto ad assumere un qualche ruolo nel mondo. State certi che l'India non si innalzerà ai vertici della perfezione europea per i prossimi duemila anni. La nazione francese è

altamente civilizzata, e mostra grande affetto per noi. Credetemi, essi onorano uno dei nostri soldati in una misura di cui non siamo – e non potremo mai – essere degni".

Ma dall'esperienza della Grande Guerra le minoranze istruite e progredite delle popolazioni coloniali trassero un potente impulso a sviluppare la volontà di conquistare la libertà e l'indipendenza di popoli liberi, scuotendosi di dosso il giogo di una civiltà che non solo era stata capace di precipitare in una guerra mostruosa, ma non era stata neppure capace di realizzare una pace giusta, rispettando le sue stesse promesse di libertà per tutte le nazioni, confermando così la sua essenza perversa. "L'ultima guerra ha mostrato la natura satanica della civiltà che domina l'Europa di oggi. Tutte le leggi della moralità pubblica sono state infrante dai vincitori, in nome della virtù": così giudicò la civiltà europea Mohandas Karamchand Gandhi, un avvocato indiano che aveva studiato in Gran Bretagna ed era stato favorevole al sostegno degli indiani all'impero britannico nella guerra contro la Germania.

Finito il mondo della modernità trionfante, l'Europa stessa appariva come un paesaggio di "macerie di pietre", "un ammasso di frante immagini, su cui batte il sole", come la raffigurava nel poema *La terra desolata*, pubblicato nel 1922, il poeta americano Thomas S. Eliot:

Chi sono quell'orde incappucciate che sciamano
Per sconfinate pianure, e inciampano sulla terra screpolata
Cerchiata solo dal piatto orizzonte
Che è la città sulle montagne
Si stende e si riforma e scoppia nell'aria viola
Torri che crollano
Gerusalemme Atene Alessandria
Vienna Londra
Irreali.

Un'analoga immagine dell'Europa come "una creazione frantumata" era rappresentata nel 1922 dal caustico critico viennese Karl Kraus, che nella sua opera tragica *Gli ultimi giorni dell'umanità* descriveva l'umanità sopravvissuta alla Grande Guerra, rivendicando la validità delle profezie apocalittiche che egli aveva pronunciato prima dell'inizio del conflitto: "Tra la mia previsione che la guerra mondiale avrebbe trasformato il mondo in un grande retroterra dell'imbroglio, della labilità, del più

disumano tradimento di Dio, e la mia affermazione che ciò è avvenuto, non c'è altro che la guerra mondiale. [...] Eccoli attraversare la vita barcollando, storpi e paralitici, tremuli accattoni, bimbi incanutiti, madri impazzite che avevano sognato le offensive, figli eroici cui sfarfalla negli occhi il terrore della morte, e tutti coloro che non conoscono più il giorno né il sonno e ormai non sono altro che i rottami di una creazione frantumata".

Gli faceva eco nel 1923 il teologo, musicista e medico alsaziano Albert Schweitzer: "Oltrepassammo la soglia del ventesimo secolo con incrollabile fiducia in noi stessi, e quanto si scriveva allora sulla nostra civiltà non faceva che confermare l'ingenua fede nel suo alto valore. Chiunque esprimeva un dubbio veniva guardato con stupore. [...] Ora è chiaro a tutti che la morte della civiltà è data dal tipo del nostro progresso. Ciò che rimane non è più saldo, resta in piedi perché non è stato ancora esposto alla pressione che ha fatto cadere il resto ma, costruito com'è sulla ghiaia, facilmente verrà trascinato via alla prossima frana".

La Grande Guerra fu l'apocalisse della modernità. L'uomo moderno ebbe allora la rivelazione che la civiltà europea, accanto alle straordinarie conquiste per la liberazione e l'emancipazione degli esseri umani dalla servitù e dalla diseguaglianza, e accanto al miglioramento delle loro condizioni di vita, dovuto ai prodigiosi progressi della conoscenza razionale, della scienza sperimentale e della invenzione tecnologica, covava in se stessa anche forze irrazionali e violente capaci di ferocia assassina, rese ancor più violente, nella loro energia devastatrice, dalla immensa potenza tecnologica della modernità industriale. L'immagine biblica dei cavalieri dell'Apocalisse cavalcanti nel cielo d'Europa, evocata da artisti, scrittori e registi di teatro e di cinema, durante e dopo la Grande Guerra, non fu una metafora retorica ma la raffigurazione realistica della fine di un mondo. Antichi flagelli, che la modernità sembrava aver debellato per sempre dal continente europeo, furono resuscitati e scatenati con rinnovato vigore dal nuovo e moderno flagello della guerra totale.

La morte, che la fede nel progresso aveva preteso di relegare fuori dall'orizzonte della modernità trionfante, aveva riconquistato il suo potere sulla vita quotidiana di milioni di uomini, falciandoli con una ferocia mai sperimentata prima nella lotta fra gli esseri umani. Mai tanti individui erano stati massacrati contemporaneamente in una tanto immane

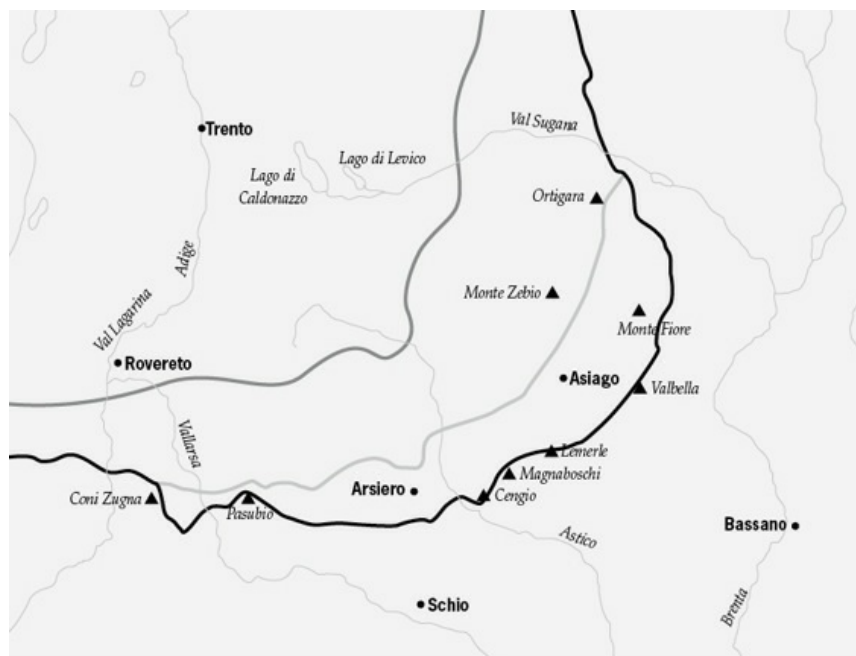
carneficina di massa. Mai tanti milioni di esseri umani erano stati coinvolti contemporaneamente nell'esperienza tragica di un immenso dolore collettivo. I monumenti ai morti, innalzati per consolare il dolore di milioni di famiglie, promettendo di perpetuare la sacralità dei caduti nella memoria delle future generazioni, rappresentarono anche il monumento funebre all'epoca bella della modernità trionfante, che si era suicidata nella Grande Guerra.

Fronte occidentale

avanzata russa, 1914
linea del fronte nel settembre 1915
linea del fronte nel settembre 1916 dopo l'avanzata russa
linea del fronte all'armistizio, 15.12.1917
L. Masuri 1914 battaglie

Fronte orientale

- confine al 24 maggio 1915
- battaglie dell'Isonzo, maggio 1915-settembre 1917
- linee del fronte al 24 ottobre 1917
- offensiva austro-tedesca, 24 ottobre 1917 (Caporetto)
- linea del fronte al dicembre 1917
- offensiva italiana, 24 ottobre-3 novembre 1918
- linea raggiunta il 3 novembre 1918

Fronte italiano

- linea italiana, 15 maggio 1916
- massimo arretramento, 16 giugno 1916
- linea italiana a fine luglio 1916

Fronte italiano durante la Strafexpedition

Postilla storiografica

Dalla fine della Grande Guerra, gli storici si sono interrogati e si interrogano tuttora sulle sue origini. Dalla varietà delle ricerche e degli studi sono emerse molteplici questioni e interpretazioni. In sintesi, ci soffermeremo sulle questioni più discusse e sulle interpretazioni più influenti.

Occorre però osservare in anticipo, che nel corso di quasi un secolo, le ricerche storiche sulla Grande Guerra, fra gli anni Venti e gli anni Ottanta del Novecento, furono circoscritte nell'ambito della storia militare, diplomatica e politica, dove unici protagonisti erano i governanti, i diplomatici e gli alti comandi militari. Solo negli ultimi tre decenni la storiografia si è progressivamente aperta a nuovi campi di ricerca, che abbracciano le esperienze della massa dei combattenti, come la storia sociale e la storia della mentalità e della cultura, intese nel senso più ampio, con indagini sulle condizioni umane di milioni di soldati, sulle loro percezioni e rappresentazioni della realtà in cui vissero, e sul modo di vivere, concepire ed elaborare l'esperienza della Grande Guerra attraverso la loro sensibilità e la loro cultura, traducendola in immagini, idee e miti, che divennero parte integrante della Grande Guerra e della sua storia, al pari delle strategie militari, delle battaglie, delle armi, delle decisioni politiche e delle relazioni diplomatiche.

La questione più dibattuta riguarda le cause prossime e le origini remote del conflitto e la responsabilità di chi lo aveva voluto e provocato. I vincitori attribuirono la colpa alla Germania e ai suoi alleati, come decretava l'articolo 231 del trattato di pace. Da allora la colpevolezza della Germania assunse il valore di un giudizio storico, che nel periodo fra le due guerre mondiali fu contestato quasi esclusivamente dalla storiografia tedesca.

L'accusa alla Germania di essere stata l'unica responsabile per lo

scatenamento della Grande Guerra fu ribadita dopo la seconda guerra mondiale, quando nessuno mise in dubbio che essa era stata effettivamente iniziata dalla Germania di Hitler per realizzare un progetto imperialistico di dominio continentale o addirittura mondiale.

Nel campo storiografico, la tesi della responsabilità unica della Germania per l'inizio della Grande Guerra fu ribadita dallo storico tedesco Fritz Fischer con il libro *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918,* pubblicato nel 1961, che suscitò un acceso dibattito, specialmente nella Germania occidentale. Fischer sosteneva che "una notevole parte delle responsabilità storiche per lo scoppio del conflitto mondiale", spettava alla politica militarista dello Stato Maggiore e della classe dirigente del Reich, che avevano concepito un piano di espansione territoriale in Europa per tentare poi la scalata a un dominio mondiale.

La tesi di Fischer si opponeva a quella di un altro storico tedesco, Gerhard Ritter, autore di un'opera in quattro volumi su *I militari e la politica della Germania moderna*, pubblicata fra il 1954 e il 1962, nella quale dimostrava che il militarismo imperialista non era una peculiarità prussiana, perché era largamente diffuso fra le grandi potenze europee, e che nella crisi di luglio, il governo tedesco aveva effettivamente operato per circoscrivere il conflitto fra l'Austria-Ungheria e la Serbia, senza alcuna intenzione di provocare una guerra europea per imporre l'egemonia germanica sul continente.

L'attribuzione alla sola Germania della responsabilità della prima guerra mondiale è stata confutata dagli studiosi delle relazioni internazionali. Basandosi principalmente sui documenti diplomatici, essi hanno sostenuto che la responsabilità di aver fatto precipitare l'Europa in una guerra continentale andava attribuita, sia pure con motivazioni diverse, anche al comportamento delle altre potenze belligeranti. Piuttosto che alla responsabilità di un singolo paese, la storiografia delle relazioni internazionali ha messo in luce le responsabilità di tutte le potenze coinvolte nel conflitto, spinte alla guerra dal meccanismo delle alleanze contrapposte.

Su una responsabilità collettiva, che coinvolgeva tutti i governanti degli Stati belligeranti, hanno insistito gli storici che hanno attribuito l'origine della Grande Guerra principalmente a fattori economici, ispirandosi alla interpretazione esposta da Lenin nel saggio *L'imperialismo, fase suprema del*

capitalismo, pubblicato nel 1917. Lenin definiva la Grande Guerra "una guerra imperialista, cioè di usurpazione, di rapina, di brigantaggio, da ambo le parti", perché era una guerra "per la spartizione del mondo, per una suddivisione e nuova ripartizione delle colonie, delle 'sfere di influenza' del capitale finanziario, e via dicendo". Il saggio di Lenin ebbe larga influenza sugli storici di orientamento marxista che hanno interpretato la Grande Guerra come la inevitabile conseguenza del capitalismo imperialista.

La rivalità economica costituiva certamente un motivo di attrito costante fra le grandi potenze, specialmente da quando la Germania aveva largamente superato in molti settori della produzione industriale e del commercio le sue principali antagoniste. Ma ciò non significa che tale rivalità dovesse inevitabilmente sfociare in un conflitto armato generale. Infatti, proprio nel periodo precedente la Grande Guerra, l'orientamento del capitalismo internazionale appariva tutt'altro che propenso a scatenare una guerra europea, anche se una tale eventualità poteva far sperare grandi profitti ai fabbricanti di armi, già notevolmente avvantaggiati dalla corsa agli armamenti in cui le maggiori potenze europee erano impegnate da oltre un decennio.

Corollario della interpretazione economica della Grande Guerra è la tesi che ne attribuisce l'origine a motivazioni di politica interna, cioè alla paura delle classi dominanti che vedevano minacciato il loro potere dall'avanzata dei movimenti socialisti e dalla intensificazione dei conflitti sociali e politici all'interno dei loro Stati. Secondo i sostenitori di questa interpretazione, le classi dominanti europee accettarono il rischio di una guerra generale perché erano convinte che soltanto impegnando tutto il paese in un grande conflitto armato avrebbero potuto soffocare le lotte interne, consolidare il potere e conservare l'ordine esistente. Ma altri storici hanno obiettato che nulla assicurava i governanti europei che la guerra sarebbe stata uno strumento efficace per salvaguardare il loro potere. Esperienze del passato remoto e recente dimostravano, al contrario, che la guerra poteva provocare rivoluzioni e detronizzazioni.

La tesi della inevitabilità della guerra avanzata dagli storici che ne attribuiscono la causa a motivi economici o a motivi di politica interna, è stata variamente confutata dagli storici, che hanno analizzato le condizioni e la concatenazione dei fatti dai quali scaturì la Grande Guerra, senza

privilegiare un unico punto di vista e ricercare una spiegazione unica. "Spiegazioni insufficienti", le definiva già nel 1934 lo storico francese Pierre Renouvin nel libro *La crise européenne et la Grande Guerre (1914-1918),* sollecitando gli studiosi a ricercare spiegazioni più convincenti negli "orientamenti della politica nazionale e nell'azione dei governi", e quindi negli atteggiamenti, nelle scelte e nelle decisioni degli uomini che ne erano responsabili.

"Gli uomini – osservava trenta anni dopo lo storico inglese A.J.P. Taylor – sono riluttanti a credere che grandi eventi possano avere piccole cause", perciò dopo la Grande Guerra si era formata la convinzione "che essa doveva essere stata il prodotto di forze sotterranee e inarrestabili". Invece, "studiando i fatti con la massima attenzione, queste forze per la verità sono ben difficili da scoprire. Nessuno aveva realmente l'intenzione di provocare una guerra. Fu soprattutto una questione di errore di calcolo: in quella occasione gli uomini di Stato usarono i bluff e le minacce che altre volte avevano dato ottimi risultati. Ma nel 1914 le cose andarono male: gli strumenti di intimidazione sui quali si faceva tanto conto non spaventarono nessuno, e gli uomini di Stato divennero prigionieri delle loro stesse armi. I colossali eserciti messi insieme per garantire la sicurezza e difendere la pace trascinarono alla guerra le nazioni con la forza del loro stesso peso".

Alla domanda se la Grande Guerra fosse inevitabile, lo storico inglese James Joll ribadiva nel 1984 che "si può rispondere solo sulla base delle singole responsabilità individuali", perché, malgrado la presenza di tante forze che spingevano alla guerra, "noi continuiamo a ritenere che una guerra scoppiata solo qualche anno più tardi avrebbe avuto aspetti e risultati diversi. Di più, l'analisi delle decisioni che gli individui presero nel 1914, nonché i limiti entro cui vennero prese, dimostra che le conseguenze non furono quelle previste". Un parere analogo è stato espresso dallo storico francese Jean-Jacques Becker nel 2004: riflettendo sugli eventi del 1914 egli non concorda con gli storici che hanno ritenuto inevitabile la guerra perché non ammettono che un evento di quella portata, causa di dieci milioni di morti, potesse "essere frutto del caso"; ma siamo sicuri, obietta Becker, "che non ci siano stati momenti in cui il meccanismo poteva essere fermato?". Quanto poi alla sua durata, lo storico francese osserva che se la Grande Guerra, contro le opinioni prevalenti nel

1914, non fu un conflitto di breve durata, per quanto terribile, ma divenne una guerra lunga, ciò avvenne "perché non era più un conflitto dinastico, ma una conflitto di popoli".

Riassumendo nel 2000 i risultati della più recente storiografia, un altro storico inglese, Hew Strachan, nel primo dei tre volumi di una storia della Grande Guerra, *The First World War. To Arms*, ha osservato che dalla ricerca sulle origini e le cause della Grande Guerra, quel che risulta oggi essere stato effettivamente determinante non è "il ruolo delle forze collettive o i fattori di lungo periodo, ma il ruolo dell'individuo. In senso negativo, questa considerazione porta a concludere che gli uomini di Stato del 1914 furono dei pigmei" e nessuno di loro "fu pronto ad impegnarsi totalmente a combattere per la pace come un fine in sé".

Altro problema cruciale nella storia della Grande Guerra nasce dalla domanda: come fu possibile per milioni di soldati resistere e combattere per anni, vivendo nella terrificante realtà di una guerra orrenda che pareva senza fine? È questa, forse, la questione maggiormente dibattuta dalla storiografia più recente, che ha dedicato maggiore attenzione allo studio dell'esperienza umana dei soldati attraverso lo studio di diari, lettere, ricordi, memorie e opere letterarie legate alle vicende della guerra.

Le risposte degli storici a questa domanda sono divise fra due spiegazioni contrastanti, la costrizione e il consenso. Secondo alcuni studiosi, i soldati combattevano perché costretti dalla disciplina militare e dalla paura delle brutali punizioni inflitte a chi tentava di sottrarsi a questo obbligo; secondo altri storici, all'origine della volontà di resistere e combattere, per la maggioranza dei soldati, vi era la convinzione di agire per il bene e la salvezza della patria.

È comunque probabile che la domanda "perché combattevano" non avrà una risposta unanime né esauriente da parte degli storici. Come ha scritto nel 1998 lo storico inglese John Keegan, "tutta la prima guerra mondiale è misteriosa. Sono misteriose sia le sue origini che il suo svolgimento". E nel mistero, secondo Keegan, è avvolto anche il motivo per cui milioni di soldati continuarono a combattere fino alla fine della guerra: "Come riuscirono milioni di anonimi, miserabili senza distinzione, uniformemente privati di qualsiasi briciolo di gloria che rende tradizionalmente tollerabile la vita di un uomo sotto le armi, a trovare la determinazione per sostenere la lotta e a credere nei suoi scopi? Che lo

fecero è una delle verità inconfutabili della grande guerra. Il cameratismo si diffuse nelle città di terra del fronte occidentale e di quello orientale, unì estranei nella fratellanza più intensa, elevò la lealtà che si crea all'interno della morale provvisoria di reggimento fino al livello di legami di sangue per la vita e per la morte. Uomini che la trincea avvicinò fino alla massima intimità arrivarono a legami di mutua dipendenza e di sacrificio di sé, più forti che in qualsiasi amicizia nel tempo di pace o di periodi più fortunati. Questo è l'ultimo mistero della prima guerra mondiale. Se riusciamo a capire il suo amore, insieme al suo odio, saremo più vicini alla comprensione del mistero della vita umana".

Queste conclusioni possono apparire una personale difficoltà dello storico inglese a comprendere la Grande Guerra. Ma anche lo storico francese Jean-Baptiste Duroselle, alla fine della sua vita, nel 1994, intitolava il suo ultimo libro *La Grande Guerre des français (1914-1918): l'incompréhensible.*

Nella nostra breve storia della Grande Guerra, abbiamo ripercorso, con uno sguardo panoramico, gli eventi scaturiti dalle decisioni che i governanti delle maggiori potenze europee presero alla fine di luglio del 1914: le loro decisioni hanno influito sul corso della storia umana per tutto il ventesimo secolo. Alla pace conclusa nel 1919, seguirono altri venti anni di guerre, rivoluzioni, guerre civili, massacri etnici e persecuzioni di massa, che provocarono altri milioni di morti e di feriti, specialmente fra i civili. Movimenti e regimi fondati su concezioni politiche radicalmente antiliberali e antidemocratiche popolarono il continente europeo dopo la Grande Guerra, culminando nei totalitarismi del bolscevismo, del fascismo e del nazionalsocialismo. Tutti e tre i totalitarismi avevano origine dalla guerra: il bolscevismo dalla guerra civile in Russia, il fascismo e il nazionalsocialismo dalla mitizzazione della Grande Guerra. I tre totalitarismi si opponevano alla democrazia liberale e parlamentare, ma nello stesso tempo erano contrapposti dall'antagonismo mortale fra il totalitarismo bolscevico, da una parte, e i totalitarismi fascista e nazionalsocialista dall'altra.

I regimi totalitari si avvalsero certamente dell'esperienza della Grande Guerra per sviluppare i loro sistemi violenti di politica armata e di irreggimentazione della società sotto il controllo di un partito unico, ma i totalitarismi non furono conseguenza inevitabile della Grande Guerra e neppure della "brutalizzazione della politica" che essa avrebbe introdotta

nella società europea, secondo quanto ha sostenuto lo storico americano George L. Mosse. Paesi maggiormente coinvolti nella Grande Guerra fin dall'inizio come la Francia e il Belgio, che furono direttamente investiti dalla brutalizzante esperienza bellica, non generarono regimi totalitari. Nella stessa Germania, dopo i primi anni di violenza politica armata, la repubblica di Weimar riuscì a stabilizzarsi e il nazionalsocialismo rimase fino al 1928 un partito minoritario, che senza la "grande crisi" del 1929, che travolse la repubblica tedesca, forse non sarebbe mai giunto al potere.

Dal 1° settembre 1939 l'Europa fu nuovamente l'epicentro di una guerra continentale, scatenata dalla Germania nazionalsocialista, che divenne una seconda e più grande guerra mondiale, con ancora più disumani orrori ed efferate carneficine di massa. Circa sei anni dopo, nell'estate del 1945, quando la seconda guerra mondiale finì, i morti ammontavano a oltre cinquanta milioni, in gran parte civili, vittime della distruzione di intere città sotto i bombardamenti e di spietate operazioni di persecuzione e di annientamento, che culminarono negli eccidi di massa e nel genocidio di 6 milioni di ebrei d'ogni paese d'Europa. Nell'estate del 1945, la nuova e più devastante esperienza mondiale di una modernità massacrante cancellò definitivamente ogni residuo del primato europeo.

Ma la modernità, risollevandosi dalla catastrofe della seconda più grande guerra, ha proseguito il suo cammino attraverso l'ultimo secolo del secondo millennio e si è inoltrata nel terzo millennio, evitando di aggiungere alla prima e alla seconda una terza guerra mondiale. Tuttavia, dopo il 1945 ci sono state ancora guerre, rivoluzioni, asservimenti, persecuzioni, massacri, genocidi, e tuttora continuano nel primo decennio del terzo millennio. Eppure nei sessanta anni successivi alla seconda guerra mondiale, sono stati compiuti ancora progressi, scoperte, invenzioni, emancipazioni, liberazioni e altre numerose conquiste per il miglioramento della vita umana, così come era avvenuto nei cento anni prima della Grande Guerra. La guerra non è il destino della modernità, ma la modernità può produrla per cercare in essa una soluzione agli antagonismi che coinvolgono il destino dei popoli in un'epoca di cambiamenti costanti e irreversibili: se questi cambiamenti sfuggono al controllo della razionalità umana, persino il ricorso alla guerra può essere considerato una soluzione preferibile.

Così avvenne nel 1914. Come ha scritto Chistopher Clark in uno dei più

recenti studi sulle origini della Grande Guerra, “il conflitto non fu la conseguenza di un deterioramento in atto da lungo tempo, bensì di traumi di breve termine, che scossero il sistema internazionale”. Una simile interpretazione, precisa lo storico, “ha il merito di inserire nella vicenda un elemento di contingenza”, e pur valutando il peso di diversi elementi causali, che una volta entrati in campo “determinarono lo scoppio della guerra”, esorta a fare attenzione “a non giudicare scontato l’esito finale”, perché “le persone, gli eventi e le forze” che operarono all’origine della Grande Guerra, “portavano dentro di sé i semi di altri, e forse meno terribili, futuri”.

La guerra fra Stati ha origine dalle decisioni di chi governa, con o senza il consenso dei governati. Le scelte e le decisioni dei governanti avvengono in condizioni e circostanze che sono indipendenti dalla loro volontà, come, per esempio, l’influenza del passato, la collocazione geografica, le forze economiche e sociali, l’orientamento e il comportamento delle masse. Tutti questi fattori influiscono sulle scelte e le decisioni dei singoli governanti, condizionando la loro capacità di percezione e di comprensione della realtà nella quale agiscono. Nella concatenazione degli avvenimenti che provocarono l’esplosione della Grande Guerra nel continente che era allora il centro del mondo, nell’intreccio fra le decisioni personali di singoli individui e l’azione di impersonali forze collettive, ebbe un proprio peso non irrilevante anche il fattore della contingenza, l’evento fortuito o il caso, che dir si voglia, senza l’intervento del quale è lecito immaginare – in contrasto con qualsiasi concezione deterministica o provvidenziale della storia – che l’intera concatenazione degli avvenimenti dell’estate del 1914 avrebbe potuto avere un corso diverso ed un esito differente da quelli che effettivamente ebbe.

PER SAPERNE DI PIÙ

Luigi Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll. (1942-1943), Editrice Goriziana, Gorizia 2010-2011.

Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker (a cura di), *Encyclopédie de la Grande Guerre*, 2 voll., Perrin, Paris 2012.

Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento* (2000), Einaudi, Torino 2002.

Jean-Jacques Becker, *1914. L’anno che ha cambiato il mondo* (2004), Lindau, Torino 2007.

Volker R. Berghahn, *Sarajevo, 28 giugno 1914. Il tramonto della vecchia Europa* (1997), Il Mulino, Bologna 1999.
Brunella Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Libreria editrice Foscarina, Venezia 1995.
Anna Maria Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991.
Vincenzo Cali, Gustavo Corni, Giuseppe Ferrandi (a cura di), *Gli intellettuali e la Grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1998.
Christopher Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra* (2012), Laterza, Roma-Bari 2013.
Nicola della Volpe, *Esercito e propaganda nella Grande Guerra (1915-1918)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1989.
Peter Englund, *La bellezza e l'orrore. La Grande Guerra narrata in diciannove destini* (2008), Einaudi, Torino 2012.
Lucio Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994.
Niall Ferguson, *The Pity of War*, Basic Books, New York 1999.
David Fromkin, *L'ultima estate dell'Europa. Il grande enigma del 1914: perché è scoppiata la Prima guerra mondiale?* (2009), Garzanti, Milano 2005.
Paul Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna* (1975), Il Mulino, Bologna 1984.
Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008.
Robert Gerwhart e John Horne (a cura di), *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la Grande Guerra*, Bruno Mondadori, Milano 2013.
Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998.
Martin Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale* (1994), Mondadori, Milano 1998.
Gerd Hardach, *La prima guerra mondiale* (1973), Etas, Milano 1982.
Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La grande guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze 2000.
James Joll, *Le origini della prima guerra mondiale* (1984), Laterza, Roma-Bari 1999.
John Keegan, *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare* (1998), Carocci, Roma 2000.
Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale* (1979), Il Mulino, Bologna 1985.
Diego Leoni e Camillo Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini,* Il Mulino, Bologna 1986.
Basil H. Liddle Hart, *La prima guerra mondiale* (1968), Rizzoli, Milano 1998.
Margaret MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo* (2001), Milano, Mondadori 2006.
Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Laterza, Bari 1969.
George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito*, Laterza, Roma-Bari 1990.

William Mulligan, *Le origini della prima guerra mondiale* (2010), Salerno Editrice, Roma 2011.
Piero Pieri, *La prima guerra mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare* (1947), Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1986.
Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, Roma 1993.
Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999.
Antoine Prost e Jay M. Winter, *Penser la Grande Guerre. Un essai d'historiographie*, Seuil, Paris 2004.
Pierre Renouvin, *La prima guerra mondiale* (1965), Newton Compton, Roma 1994.
Keith Robbins, *La prima guerra mondiale* (1995), Mondadori, Milano 1998.
Stuart Robson, *La prima guerra mondiale* (1998), Il Mulino, Bologna 2002.
Gian Enrico Rusconi, *Rischio 1914: come si decide una guerra*, Il Mulino, Bologna 1987.
Frédéric Rousseau, *La guerre censurée. Une histoire des combattants européens de 14-18*, Seuil, Paris 2003.
Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1995.
Hew Strachan, *The First World War*, Penguin Books, New York 2005.
Alan John Percival Taylor, *Storia della prima guerra mondiale* (1963), Vallecchi, Firenze 1967.
Françoise Thebaud, *Il Novecento*, in Georges Duby e Michelle Perrot, *Storia delle donne in Occidente,* Laterza, Roma-Bari 1992.
Jay Murray Winter, *The Experience of World War I*, Oxford University Press, London 1989.
Jay Murray Winter*, Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea* (1995), Il Mulino, Bologna 1998.
Robert Wohl, *1914. Storia di una generazione* (1979), Jaca Book, Milano 1983.

Referenze iconografiche

Archivio del Laboratorio di Ricerca e Documentazione Storica Iconografica dell'Università degli Studi Roma Tre, Roma: 15, 37, 38, 39, 40, 41, 44, 54, 66, 73, 74, 75, 77, 88, 90, 91, 92, 94, 95, 96, 97.

BPK, Bildagentur für Kunst, Kultur und Geschichte, Berlino/Foto Scala, Firenze.

Otto Dix: © otto Dix, by SIAE 2014: 105.

Corbis Images: © Bettmann/Corbis: 12, 31, 68, 69; © Charles Martin and Ethel M. Bagg/National Geographic Society/Corbis: 50; © International Film Service/National Geographic Society/Corbis: 51; © Hulton-Deutsch Collection/Corbis: 71; © adoc-photos/Corbis: 76.

Documentazione redazionale: 1, 2, 3, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 42, 45, 46, 47, 48, 49, 52, 53, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 67, 70, 78, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 89, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104.

Imperial War Museums: 4 (Q81813), 29 (Q27038), 43 (Q48445), 72 (Q4135).

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma-Fondo fotografico della I guerra mondiale-album F piccolo 26 vol. I: 79.

Museo Civico del Risorgimento, Bologna: 93.